

n + 1



Numero 5, settembre 2001

Editoriale: Conferme dalla crisi mondiale, pag. 1

Articoli: L'uomo e il lavoro del Sole, pag. 3 – Genova, o delle ambiguità, pag. 38 – Il vicolo cieco palestinese, pag. 59.

Rassegna: Processo a Milosevic, pag. 68.

Spaccio al bestione trionfante: L'anti-imperialismo bla bla, pag. 70.

Terra di confine: Manifestazioni del cervello sociale, pag. 76.

Recensione: Riconoscere il comunismo, pag. 78.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21

Redazione di Roma:
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21

E-mail:
quintern@ica-net.it

Sito Internet:
<http://www.ica-net.it/quintern/>

Abbonamento annuale (4 numeri):
Lire 32.000

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:
prezzo di copertina più spese postali.
Versare specificando la causale sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino

Collaborazioni:
Ogni scritto ricevuto è considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi può essere rielaborato

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega di avvertire la redazione

Stampa:
La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro da essa riverberato. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato - Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero quattro:

Editoriale: Sincronia. *Articoli:* Rottura dei limiti d'azienda - Einstein e alcuni schemi di rovesciamento della prassi - Governo in partita doppia. *Rassegna:* Il fiato sul collo (USA-Cina) - Crisi dell'energia negli Stati Uniti. *Spaccio al bestione trionfante:* Teccoppismo cronico e irrecuperabile. *Terra di confine:* Proletari, schiavi, piccoloborghesi o... mutanti? *Doppia direzione:* La rivoluzione e il suo anello debole - Il prodotto storico della sconfitta proletaria - La discussione, il dibattito, il confronto e gli operai.

Scienza e rivoluzione

Vol. I: *Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza* (In appendice una raccolta di materiale documentario ed esplicativo), pagg. 250.

Vol. II: *Sbornia di ballistica spaziale* - (una raccolta di articoli dal 1957 al 1967 - In appendice un glossario dei termini tecnici utilizzati), pagg. 238. I due volumi lire 30.000.

Il Diciotto Brumaio del partito che non c'è - Il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione

Indice: Il 18 Brumaio del "partito che non c'è"; Come un logaritmo giallo; La questione italiana; Un programma di lavoro della borghesia italiana; Padania e dintorni (La formula trinitaria della sovrastruttura politica - L'irreversibile ciclo storico del capitalismo e i suoi cicli locali - L'ascesa dei capitalismi distrettuali nelle due padanie antagoniste - Le manifestazioni politiche odierne degli strati sociali di mezzo in Italia). Pagg. 312 lire 25.000.

La passione e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione

Indice: Le radici e l'ambiente - Teoria e prassi - La scienza della rivoluzione - Il linguaggio - Cronologia - Bibliografia essenziale. Pagg. 128 lire 15.000.

Foto di copertina: Tokyo

Conferme dalla crisi mondiale

Secondo le previsioni dell'OCSE, entro dicembre diminuirà il PIL in 11 dei venti paesi più industrializzati; in 18 crollerà la produzione industriale. La Federal Reserve americana ha tagliato i tassi per la settima volta dall'inizio dell'anno, segno che l'economia non reagisce. Il mitico Greenspan, padre del miracolo economico delle *new economy*, non è più tanto mitico. In caduta sono già Messico, Giappone, Singapore, Taiwan, Argentina, Turchia e molti altri paesi dell'Asia e dell'America Latina. Si ipotizza la caduta del PIL mondiale al di sotto dello zero nell'inverno: sarebbe la prima volta dal 1980. Ma già nell'autunno vi sarà probabilmente un calo del PIL americano, il cui peso specifico ha conseguenze su tutto il mondo.

Siccome l'andamento dell'indice del valore industriale rispecchia quello del saggio di profitto, il calo della produzione e il mancato recupero di valore negli altri settori indicano un blocco nel meccanismo di produzione di plusvalore. In pratica producono sempre meno effetti le "controtendenze" alla caduta del saggio di profitto, come il ricorso ad una più bassa composizione organica del capitale (meno macchine, più operai sottopagati), al taglio dei salari, all'aumento delle ore di lavoro, all'investimento estero, alla maggiore finanziarizzazione. Questa perdita di energia del sistema si vede già nello schema di accumulazione allargata di Marx: se il sistema potesse crescere all'infinito, la retroazione positiva dovuta al reinvestimento del profitto potrebbe continuare per sempre. Ma così non è perché il nostro pianeta è un modello a dimensioni finite, non è espandibile a piacere.

La caduta del saggio di profitto fa soffrire il singolo capitalista che, per ovviarvi, cerca di accontentarsi di una massa maggiore (meglio intascare il 2% su 1.000 dollari che il 10% su 100), quindi allarga la scala della sua produzione ricorrendo alle fusioni, diventa più monopolista, più finanziere, più centralista. In tal modo fa aumentare il suo profitto, ma lo fa espropriando i suoi simili a suon di scalate ostili in borsa. Fiat-Montedison, Pirelli-Telecom, Hewlett Packard-Compaq, tanto per citare gli ultimi casi, non aumentano il potenziale capitalistico, non accrescono il numero di fabbriche, di capitalisti e di operai, lo diminuiscono. Il capitalista singolo se la cava, diventa più potente e più ricco, ma il profitto complessivo, dato dalla somma dei profitti parziali diminuiti di numero, ne risente. Nel frattempo la produttività aumenta, il ciclo di accumulazione si abbrevia, in ciascuno di essi si affaccia lo spettro della diminuzione anche della massa del plusvalore e ogni capitalista non può fare altro che aumentare i cicli nell'anno, che è l'unità di tempo non secondo la legge del valore ma secondo i criteri di bilancio del suo commercialista.

Quando il capitalista non ce la fa più con la produzione e il commercio, ricorre all'investimento diretto all'estero, nel tentativo disperato di far giungere alla metropoli plusvalore prodotto altrove, dove il lavoro "costa meno"; ma dove trova altri come lui, in una concorrenza sfrenata e una produttività locale più bassa, che vuol dire una minore quantità di plusvalore prodotto per ogni operaio. Su tutto vede incombere un capitale spersonalizzato, globalizzato, così immensamente grande e mobile che lo schiaccia e lo fa muovere ai suoi ordini.

Con gli Stati Uniti in declino, la Germania e il Giappone stagnanti, l'Asia e l'America Latina in recessione, l'Africa allo sfascio, la Russia in coma, il nostro capitalista ha ben motivo di allarmarsi per la sorte dei suoi capitali. Nelle crisi passate

aveva almeno la possibilità di muoverli dalle zone in crisi verso quelle in via di sviluppo. La "crisi generale" del 1991 non era poi così generale: gli Stati Uniti erano in recessione, ma Giappone, Germania e Tigri asiatiche stavano continuando il loro boom economico. Come abbiamo visto nel numero scorso, l'attuale depressione può anche essere meno profonda, ma è certamente più pericolosa per le possibili conseguenze, dato che i vari paesi sono in crisi sincronizzata.

Il fatto che la Terra non si possa espandere fisicamente come si espande la produzione è la causa della cosiddetta globalizzazione, cioè dell'espansione del mercato mondiale, integrata da una politica internazionale di investimenti. Ma questa integrazione mondiale, che è stata salvifica per la crisi di dieci anni fa, oggi è diventata la causa prima della crisi: se i maggiori paesi vanno in recessione, con l'integrazione attuale il fenomeno non può che essere auto-referente, proprio come nel modello di Marx, dove la frecciolina del plusvalore-investimento mostra la retroazione. Finché i sistemi sono molti e diversificati, è possibile modificare i flussi rappresentati dalla frecciolina e dirigerli dove più conviene; ma se il sistema è globalizzato, il modello si unifica e il flusso plusvalore-investimento si sclerotizza.

Gli economisti cercano di diffondere ottimismo facendo notare che nei paesi più importanti l'inflazione è bassa e che quindi rimane molto spazio di manovra per le politiche monetarie. Tanto più che in alcuni di quei paesi, specie negli Stati Uniti, vi è un surplus di bilancio, o comunque una diminuzione del deficit, per cui vi è anche massa monetaria disponibile per stimolare l'economia.

Vista la cosa alla luce della teoria del valore a noi sembra che la situazione sia del tutto diversa. E' vero che l'inflazione è bassa perché sono diminuiti in genere i consumi, ma lo è soprattutto perché il calo della produzione industriale ha fatto crollare i prezzi delle materie prime (-32% dal '95). Con un simile risparmio di capitale costante la stagnazione con un'inflazione al 2-3% (o addirittura zero come in Giappone) è un segnale negativo, non positivo. Lo stesso discorso vale per la riduzione dei deficit e la realizzazione del surplus americano. In una economia mondiale basata da cinquant'anni sul *deficit spending*, cioè sulla politica keynesiana di sostegno alla produzione e ai consumi, la riduzione del deficit significa che la medicina keynesiana (o neo-keynesiana) non ha più effetto, il malato la rigetta. Una dimostrazione sussidiaria è l'insensibilità dell'economia americana al settoplice abbassamento del costo del denaro, equivalente, come provvedimento, a un massaggio cardiaco su di un cadavere, a un'ulteriore flebo in sala di rianimazione.

Ne abbiamo una verifica in campo finanziario. Per quanto riguarda l'industria, di solito occorrono sei o sette mesi per vedere i primi effetti di una manovra sui tassi; ma quelli sulle borse sono quasi immediati, dato che aumenta la convenienza delle speculazioni con denaro a prestito. Nel caso attuale i movimenti di borsa sono diminuiti invece di aumentare, e il valore delle borse mondiali è addirittura crollato catastroficamente, specie nel campo dei titoli legati alla *new economy*, i più sensibili alla speculazione dovuta al denaro facile. Il Nasdaq è sceso in un anno del 70%, le borse europee del 30% medio, Tokio è al livello del 1984.

Quando Fiat ha acquistato Montedison, attaccando Mediobanca che aveva messo entrambi i giganti sotto tutela, e quando subito dopo Pirelli ha acquistato Telecom, i commentatori nostrani hanno attribuito le nuove colossali centralizzazioni di capitale al ritorno in auge delle vecchie famiglie del capitalismo italico. Niente di più sbagliato: è la crisi internazionale che obbliga le residue, coriacee famiglie grandi-borghesi a cambiare natura e a trasformarsi in anonime centrali del capitale internazionale, pensionando per sempre l'arcaica figura del "padrone".

L'uomo e il lavoro del Sole

La ricchezza agraria è dovuta al lavoro di Dio come credevano i feudali o al lavoro dell'uomo come sostenevano i borghesi? Vecchia discussione su false antinomie prodotte dal succedersi di forme sociali basate entrambe sullo sfruttamento e sulla ripartizione privata del prodotto. Oggi la borghesia vittoriosa non si pone problemi teorici, accumula e basta. Per la scienza marxista, anche se non esiste rendita fondiaria che non sia sfruttamento dell'uomo, appropriazione di valore, pagamento della società al contadino, il prodotto agricolo è frutto della natura, dato che lo sono anche l'uomo e il suo lavoro. Essi infatti sono il prodotto di una infinitesima parte dell'energia che il Sole diffonde nello spazio e che, incontrando la Terra, dà luogo al chimismo della vita. Nella società senza classi nessuno "si approprierà", nessuno "pagherà"; in essa, risolto razionalmente il rapporto uomo-natura, la specie non avrà bisogno di scindere il lavoro dell'uomo da quello del Sole. La teoria sulla rendita fondiaria è tutta racchiusa in tale confronto fra il domani e l'oggi; ogni altro approccio è pre-marxista (cfr. Prospetto introduttivo alla questione agraria, Partito Comunista Internazionale, 1953).

La serie di articoli dedicata al programma immediato della rivoluzione comunista prevede lo sviluppo dei nove punti schematizzati nella riunione di Forlì del '52. Fra tali punti, non ve n'è di dedicati al problema fondamentale dell'agricoltura. Ma in quello stesso periodo, l'argomento non era certo accantonato, visto che era al centro di altri importanti testi in via di elaborazione. Con sicurezza, sulla base della struttura ad argomenti concatenati tipica del partito di allora, lo aggiungiamo noi, tenendo conto dei testi suddetti, in particolar modo della serie raccolta sotto il titolo *Mai la merce sfamerà l'uomo*, pubblicata tra il '53 e il '54.

OGGI

Fine dell'economia naturale

A partire dalle prime forme di organizzazione sociale fino al feudalesimo, in un processo durato migliaia di anni, l'agricoltura si sviluppò all'interno di economie naturali, che non esigevano, cioè, contabilità in termini di valore né quindi l'intervento del denaro.

Nella Roma antica la ricchezza della classe dominante proveniva tradizionalmente dalla terra ed era motivo di orgoglio discendere dalle tribù rurali, appartenere a generazioni che erano riuscite a non livellarsi alle classi urbane, magari ricche ma senza più radici nel suolo, sempre pervaso di una

sacralità primigenia fino alla caduta dell'impero. La terra fu oggetto di commercio solo sporadicamente e solo molto tardi; la storia antica del latifondo non è fatta di scambi ma di usurpazioni, razzie e uccisioni. I soldati, cui veniva affidata la terra, in buon numero non la coltivavano volentieri, e la barattavano con funzioni al servizio delle classi dominanti. Così la grandezza di Roma, fondata prima sulla terra in quanto tale, si basa successivamente sulla sua concentrazione in poche mani, sull'estensione del territorio soggetto, sulla monocoltura e sulla produzione schiavistica di un surplus per il mercato.

Per millenni l'umanità è vissuta dei prodotti della terra senza farne proprietà, in ogni continente. Gli Incas, ad esempio, vittoriosi sulle popolazioni man mano conquistate, toglievano innanzitutto la terra alle comunità locali vinte e la ridistribuivano tutta tenendo conto della vastissima unità territoriale raggiunta e della centralizzazione sociale conseguente: la maggior parte andava al sostegno diretto delle comunità, mentre il resto, coltivato secondo un sistema di corvé, andava alla divinità solare e all'Inca. La società era quindi riorganizzata sulla base di un surplus, che ovviamente non era capitalizzato in alcun modo ma serviva ad una ripartizione sociale controllata da un'autorità centrale. Non si trattava di Stato, in quanto l'Inca, il suo seguito e la casta sacerdotale non rappresentavano una classe, e neppure un ceto proprietario.

Il tipo di scambio feudale, anche quello assai diffuso del tardo medioevo, anticipatore del vero e proprio mercato, era rimasto circoscritto ai manufatti artigiani, mentre la produzione agricola era oggetto di scambio quasi esclusivamente non mercantile fra le classi del tempo. Il servo della gleba pagava in natura una parte del prodotto al signore feudale, così come veniva pagata la decima alla Chiesa. L'esistenza del contadino non dipendeva dal mercato: egli produceva i propri mezzi di sussistenza, costruiva la propria casa, i mobili, gli utensili domestici, tesseva e confezionava i propri vestiti e così via. Siccome la sua esistenza dipendeva dalla terra e tutta la società dipendeva da lui, i campi dovevano essere preservati nel tempo, non potevano essere oggetto di proprietà nel senso che intendiamo oggi. Le stesse devastazioni naturali o i saccheggi dovuti alle guerre apparivano come disastri passeggeri che la società intera riparava dedicando una parte del lavoro collettivo; perciò il signore locale aveva un interesse diretto, non solo militare, nella difesa del feudo e dei suoi abitanti. Il sistema appariva immobile. La moltiplicazione degli scambi mercantili che anticiparono il capitalismo aprirono al traffico le isole chiuse feudali ed esse furono infine dissolte dalla produzione e dalla circolazione di merci e di denaro.

Con l'apparire dello specifico rapporto di produzione capitalistico il legame tra l'uomo e la terra si trasformò. I prodotti della terra divennero oggetto di scambio, diventarono cioè merci, assumendo un generalizzato valore di mercato e si fece strada la possibilità di comprare o vendere la terra stessa, valutata al modo di qualsiasi altra merce. L'affermarsi della nuova forma economica comportò quindi la nascita del processo di industrializza-

zione della campagna, che raggiunse il suo apice quando le moderne conoscenze scientifiche passarono alle tecniche della coltura. Nella misura in cui la scienza pervase l'agricoltura, si produsse una sempre maggiore quantità di cibo, aumentò la popolazione, iniziò l'esodo verso le città; questa situazione provocò, a causa dei limiti naturali del suolo, il rincaro dei prodotti agricoli e la conseguente pauperizzazione di una parte sempre maggiore della massa umana.

Il processo fu lungo ma inesorabile. Fin dalla fine del XV secolo l'agricoltura aveva mostrato dei limiti rispetto alla nuova epoca che si preparava. Il viaggio di Colombo fu uno dei molti percorsi che esploratori-mercanti tracciarono spinti dall'esuberanza produttiva e demografica; naturalmente le nuove scoperte non fecero che accelerare il ciclo avviato che, fino all'inizio del XVII secolo, vide un aumento costante del prezzo degli alimenti base. Nel periodo citato tale aumento provocò il dimezzamento dei redditi reali da lavoro in una popolazione nel frattempo notevolmente cresciuta; nello stesso tempo – e proprio per questo – furono dissodati boschi e pascoli che ora diventavano redditizi e sui quali fu giocoforza applicare più avanzate tecniche di coltivazione, di concimazione e di irrigazione. Esperti olandesi di dighe e canalizzazioni furono chiamati in tutta Europa a progettare opere idrauliche, mentre in Italia le più antiche strutture lombarde vennero potenziate e adattate alle nuove monoculture, tra le quali il riso; in Francia nacquero le compagnie di drenaggio delle paludi, finanziate dal nascente capitale olandese; in Germania e in Inghilterra furono scavate reti di canali per la navigazione e l'irrigazione.

Questa rivoluzione alimentare e mercantile fu insieme prodotto e fattore, molto prima della Rivoluzione borghese, di un aumento vertiginoso (con i criteri dell'epoca) della popolazione umana, che in Europa, tra il XVI e il XVIII secolo passò da 60 a 140 milioni di abitanti. Fu anche il fattore principale della successiva rivoluzione industriale, quella che a sua volta preparò le condizioni di oggi. Se è compito attuale dei comunisti vedere quali sono i caratteri presenti che anticipano il prossimo salto sociale, ciò va fatto anche per quanto riguarda l'agricoltura.

Iniezione di capitali e aumento della produttività

La terra è un mezzo di produzione particolare poiché la sua fertilità muta da zona a zona e le possibilità di intervento umano su di essa non sono illimitate. Anche supponendo che la tecnica di produzione sia sempre la stessa, permangono le differenze di qualità del suolo. Mentre il valore dei prodotti industriali è regolato dalla produttività del lavoro, e ad un aumento di quest'ultima corrisponde un abbassamento generale dei prezzi, per la produzione degli alimenti vale il discorso opposto. Il peggior terreno coltivato (cioè quello che raggiunge per poco la convenienza rispetto all'abbandono) stabilisce il prezzo delle merci agricole, mentre c'è un guadagno supplementare per chi produce in condizioni più vantaggiose. La rendita differen-

ziale procurata dai terreni migliori non è un fenomeno passeggero come il sovrapprofitto, che nell'industria è dovuto a metodi, macchine e innovazioni a disposizione di tutti i capitalisti; la peculiarità dei diversi terreni fa della rendita differenziale un elemento stabile dell'agricoltura capitalistica.

La divaricazione crescente tra i prezzi industriali, che tendono a scendere, e quelli agricoli, che tendono a salire, è legata a questa differenza fra la rendita e il profitto. Mentre i primi sono strettamente legati alla pressione dello sviluppo della forza produttiva sociale, i secondi tendono ad aumentare per la limitatezza del terreno disponibile in confronto all'aumento di tutti gli altri parametri sociali come la popolazione, la produzione, il consumo, la produttività e così via.

Storicamente anche la produttività agricola ha conosciuto più balzi in avanti: nel giro di un secolo la popolazione mondiale è quadruplicata, ma si ciba *mediamente* meglio di un tempo con i prodotti provenienti da una superficie agricola aumentata di poco, dato che al recupero di terre arabili nei paesi a recente sviluppo corrisponde una perdita per urbanizzazione e abbandono delle terre povere nei vecchi paesi capitalistici. In Italia, per esempio, si sono persi in media 5.000 ettari di terreno agricolo all'anno, dalla fine della guerra ad oggi, solo per urbanizzazione e infrastrutture; come se ogni anno fosse nata una città di 100.000 abitanti (Barrass riporta per l'Italia un'urbanizzazione superiore, pari a una città come Torino ogni 4 anni). E s'è perso, tra l'altro, quasi tutto terreno fertile di pianura. Nel Regno Unito, a causa della minore densità abitativa nelle città, l'urbanizzazione si è estesa dal 1919 al 2000 di 1.667.000 ettari di terreno agricolo, pari al 16% del territorio (Inghilterra e Galles, Scozia esclusa).

La limitatezza della terra coltivabile è quindi un fattore che in agricoltura si dimostra determinante per la corsa alla ristrutturazione tecnica delle aziende e alla eliminazione di manodopera. A differenza che nell'industria, dove la produzione non ha limiti teorici, il suolo a disposizione è soltanto quello formatosi in milioni di anni e la sua scarsità obbliga già l'uomo a coltivare in serre senza terra e ad allevare in fattorie senza pascolo e senza foggio. L'aumento di produttività dell'azienda agricola moderna è dovuto all'introduzione di specie "migliorate", di cicli fertilizzanti e alimentari forzati, di impianti automatici e di cicli farmacologici, tutto in ambienti a parametri controllati sempre più simili all'industria.

Tutto ciò è stato realizzato mediante una divisione del lavoro assai spinta e giganteschi investimenti di capitale, per cui l'intero sistema agricolo si distingue sempre meno da quello industriale; producendo la materia prima e i semilavorati di un ciclo più vasto, lascia all'industria il monopolio della loro lavorazione successiva ma, nello stesso tempo, si integra in essa. Ne assume le caratteristiche, compresa quella di un'alta specializzazione, tanto che vaste aree del pianeta sono dedicate alla monocoltura del frumento, del mais, del riso, del caffè, del cotone, della soia, dell'arachide, del cacao, della canna da zucchero, del tè, ecc. Questo fenomeno, prodotto dall'iniezione di capita-

li, richiede ancor più capitali per consolidarsi e svilupparsi verso le forme più avanzate, un vero e proprio circolo vizioso.

La tendenza alla monocoltura intensiva rompe il ciclo tradizionale della rotazione delle colture e relega al passato la messa a riposo della terra sfruttata. Così il processo biologico di riciclo del suolo è talmente alterato che diviene indispensabile l'apporto di concimi naturali e chimici, di acqua e lavoro tramite macchine perfezionate, di sementi ibride e ora anche geneticamente modificate. Perciò l'aumento della produzione di derrate alimentari si accompagna inevitabilmente ad una maggiore dissipazione di energia, cioè a più anticipazione di capitale, più costi, fino alla inevitabile selezione fra i contadini. Negli Stati Uniti, in trent'anni, la resa per ettaro del mais è triplicata, ma la quantità di capitale costante necessaria per la sua coltivazione è quadruplicata, per cui solo le aziende agricole più grandi hanno potuto ovviare con la massa della produzione al calo del margine di profitto. In ogni modello ecologico, naturale o artificiale, la maggior disponibilità di cibo provoca una maggior popolazione. Nel 2006 la produzione mondiale di cereali sarà il 12% in più rispetto ad oggi e supererà i 2 miliardi di tonnellate, ma la popolazione salirà della stessa percentuale e la domanda di più ancora, soprattutto nei paesi più popolati; a causa di ciò l'OCSE prevede che il prezzo del grano aumenterà del 26%.

Il ricorso massiccio alla chimica, pur restituendo in via di principio al terreno gli elementi di cui ha bisogno la pianta per crescere, ne ha sconvolto la fertilità naturale. Viene a mancare l'equilibrio biologico che permette al suolo non soltanto di *mantenersi* fertile, ma anche di *formarsi* lungo intere epoche geologiche, o di *rinnovarsi* in presenza di cause distruttive naturali, come il dilavamento dovuto alla pioggia e l'azione erosiva del vento. L'esaurimento della materia organica mineralizza il suolo e lo rende duro, compatto, inadatto a trattenere l'umidità, per cui si auto-alimenta il circolo vizioso che rende obbligatorio l'uso di più macchine, più fertilizzanti, più sementi modificate, più fito-farmaci.

Per quanto riguarda il prodotto agricolo la perdita di qualità nutrizionali e l'aumento dei costi si accompagnano. Frutta e ortaggi vengono raccolti immaturi, sia per anticipare l'azione di alcuni parassiti che attaccano di preferenza il frutto maturo, sia per rispondere alle esigenze della complessità dei mercati che necessitano spesso di lunghi stoccaggi. E il più delle volte si attende di proposito il periodo favorevole nelle oscillazioni dei prezzi. Spesso frutta e ortaggi mantenuti al freddo "maturano" improvvisamente durante il trasporto e fanno appena in tempo ad essere acquistati prima di marcire. L'ammasso refrigerato dei prodotti ortofrutticoli e l'insilaggio dei cereali in terminali attrezzati nella lotta ai parassiti moltiplica le necessità di spostamento, per cui il solo trasporto in certi casi viene a incidere fino al 60% del prezzo finale.

Il processo di meccanizzazione della campagna comporta un'enorme incidenza del capitale costante sui prodotti agricoli e sulla definitiva conquista capitalistica della terra: se poniamo a 100 il tempo medio *mondiale* che

uomini e macchine disponibili impiegavano per falciare un ettaro di frumento alla fine dell'800, l'indice scende a 63 all'inizio del '900 e a 30 negli anni tra le due guerre. Il confronto fra l'uomo e la macchina è ancora più eclatante del tempo medio: un contadino impiegava tra quattro e cinque giornate per falciare un ettaro a frumento, contro le quattro ore di una falciatrice a cavalli. Una moderna mietitrici-trebbiatrice fa saltare ogni indice perché alla velocità della mietitura motorizzata aggiunge il vantaggio di fornire il frumento già trebbiato e la paglia già compattata; ovviamente i costi del capitale fisso salgono più che in proporzione.

Negli Stati Uniti all'inizio del '900 erano già in funzione 25.000 trattori, 246.000 nel 1920, 1,6 milioni nel 1940, 4,7 milioni nel 1960 (le aziende agricole passavano nel frattempo da una superficie media di 55 ettari a 185). In Italia, in vent'anni a partire dall'inizio degli anni '50, i trattori passarono da 60.000 a 660.000 mentre la popolazione dedita all'agricoltura si dimezzava. Dal 1960 i cosiddetti piani verdi, piani quinquennali che prevedevano incentivi economici e accordi privilegiati per l'acquisto di macchine agricole prodotte dalla Fiat, fecero salire ulteriormente il numero di trattori, oggi stabilizzato intorno al milione e mezzo. In questo quarantennio la produzione agricola è aumentata del 250% mentre gli addetti all'agricoltura sono passati dal 20 al 6% dell'occupazione totale. A causa del diritto di successione, cioè della proprietà, non si è però eliminata l'estrema frammentazione delle aziende, dato che solo il 4% di esse supera i 20 ettari e il 66% è a di sotto dei 3; l'aumentata meccanizzazione si è tradotta dunque in semplice eccesso di capitale costante per unità di superficie, e non in una produttività conseguente. Così il valore del capitale anticipato per investimenti fissi esclusi gli immobili è raddoppiato nel periodo di maggior incremento delle macchine, passando dal 12% del 1951 al 24% del 1971 senza permettere però un recupero di profitto.

Il capitalismo si trova a dover affrontare una contraddizione che si manifesta contemporaneamente con l'eccedenza della produzione agricola di alcuni paesi avanzati, con la diminuzione del profitto agricolo e con l'aumento dei prezzi, quest'ultimo dovuto al recupero attraverso la rendita, di ciò che si perde col profitto. Infatti, considerata nel suo complesso, l'azienda agricola sintetizza in sé il capitale da profitto e il capitale da proprietà, cioè la rendita, cioè *il plusvalore proveniente da altri settori produttivi*.

L'agricoltura come "servizio non vendibile"

Le caratteristiche peculiari dell'agricoltura, come il tempo di sviluppo del raccolto, l'avvicinarsi delle stagioni, il ciclo biologico degli animali e l'influenza dell'ambiente, impediscono al sistema agrario di competere con quello industriale come efficienza e rendimento; l'introduzione della tecnologia e l'aumento della produttività sono fattori che, a differenza di quanto succede nel settore industriale, oltre certi limiti non valgono ad elevarne il livello qualitativo. Anche per questo i capitali mondiali si sono get-

tati al finanziamento degli investimenti sulle biotecnologie che, con la "correzione" dei fattori naturali sensibili all'ambiente, permetterebbero di simulare alcune delle caratteristiche del ciclo industriale.

Se c'è un limite ai consumi sul versante industriale, esso è ancora più stretto per quanto riguarda l'agricoltura: l'uomo non può ingurgitare alimenti e bevande più di tanto; e molti materiali per l'industria provenienti dalla terra, come il legno, la lana e le altre fibre per il tessile, sono ormai sostituiti dai metalli e dalle materie plastiche. Il problema che assilla oggi l'azienda agricola dei paesi sviluppati non è più, come in passato, la bassa produttività, bensì la sovrapproduzione relativa cronica. Nonostante ciò, questi paesi non possono affidarsi alle leggi del mercato mondiale e importare semplicemente gli alimenti in cambio di prodotti industriali: nel caso del cibo per la popolazione interna, non si tratta soltanto di un problema economico ma di un problema politico-economico non trascurabile.

Tale situazione obbliga gli Stati ad adottare politiche di intervento sempre più mirate. A partire dal 1964, per esempio, nel Mercato Comune Europeo viene regolamentato il settore ortofrutticolo, con il ritiro delle eccedenze di frutta e di alcuni ortaggi, mentre per il grano duro e per l'olio d'oliva si istituisce un regime di sostegno diretto al reddito degli agricoltori. E negli Stati Uniti si attiva un processo simile con aspetti protezionistici aperti e un oculato utilizzo strategico del monopolio cerealicolo. Viene così impiantato nei gangli vitali del sistema agricolo mondiale un meccanismo misto di distruzione di alcuni prodotti, di incentivi alla produzione di altri e soprattutto di chiusura totale a protezione dei sistemi alimentari nazionali dei paesi imperialisti, meccanismo che in breve tempo si generalizza al punto di diventare una caratteristica planetaria irrinunciabile.

Nel 1987, le quantità di cereali, latte e carni stoccate dalla Comunità Europea raggiungeva un valore di 24.000 miliardi di lire, una cifra, tanto per avere un termine di raffronto, pari al 60% del valore aggiunto dell'intera agricoltura italiana dello stesso anno. Questi prodotti venivano ritirati dal mercato per essere in seguito distrutti o smaltiti nelle aree senza influenza sulla formazione dei prezzi internazionali, mentre i produttori venivano risarciti con un "prezzo minimo garantito". Naturalmente lo smaltimento della sovrapproduzione occidentale avviene verso i paesi poveri, mentre nei confronti dei loro prodotti viene praticato un vero e proprio protezionismo.

Ci si rende facilmente conto, a questo punto, di come *i termini di valore nell'agricoltura moderna siano alquanto alterati*. Se esprimiamo il valore di un prodotto agricolo con la classica addizione delle sue componenti: capitale costante, capitale variabile, plusvalore, interesse, rendita, notiamo immediatamente che la voce "plusvalore" è insignificante rispetto a tutte le altre. La voce plusvalore-salario (valore aggiunto) in agricoltura è storicamente diminuita a causa dell'abbandono massiccio da parte della forza-lavoro; abbandono che non ha assolutamente corrispettivo nell'industria, dove invece il numero dei proletari è costantemente salito, anche se con incrementi decrescenti nel tempo. Per converso, sono cresciute d'importanza

tutte le altre voci. In primo luogo il capitale costante, come abbiamo visto, cioè quello anticipato per macchine, impianti, carburante, energia, sementi, concimi, antiparassitari, animali da ingrasso, mangimi ecc.; ma anche l'interesse e la rendita: il primo già responsabile, fin dal tempo di Roma antica, della rovina del contadiname indebitato; la seconda del dirottamento di plusvalore verso il contadino – grazie al suo monopolio sulla terra – per compensare la sua perdita di profitto.

Ecco che allora la rendita diventa la chiave di volta per la trasformazione dell'intera agricoltura mondiale, che – è ormai un fatto storico – non è più un settore produttivo in sé, per quanto disastroso, ma un servizio in funzione della sopravvivenza del Capitale. Poiché l'umanità dedita alla produzione capitalistica, compresa la crescente massa della sovrappopolazione relativa mondiale che non produce un bel nulla, deve comunque cibarsi, e poiché i paesi più potenti non possono rinunciare per ragioni strategiche alla loro "sovranità alimentare", ecco che *tutta la società mantiene gli addetti al servizio del cibo* come mantiene i vigili del fuoco, le crocerossine, i professori, i poliziotti, i soldati.

Contadiname mantenuto

Il bilancio di uno Stato moderno rivela l'insostituibile funzione della ripartizione del plusvalore all'interno della società al fine di stabilizzare il "corso forzoso" dell'agricoltura in questa fase di massimo sviluppo capitalistico. Più il peso specifico dell'agricoltura si fa insignificante nel complesso dell'economia reale, cioè nella produzione di valore, più i sussidi statali a suo sostegno si accrescono. Il tasso di crescita delle sovvenzioni è infatti assai più elevato dell'incremento dello sviluppo agricolo, ma nonostante ciò l'agricoltura non potrà mai più essere abbandonata all'investimento del singolo capitale e meno che mai al mercato. Teniamo soprattutto presente che il valore dei prodotti agricoli entra in buona parte nel valore del salario e che quindi il loro abbandono al libero mercato comporterebbe un selvaggio e traumatico riequilibrio fra plusvalore e capitale variabile. Anche per questo è più che mai necessario l'intervento regolatore dello Stato.

L'enorme trasferimento di plusvalore verso l'apparato di servizio del Capitale nella società moderna, e specificamente verso l'agricoltura, si può dimostrare con poche cifre tratte dagli annuari ufficiali. In Italia, rispetto all'intera massa di valore prodotta *ex novo* in un anno, circa 2 milioni di miliardi di lire, l'agricoltura partecipa con circa 50.000 miliardi, cioè con appena il 2,5%; negli Stati Uniti e in Giappone l'agricoltura produce il 2% del valore totale; in Francia il 3,3; in Germania l'1,2; in Inghilterra l'1,7. In proporzione, i servizi prima citati, che non partecipano alla formazione di nuovo valore, ne assorbono per circa 250.000 miliardi di lire, cioè il 12,5% del valore complessivo. Come si vede l'agricoltura non solo è un'infima parte dell'economia, ma considerata come una specie di "servizio nazionale all'alimentazione", è persino economica: il 16,6% dell'intero costo dei servizi

non vendibili. In realtà la differenza fra il valore degli alimenti di tutta la popolazione e il mantenimento di poliziotti e professori è più esigua: in Italia, considerando il valore aggiunto dalla trasformazione industriale del cibo, si spendono circa 200.000 miliardi di lire per mangiare e bere. Oltre tutto i 50.000 miliardi non rappresentano unicamente cibo, bensì l'intero prodotto agricolo, legname, tabacco, fiori, agriturismo, ecc.

L'ammontare lordo della produzione agraria è un dato parziale. Secondo uno studio dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, l'importo del sostegno diretto dello Stato all'agricoltura per il triennio 1989-91 si è aggirato sui 17.000 miliardi di lire. Inoltre, altri 13.500 miliardi erano pagati in via indiretta dai consumatori attraverso il sistema dei prezzi fissato d'arbitrio dallo Stato su alcuni prodotti chiave. Con le agevolazioni tributarie e previdenziali, che portano indirettamente all'agricoltura altri 8.120 miliardi, in complesso è fluito verso la classe contadina un valore pari a 38.500 miliardi di lire, cioè l'88 % dell'intero valore prodotto in quegli anni. Come se ognuno dei circa 2,5 milioni di contadini "ufficiali" italiani avesse intascato un assegno mensile di 1.250.000 lire per tutto il triennio 1989-91.

A dimostrazione che non si tratta di oscillazioni periodiche interne ad un paese ma di un processo irreversibile, nel 1999 ognuno dei nove milioni di produttori agricoli europei ha ricevuto in media *38 milioni di lire all'anno* in sussidi, che si sono aggiunti ovviamente al suo reddito "normale". Ciò significa che vi è stato un trasferimento di reddito da tutte le altre classi verso il contadiname, e che ogni famiglia dell'Unione ha "versato" 2,75 milioni di lire in sovrapprezzo alimentare, così come ha pagato le tasse per altri tipi di servizi. Per il 65% si è trattato di versamento diretto tramite lo Stato, per il 35% di versamento indiretto tramite la manipolazione dei prezzi. Anche gli altri paesi capitalistici non scherzano: la media ricevuta da ogni contadino titolare d'azienda dell'area OCSE non EU è di 25 milioni e mezzo di lire, con punte di 75 milioni in Norvegia e Svizzera, seguite dal Giappone con 59, dagli Stati Uniti con 46, dal Canada con 21, fino alla Nuova Zelanda con 2.

Un caso particolare è rappresentato dalla Germania, che riceve meno di quanto paghi ("l'industria tedesca finanzia l'agricoltura francese", scrive l'*Economist*). I contadini tedeschi intascano in totale pochi sussidi (11.500 miliardi di lire), ma in Germania vi sono soltanto 429.000 aziende agricole delle quali meno della metà sono gestite a tempo pieno. Perciò le 185.000 aziende che rientrano nei parametri dell'Unione si dividono il totale, intascano ognuna 62 milioni, una somma pro capite che è molto più alta rispetto alla media. Per quanto riguarda l'Italia abbiamo qualche contraddizione nei dati; i contadini dovrebbero essere ufficialmente due milioni e mezzo, ma per l'ufficio di statistiche europeo (Eurostat) sono il 7% degli occupati; poiché questi sono 23 milioni, i contadini "veri" dovrebbero essere 1,6 milioni, quindi il sussidio pro capite dovrebbe aumentare di conseguenza e così il loro contributo al prodotto lordo e il loro reddito. Ma può darsi che un milione di contadini fantasma facciano parte di qualche furbizia italiana. Siccome il generico reddito globale è la somma fra salario e plusvalore,

è chiaro che il trasferimento avviene soltanto a danno di queste due voci che rappresentano l'intero valore prodotto nella società dal proletariato. Vuol dire che in Italia un milione di nullafacenti "contadini" beneficiari vanno aggiunti alla sovrappopolazione relativa.

Il futuro ingresso nell'Unione di alcuni paesi alquanto arretrati in agricoltura, come la Polonia, la Romania, la Turchia, che hanno ancora una parte notevole della popolazione legata alla terra, spingerà necessariamente verso un ulteriore aumento dei sussidi (e delle speculazioni).

Il rapporto inversamente proporzionale tra la diminuzione del valore della produzione agraria e l'aumento delle sovvenzioni statali, ha evidentemente un limite oltre il quale il trasferimento di valore in questa sfera produttiva non può andare, dato che non si può estrarre sempre più plusvalore da sempre meno operai all'infinito. Si riproduce una situazione da storica decadenza sociale già paragonata da Marx a quella di Roma nel tardo impero: è sempre un guaio, per una società di classe, mantenere troppa gente anziché sfruttarla. Il plusvalore estratto dal proletariato moderno permette infatti la sopravvivenza del capitalismo che, per mezzo dello Stato distributore, trova un precario equilibrio fra spinte caotiche e violente: viene mantenuta tutta la parte improduttiva della società, cioè i pochi capitalisti veri sopravvissuti al reciproco esproprio, le mezze classi, l'imponente massa del servitorame domestico-ministerial-militare, giù giù fino all'altrettanto imponente massa del lumpenproletariato. Ma questo meccanismo perverso è assai pericoloso per la società borghese. Se da una parte svolge una funzione di ammortizzatore sociale, dall'altra produce una media fra l'altissima produttività del settore industriale e la dissipazione di energia sociale che gli sta intorno, con il risultato di un rendimento complessivo disastroso.

La sottomissione definitiva della terra al Capitale

Nel dopoguerra, nonostante l'aumento dei prezzi agricoli mentre scendevano quelli industriali, e nonostante i primi interventi statali, nella maggior parte d'Europa ai contadini era ancora negato l'accesso generalizzato al credito, quindi alla necessaria modernizzazione. Era un circolo vizioso, perché la parcellizzazione della proprietà generava aziende troppo piccole che non potevano ingrandirsi per l'impossibilità di accumulare capitale in proprio e di garantire i debiti. D'altra parte i semplici sussidi tendevano a far sopravvivere una situazione che si sarebbe voluto superare, mentre lo sviluppo delle aziende ammodernate tendeva a provocare una concorrenza spietata nei confronti di quelle che, nonostante l'aumento dei prezzi, non riuscivano ad uscire dalla loro condizione. Era inevitabile a questo punto l'esodo dalle campagne, con l'abbandono delle terre, alla ricerca di fonti migliori di reddito in città. Le buone terre di pianura, anche se non vendute a causa dei bassi prezzi, vennero comunque date in affitto o coltivate personalmente dagli ex contadini divenuti operai, ma con produzioni del tutto marginali. Di fronte all'aumento della produttività nei terreni migliori,

molti terreni di montagna, collina o zone aride furono abbandonati a causa della loro bassa resa o per la loro inaccessibilità.

Il compito di regolamentare, attraverso interventi sui prezzi, l'esodo dalle campagne e la formazione di aziende più efficienti, fu affidato al Mercato Agricolo Europeo, organismo nato nel luglio del 1964 a Bruxelles. Le linee guida del nuovo modello agricolo capitalistico non riuscirono però in nessun paese a concretizzarsi in una vera e propria riforma agraria che toccasse la proprietà, e sancirono soltanto l'adozione generale 1) di un limite, il "prezzo di intervento", al di sotto del quale lo Stato garantiva il ritiro del prodotto dal mercato al prezzo stabilito; 2) di una integrazione aggiuntiva a sostegno del reddito agli agricoltori; 3) di un "prezzo di soglia", che stabiliva un dazio d'importazione per i prodotti provenienti da paesi extra-comunitari qualora fossero stati troppo concorrenziali.

In poco tempo, l'adozione da parte di tutti i paesi di una politica di controllo artificioso dei prezzi interni, di sussidi pilotati e di barriere doganali, condusse alla formazione di un differenziale di prezzo fra mercato interno e mercato mondiale, spesso utilizzata per ragioni di concorrenza interstatale. Non è un caso che l'area di maggiore conflittualità nelle relazioni economiche internazionali sia appunto quella agricola. Dagli anni '60 in poi, nei trattati della WTO (ex GATT) l'agricoltura ha sempre rappresentato un settore a sé, oggetto di negoziati separati e di continui contrasti. Particolarmente aspri quelli fra Stati Uniti e Unione Europea, riguardo ai criteri di utilizzazione dei sussidi, con un corollario di astiose politiche di ritorsione reciproca. Del resto è normale, il protezionismo e la guerra commerciale sono nella natura dei rapporti interstatali. Il libero commercio in realtà non è mai esistito, tantomeno quello agricolo. Quest'ultimo è stato ufficialmente sepolto negli anni '60 da parte dei principali paesi capitalistici, costretti a stendere una vera e propria rete protettiva intorno al settore alimentare, tanto decisivo da essere presente nei piani strategici nazionali, pur rappresentando – come abbiamo rilevato – una sfera insignificante dal punto di vista della generale valorizzazione del capitale.

La dipendenza alimentare di troppi paesi sta diventando un problema mondiale che coinvolge la politica di alleanze fra Stati. Ve ne sono alcuni, come l'Egitto e la Corea, che importano la quasi totalità delle loro derrate alimentari; altri, come il Giappone, che sono comunque fortemente dipendenti dall'estero. Nel mondo non sviluppato, accanto alle attività delle grandi aziende multinazionali agrarie sopravvivono certe forme arretrate di produzione agricola, ma sarebbe errato interpretarle come dovute ad un ritardo del ciclo capitalistico locale. La sopravvivenza di grandi aree di povertà legate ad una agricoltura miserabile è diretta conseguenza del capitalismo sviluppato, le cui sofisticate materie prime da cibo, prodotto della scienza agraria, si confrontano ormai troppo sfacciatamente con quelle tipiche dell'agricoltura di sussistenza. E non c'è più alcuna possibilità né di accumulo capitalistico spontaneo locale, né di riforma agraria nazionale che possano far competere un paese "emergente" qualsiasi con i vecchi paesi

capitalistici. Solo la Cina, che ha una millenaria agricoltura basata sul controllo delle acque, è riuscita ad affrancarsi dalla dipendenza alimentare, mentre l'India, che ha da sfamare una massa umana dello stesso ordine di grandezza, ha un'agricoltura assolutamente disastrosa.

Il processo di sottomissione dell'agricoltura al capitale è stato lento e tortuoso. Ancora agli inizi del '900 l'azienda agricola moderna era un modello produttivo assai poco diffuso in Europa. Le più importanti realizzazioni meccaniche per l'agricoltura erano state applicate per la prima volta negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà dell'800, ma il loro costo, a parte l'aratro completamente in acciaio di John Deer, ne aveva impedito la diffusione massiccia. Alla fine del secolo si impose la mietitrice McCormick e fecero la loro comparsa certe gigantesche trebbiatrici a vapore per il cui traino occorrevano 40 cavalli. Ma una vera meccanizzazione dell'agricoltura venne solo più tardi, specie in Europa. Fino a dopo la Prima Guerra Mondiale le cause della sua limitata diffusione erano molte: la necessità di enormi capitali privati, che però si rivolgevano di preferenza verso l'investimento industriale, bancario e speculativo; la distanza delle campagne dai centri industriali; la ancora scarsa viabilità; la mancanza di combustibili e di grandi impianti elettrici con le loro reti di distribuzione; la carenza di personale tecnico e scientifico. Tutti elementi che all'epoca difettavano al capitalismo agrario e che solo il lavoro di intere generazioni avrebbe potuto formare, e solo se si fosse eliminato il problema del frazionamento del territorio in molte aree d'Europa.

Fu l'industria che riuscì, nella maggior parte dei casi, ad imporre le sue macchine alla campagna, anche quando risultavano penosamente sottoutilizzate. E lo Stato, intervenendo a favore dell'industria, permise l'accesso ai capitali da parte dei contadini, fino a fornirglieli gratis o addirittura a interesse negativo. Quando l'industria raggiunge un alto grado di sviluppo, anche l'agricoltura necessariamente la segue e si trasforma. Non solo con le macchine, ma anche con l'assunzione di forme organizzative di tipo industriale. *"Una volta che il modo di produzione capitalistico è saldamente instaurato" – dice Engels nell'Antidühring – "il grado in cui esso si è assoggettato le condizioni di produzione si manifesta nella trasformazione del capitale in proprietà immobiliare. Così il capitale fissa la sua sede nella terra stessa. Ormai, i saldi presupposti forniti dalla natura alla proprietà fondiaria derivano dalla sola industria".* L'urbanizzazione, che fu la culla e il fattore dell'industria, ora ne è il suo mostruoso prodotto, e si fa strada in ogni area del globo.

Il capitalismo moderno, una volta insediatosi nelle aree arretrate, non può svilupparsi localmente ricalcando lo stesso schema dell'accumulazione originaria, e cioè: espropriazione dei contadini e loro trasformazione in operai, nascita e sviluppo delle manifatture, trasformazione delle stesse in grande industria, ecc. I presupposti che apparivano all'origine come condizioni del divenire capitalistico, si presentano oggi come risultati della sua propria realizzazione. Ad esempio, i contadini delle aree povere del mondo

sono stati espropriati della terra o a causa dei bassi prezzi dovuti alle politiche agricole dei paesi industrializzati, o a causa dei processi di centralizzazione dell'industria agraria locale dovuta a investimenti diretti; non certo a causa di una nuova genesi "in ritardo" del capitalismo. Nell'agricoltura mondiale questo rovesciamento di prospettive risulta molto chiaro: paesi periferici di scarsa industrializzazione praticano ormai forme avanzate di monocoltura agricola, producendo non più per il consumo interno ma per l'*export* internazionale. Come il poverissimo Bangladesh, dove si produce un terzo della iuta mondiale; come il Senegal, dove l'agricoltura di sostentamento è stata sacrificata a vantaggio dell'olio di arachidi; come la Colombia, dove la produzione di frumento ha lasciato il posto a quella di garofani per il mercato statunitense; come l'Egitto, dove la produzione di cotone pregiato per l'esportazione ha soppiantato quella degli alimenti, quasi tutti importati; come il Vietnam, dove l'agricoltura tradizionale sta lasciando il posto alle più redditizie piantagioni di caffè del tipo "robusta", di cui è diventato il primo produttore mondiale; come la Malaysia, dove si produce la metà dell'olio di palma del mondo.

La monocoltura permette al paese che vi si dedica lo scambio fra un prodotto particolarmente adatto ad essere coltivato in certe condizioni e il cibo che esso sostituisce, ma espone lo stesso paese alle oscillazioni internazionali dei prezzi, completamente al di fuori del suo controllo. Il prezzo del "robusta" vietnamita, per esempio, è precipitato nell'ultimo anno da 1740 a 870 lire al Kg, suscitando rivolte locali dei contadini, che in alcune zone dipendono ormai economicamente per l'80% da quella produzione.

Rovesciamento in corso

L'azienda può giudicare il mercato soltanto in base ai propri interessi immediati; se scopre, come è successo in Messico, che può guadagnare venti volte di più coltivando pomodori per gli americani piuttosto che mais per i messicani, perseguirà il proprio interesse a scapito di quello generale. Mentre in Messico il mais scarseggia, negli Stati Uniti abbonda come da nessuna altra parte al mondo, e verrà esportato. Del resto la produzione e il commercio di cibo per cani e gatti suscita maggiore attenzione del sostentamento di milioni di persone, per il semplice fatto che la domanda per i primi viene dai paesi industriali ed è solvibile, mentre quella degli affamati del Terzo Mondo per del cibo qualsiasi non lo è. Per questo i pescosissimi mari del Perù, un paese che ama tradizionalmente il pesce ma ne consuma poco a causa del prezzo, forniscono molta materia prima per le polpette destinate alle adorabili bestiole dei *gringos*.

La specifica produzione capitalistica di merci, impadronendosi definitivamente della sfera agraria, ha subordinato il consumo personale immediato alla produzione e alla vendita in massa dei prodotti della terra, specie alimentari. Nel gigantesco *supermarket* mondiale c'è sovrabbondanza di cibo, ma lo può acquistare in quantità e qualità adeguate solo chi partecipa

non marginalmente alla formazione del Capitale. Gli altri, schiacciati sul loro campicello familiare, o espropriati della loro terra senza poter diventare proletari, o cacciati verso le immense *bidonville* delle nuove metropoli, siano oggetto per conferenze sulla "fame nel mondo".

Non ci sarà mai più un ritorno a forme di liberismo economico in agricoltura (come in tutti i settori): il processo è irreversibile. Si pensi al fallimento del *Fair Act*, votato dal congresso degli Stati Uniti nel 1995, allo scopo di liberalizzare il mercato agricolo nazionale: la legge sanciva la libertà totale dei volumi di produzione agricola per il periodo 1996-2002 e il risultato è stato catastrofico. Prima della fine dell'esperimento, il Congresso americano è stato più volte chiamato a votare urgenti piani d'aiuto. Nel 1999 gli agricoltori statunitensi hanno ricevuto sovvenzioni record, circa 24 miliardi di dollari (contro i 12 miliardi del 1998 e i 7,5 miliardi del 1997), circa 20 milioni di lire a testa per ogni contadino fisso, 46 milioni per azienda. Il clamoroso ripensamento della borghesia americana, che si accompagna agli innumerevoli tentativi di regolare gli squilibri strutturali dell'agricoltura, dimostra che non è più possibile lasciare la produzione agraria all'anarchia del mercato e che il capitalismo, in questo settore più che in altri, *avrebbe bisogno di produrre secondo un piano mondiale*. Il piano di produzione, che riesce così bene al capitalista nella singola fabbrica, riesce malissimo al capitalismo sul mercato internazionale, dove le proprietà private si scontrano al massimo livello di concorrenza e dove gli interessi nazionali bloccano lo sviluppo di strutture esecutive comuni. Gli spasmodici tentativi di tutti gli organismi mondiali per giungere ad un controllo generale dell'economia è un implicito riconoscimento del carattere sociale delle forze produttive alla scala globale, una vera e propria capitolazione di questa società di fronte al marxismo.

L'intervento statale nell'agricoltura all'interno dei singoli paesi è già un piano generale di alimentazione sottratto al mercato. Non ha finalità economiche in senso stretto, non ricade cioè nell'ambito delle politiche keynesiane, cioè in quel complesso di misure per estendere i consumi e gli investimenti in funzione anti-crisi. Per esempio, nel "Protocollo per il sostegno alla produzione" del luglio 1993 l'agricoltura non era neppure nominata. Significativamente, in Germania, dopo l'ondata di BSE ("mucca pazza") e di afta epizootica, il problema dell'agricoltura è stato affrontato dal punto di vista dell'intero sistema dei consumi e non dal punto di vista economico. Commenta l'*Economist* del 1° febbraio 2001: *"Facendo di necessità virtù il cancelliere Schröder ha approfittato della crisi per annunciare un completo ridisegno delle politiche agricole tedesche. D'ora in poi occorrerà mettere l'interesse dei consumatori davanti a quello dei contadini. Un rilanciato ministero dell'agricoltura sarà responsabile, nell'ordine: della protezione dei consumatori; del cibo e dell'agricoltura. I 5 miliardi di dollari in sussidi saranno riutilizzati conseguentemente. Le urla di protesta che il cancelliere prevede levarsi dalle potenti lobby delle fattorie, egli dice, saranno rigorosamente ignorate"*.

Ovviamente non è così facile ignorare chi alimenta la popolazione, come insegna un baffuto contadino francese che presso gli imbecilli passa per rivoluzionario, ma la borghesia è realmente assillata dal problema. Al di là del fatto che i consumatori di merci contano solo in quanto tali, mentre della loro salute non importa niente a nessuno, se ridisegnare le politiche agrarie di un qualsiasi paese secondo le priorità elencate dal cancelliere tedesco fosse possibile, ciò significherebbe esattamente sancire la negazione dell'agricoltura come sfera produttiva di profitto, sancire il suo passaggio ufficiale a quella dei servizi non vendibili.

Siamo quindi in presenza di qualcosa di ben diverso dai tentativi keynesiani di sostenere la produzione; si tratta di un qualcosa di strutturale, di una più potente e decisiva spinta al cambiamento. Non ha nessuna importanza se alcune singole industrie agro-alimentari, magari multinazionali, accumulano profitti enormi; sta di fatto che lo Stato, strumento dell'anonimo Capitale complessivo, non può permettere che l'alimentazione della società sia lasciata in mano ai contadini, e peggio che mai a monopoli internazionali assetati di rendita. Sarebbe come consegnare la società intera ad una classe specifica, per moderna e aziendalizzata che sia. Sarebbe la fine della stessa borghesia come classe.

Se è vero, com'è vero, che in tutto il mondo l'agricoltura ha perso ogni autonomia ed è controllata direttamente dai più grandi stati imperialisti attraverso massicci trasferimenti di plusvalore, allora non esiste più una "questione contadina" alla maniera della Terza Internazionale, neppure nei paesi dove i contadini costituiscono ancora buona parte della popolazione. La struttura del ciclo alimentare è completamente subordinata allo Stato, all'industria, alla finanza e da adesso in poi anche al monopolio della produzione industriale di sementi (capitale costante) ottenute con le biotecnologie. Dal punto di vista marxista la questione agraria, che nella Russia del 1917 era *anche* – e correttamente – questione contadina, può essere oggi affrontata *soprattutto* con i parametri della società futura.

Oggi non esiste più, in nessun paese del mondo, una situazione di rivoluzione doppia come quella che obbligava Lenin a dare una doppia soluzione al problema dei rapporti fra le classi: *"Il proletariato deve condurre a termine la rivoluzione democratica legando a sé la massa dei contadini, per schiacciare con la forza la resistenza dell'autocrazia e paralizzare l'instabilità della borghesia. Il proletariato deve fare la rivoluzione socialista legando a sé la massa degli elementi semiproletari della popolazione, per spezzare con la forza la resistenza della borghesia e paralizzare l'instabilità dei contadini e della piccola borghesia"* (da *Due tattiche*).

Oggi non può rimanere più nulla della prima parte citata: la rivoluzione democratica borghese è storicamente compiuta, l'autocrazia feudale non esiste più e la borghesia non oscilla più impotente fra modi di produzione diversi ma è saldamente al potere. E anche la seconda parte non rispecchia più la situazione di oggi: ci ha già pensato la borghesia a neutralizzare l'importanza di classe del contadiname. Rimane la rivoluzione proletaria inte-

grale, che nel suo programma immediato non consegnerà affatto la terra ai contadini ma ne farà un bene collettivo, come ha sempre precisato Marx. Il problema reale dell'arretratezza di vaste aree e l'oppressione economica di paesi forti su quelli deboli ha portato spesso a identificare i compiti della rivoluzione comunista anche con un vago "anti-imperialismo" legato all'annosa "questione nazionale". Ma anche in questo caso abbiamo la spiegazione chiarissima di Lenin: non è la dipendenza *economica* a stabilire il criterio per individuare condizioni rivoluzionarie borghesi, bensì quella *politica*, negatrice della libertà nazionale (*Intorno a una caricatura del marxismo*).

Esistono ancora numerosissimi contadini, portatori di "*stimmate antiche*", veri barbari moderni benché siano immersi fino al collo nella civiltà, costretti a convivere con le forme espropriatrici, assassine della loro particolarità e spesso della loro stessa esistenza. Solo nella prospettiva rivoluzionaria "pura", mai più "doppia" – adesso sì possiamo dirlo con sicurezza definitiva – "*anche questi barbari potrebbero diventare, contro essa civiltà, uno dei proiettili della rivoluzione che la deve sommergere*" (da *Pressione "razziale" del contadiname, pressione classista dei popoli colorati*).

DOMANI

Ridistribuzione del reddito o negazione del Capitale?

Da un punto di vista generale, l'agricoltura si prenderà la sua grande rivincita storica già con il capitalismo, anzi lo sta già facendo. Una volta che la "terra vergine" ha ricevuto le attenzioni del "Capitale satiro" (*Mai la merce...*) e ne è stata fecondata con scienza e tecnologia, il quantitativismo produttivo legato al profitto cozza contro l'esigenza umana di cibarsi decentemente. Lo stesso ciclo naturale, uomo compreso, ha reazioni di rigetto. Un cancelliere tedesco non potrà rivoluzionare l'agricoltura con un decreto del governo, né cozzare contro gli interessi del capitale agro-industriale, ma è l'intero complesso economico tedesco, non solo l'agricoltura, ad averlo mosso a certe affermazioni. Così nel resto d'Europa, in America, in ogni altro paese ultra-sviluppato. E' il sistema intero che rende sempre più evidente agli uomini il fatto palese che *di capitalismo si muore*. E sempre più cadono parole d'ordine delle rivoluzioni passate, lasciando chiara e tremenda la domanda fondamentale: volete il capitalismo? E' questo, non può essere altro; ma è esso stesso a mostrarvi che è pronta una società nuova, che ha solo bisogno di essere liberata da questo involucro putrefatto.

Come l'aumento della forza produttiva sociale è legato al periodo in cui l'umanità è divisa in classi, ponte fra il comunismo primitivo e quello sviluppato, così la nostra specie ha dovuto gettare un ponte fra la semplice raccolta di cibo e la sua produzione cosciente, secondo un progetto che consenta all'uomo di inserirsi armonicamente nella natura e non depredarla. Il ponte dello sviluppo non è più da percorrere, siamo già dall'altra parte, il regno della necessità è già alle spalle, oggi la forza produttiva sociale è

pronta per il balzo nel regno della libertà; rimane da abbattere – ultima barriera che ci separa dalla società futura – la classe-cadavere oggi al potere. Allo stesso modo è già percorso il ponte dello sviluppo agrario: l'umanità ha già in potenza la soluzione alimentare, basterebbe che potesse evitare l'economia, cioè la contabilità secondo segni di valore, quella che porta a considerare la media tra quelli che non hanno nulla da mangiare e quelli che muoiono obesi, saturi di colesterolo e di pillole dimagranti.

Il capitalismo, drogato e tenuto in vita dalla continua ripartizione sociale del plusvalore, con la sua politica agraria moderna ci fornisce un'ulteriore prova che la società futura è a portata di mano. Siamo, ovviamente in modo mediato dallo sviluppo della proprietà e della forza produttiva sociale, nella condizione di certe società antiche ancora comunistiche, dove l'agricoltura forniva il cibo all'intera società con una ripartizione del prodotto attuata da strutture comunitarie centralizzate. La condizione oggi è rovesciata in quanto la società basata sul valore ha distrutto l'organicità delle prime forme produttive, non ancora di classe, dove l'energia di ognuno era al servizio della collettività; dove, a differenza di oggi, non si poteva neppure immaginare che la terra potesse essere oggetto di possesso e di scambio, non diciamo di proprietà e di commercio. Ma, se un paragone meccanico sarebbe storicamente arbitrario, non è invece fuori luogo annotare che la società moderna avanza verso la distruzione delle forme specifiche di valore, quelle stesse che le sono essenziali per esistere: per esempio adottando forme di distribuzione comune del cibo, forzandone il prezzo alla scala planetaria.

Non si tratta di un ritorno a forme antiche, anzi; ma di certo il frutto del lavoro sociale è distribuito come e più ancora che in quelle. L'agricoltura non si può certo definire un "settore produttivo" se a suo favore, in due sole aree economiche, Europa e Stati Uniti, una massa di valore pari al prodotto lordo di un centinaio di paesi minori viene sistematicamente ripartita d'autorità fra le classi.

Questa non è l'unica forma di ripartizione *ad hoc*, oltre a quelle fisse della corrente spesa sociale. Il piano energetico interno presentato dalla nuova amministrazione americana prevede una spesa ancora superiore. L'insieme delle manovre economiche varate per il riallineamento dell'Italia ai parametri di Maastricht ha mosso una quantità di valore pari a *dieci volte* l'ammontare di un anno dell'intera produzione agricola nazionale. Il fenomeno keynesiano degenerato della Cassa per il Mezzogiorno ha trasferito per mezzo secolo quantità enormi di valore dall'insieme dell'economia ad interessi pubblici e privati particolari, impedendo il collasso del Sud, ma anche bloccandone lo sviluppo autonomo. La stessa grande industria ha beneficiato di enormi trasferimenti di valore che hanno stimolato la sua crescita ma nello stesso tempo hanno inquinato le sue capacità di concorrenza internazionale.

Questo capitalismo asfittico si fonda ormai, alla faccia del liberismo, su interventi autoritari dello Stato per l'utilizzo sociale del plusvalore proveniente dai settori produttivi. Ma se guardiamo oltre questa specie di acca-

nimento terapeutico, possiamo vedere una spinta materiale alla necessità di un progetto generale della vita di specie, ad un vero e proprio tentativo di rovesciamento della prassi. Solo che il capitalismo lo trasforma in una rozza e brutale salvaguardia della sua propria esistenza. All'interno di questo intervento autoritario, l'agricoltura ha già dimostrato nei fatti che, se non ci fosse di mezzo la proprietà, i problemi dell'alimentazione potrebbero essere risolti con interventi di rilevanza insignificante rispetto al complesso delle manovre economiche. Ma le forme sociali non si possono ri-formare, occorre distruggerle per vederne emergere di completamente nuove.

Lo sviluppo della forza produttiva sociale è dunque arrivato al punto di mettere in discussione la moderna produzione di valore in agricoltura. Nello stesso tempo, però, la persistenza della proprietà ingigantisce gli effetti del monopolio della terra; tutta la società, se vuole nutrirsi, è costretta a pagare una tangente al contadine, dirottando valore dall'insieme delle sfere produttive verso l'agricoltura. L'azienda agraria intasca dunque valore altrui. *Sarebbe razionale eliminarla, ma nella forma sociale basata sulla proprietà non si può.* Altro che "terra ai contadini", occorre strappargliela dalla grinfie per sempre.

Perciò, mentre l'immensa forza della futura produzione e distribuzione agisce direttamente sul presente, la società borghese si arrocca in difesa proprio utilizzando questa potenza. Se infatti si considera il capitalismo come sistema globale e non come somma dell'azione di singoli capitali (del resto sempre meno significativi), è indifferente il percorso per giungere alla produzione di nuovo valore, purché questo ci sia. Con lo sviluppo definitivo della "sottomissione reale del lavoro al Capitale", il direttore di una fabbrica e l'addetto alle pulizie della stessa partecipano alla produzione finale pur non essendo entrambi a rigore direttamente produttivi; essi fanno parte, come lavoratori parziali, di un insieme che Marx definisce "operaio totale" (*VI Cap. Inedito*, pag. 74). Così com'è produttivo questo operaio totale, è produttivo il sistema che permette al capitalismo di sopravvivere, anche se al suo interno vi sono particolari settori, come l'agricoltura, che ne producono ben poco, o come la scuola pubblica, la polizia, ecc. che non ne producono affatto.

Bilancio energetico della produzione di cibo

La legge del valore non risulta certo inficiata da tutto ciò: semplicemente è dimostrato che essa agisce sempre più in generale e sempre meno in particolare. *"Ciò può avere una qualche utilità per la diffusione del nostro lavoro"*, come si scrivevano Marx ed Engels quando scoppiava qualche contraddizione significativa. Ebbene, nella società così com'è, la legge del valore s'incarica di mostrarci la critica in positivo del modo di produzione capitalistico, vale a dire presenta già completamente formati i presupposti della società futura. Chiunque non si faccia rincoglionire dalla propaganda borghese capisce benissimo, senza bisogno di tante spiegazioni, che la produ-

zione in generale non è scarsa ma sovrabbondante, e che persino l'agricoltura esistente potrebbe risolvere da *subito* ogni problema alimentare del mondo. Il compito che qui ci assumiamo, quindi, non è di ripetere la potente critica che il marxismo ha già avanzato nei confronti della rendita capitalistica, ma quello di riprenderne il filo e di dimostrare che, anche in questo caso, nel programma immediato della rivoluzione prossima ventura non ci sarà più bisogno di ricorrere a provvedimenti "costruttivi", basterà adoperare razionalmente il risultato storico già raggiunto e avanzare.

La società futura non avrà più bisogno di incrementare la produzione agricola di un forsennato 2% medio all'anno per sessant'anni, come hanno fatto gli Stati Uniti dal 1940 ad oggi, per un aumento totale del 328%. L'umanità non avrà più bisogno di produrre, sempre sull'esempio degli Stati Uniti, 13 quintali di cereali per ogni abitante della Terra. Distribuirà la produzione evitando l'insensato sfruttamento degli uomini e del suolo. Né avrà bisogno di dimostrare che la produttività agricola è portentosamente salita, con 1.750 quintali di cereali all'anno per ogni agricoltore, 75.000 polli per ogni avicoltore e 5.000 bovini per ogni allevatore; se la prenderà più comoda, soprattutto evitando le porcherie che il ciclo della produttività esasperata richiede. Non dirà che l'agricoltura industriale ha un *rendimento* straordinario, vera menzogna e truffa borghese, si adopererà per ottenere davvero questo rendimento tramite una scienza non venduta al profitto.

La società futura non estenderà gli attuali metodi bestiali, pardon, civili, a tutta la terra. Sfrutterà la scienza dell'alimentazione portandola a mete ben diverse che non la pura e semplice *produttività*. Perché questa, ed è persino un luogo tristemente comune ripeterlo, è vertiginosa per azienda, ma è fallimentare per la massa degli uomini: 100 milioni di uomini muoiono ogni anno per malnutrizione; 340 milioni sono cronicamente ammalati per lo stesso motivo; 730 milioni non hanno sufficiente denaro per nutrirsi con le calorie indispensabili a sopportare un lavoro qualsiasi.

Il paradosso sta tutto nel preteso alto rendimento dell'agricoltura moderna, ma un diverso assetto sociale può smascherare la menzogna. Per rendimento si intende la differenza fra l'energia immessa in un sistema e l'energia che lo stesso sistema fornisce sotto altra forma. Il rendimento, per un principio fisico, è sempre inferiore al 100%. Un'automobile comune ha un rendimento apparente di circa il 28%. Ciò significa che se si immette nel serbatoio energia per 100, se ne utilizza per 28 e se ne dissipa per 72. Un motore elettrico ben progettato e costruito ha un rendimento apparente fino al 98%. Ma perché diciamo "apparente"?

Se valutiamo il sistema completo, l'automobile è prodotta con una serie di operazioni che va dallo scavo in miniera all'imbonimento pubblicitario; ha bisogno di tutto un supporto di servizi quando viaggia e quando sta ferma, fatto di reti di vendita, distributori di carburante, officine di riparazione, autostrade, garage, compagnie di assicurazione, demolitori, ecc. Quindi il suo rendimento reale è molto, ma molto inferiore al 28%, forse dell'ordine del 2 o 3%. Un motore elettrico avrà pure un rendimento alto, solo però a

partire dalla presa di corrente, senza contare l'energia che esso stesso contiene. L'elettricità viaggia attraverso cavi che hanno una resistenza e che quindi dissipano energia; è prodotta quasi tutta utilizzando combustibili di varia natura che mettono in moto macchine a loro volta soggette a dissipazione, e ha bisogno di una rete logistica e di materiali vari per il suo, sebbene in misura neppure confrontabile con quel che necessita all'automobile; perciò alla fine anche il rendimento reale del nostro ipotetico motore elettrico scende di un bel po', diciamo al 20%.

La macchina umana, fatta di muscoli, nervi e cervello perfezionatisi attraverso un'evoluzione di milioni di anni, "rende" infinitamente di più. Con le calorie di un piatto di spaghetti ben conditi un adulto normale percorre a piedi una sessantina di chilometri. Se costui facesse il contadino e lavorasse la terra con attrezzi a mano, in un clima temperato e con le materie prime di oggi produrrebbe 10 calorie di cibo per 1 dissipata col lavoro. L'agricoltore medio americano ne produce 6.000 dissipandone 1, ma il suo rendimento apparente fa la fine di quello dell'automobile. Se si calcola l'energia complessiva dissipata nel processo produttivo delle 6.000 calorie, il bilancio è del tutto negativo. Per produrre 1 Kg di mais il contadino della *corn belt* americana, dove c'è la produttività agricola più alta del mondo, dissipa l'energia equivalente a più di 10 Kg dello stesso cereale.

Consumo dieci per produrre uno? Dov'è l'inghippo? Tutto nel differenziale fra le calorie contenute nelle materie prime per l'industria dei fertilizzanti, dei carburanti, ecc. e il contenuto calorico del mais, naturalmente confrontati in termini di *valore*, cioè dollari/caloria; il valore dell'energia racchiusa nei prodotti industriali è inferiore a quello dell'energia racchiusa negli alimenti. Il bilancio va fatto tenendo conto dell'ambiente depredata. L'agricoltura, tra l'altro, è una sfera di produzione ad alta dissipazione di energia: negli Stati Uniti il 12% di quella totale è dissipato dall'agricoltura, che produce, come ricordato, solo il 2% del prodotto interno lordo. Mai una società basata su di un piano generale di produzione di valori d'uso potrebbe dissipare, cioè buttar via, una quantità così enorme di energia.

L'energia viene sprecata anche a valle del processo alimentare. Infatti il sistema di distribuzione, conservazione e trasformazione industriale porta a sprechi enormi anche del prodotto già raccolto dai campi, e il rendimento si abbassa ulteriormente. Ma ciò nonostante, l'agricoltura di un paese come la Francia produce una quantità di calorie sufficiente per 250 milioni di cinesi d'oggi (2.000 calorie medie giornaliere a testa).

Se aggiungiamo alla Francia gli altri paesi sviluppati e facciamo la proporzione usando i parametri attuali, troviamo che in una futura società, non impelagata con la legge del valore né con il problema di un rendimento puramente quantitativo, 18 milioni di contadini con produttività occidentale sarebbero in grado di produrre ciò che produce il miliardo e mezzo di contadini attuali e di fornire decentemente di cibo l'intera popolazione terrestre lavorando un decimo dell'attuale terra agraria. Tutto ciò utilizzando una piccolissima quantità di energia sociale, distribuita sul mondo intero ma

equivalente appena a quella che viene prelevata oggi dalla società per darla all'agricoltura in forma di valore. Come si vede, un piano mondiale per l'ottimizzazione delle risorse agricole potrebbe facilmente essere varato subito, se non ci fosse di mezzo il capitalismo.

Abbiamo parlato di rendimento in rapporto all'energia; ora, per mostrare appieno i vantaggi dell'eliminazione della proprietà, occorre parlarne in altri termini, cioè in base al rapporto fra seminato e raccolto, che chiameremo *resa* per ettaro di un certo prodotto. Si tratta di due approcci non confrontabili sotto l'aspetto del valore, ma questo secondo modo di vedere il problema ci introduce direttamente all'agricoltura della nuova società. Ricordiamo che, dal punto di vista capitalistico, possono esserci contemporaneamente un'alta resa e una bassa produttività. Si tratta di un paradosso dovuto esclusivamente alla proprietà, che distingue fra i terreni migliori e quelli peggiori. In una società non proprietaria, essendo eliminata appunto la proprietà e perciò la legge della rendita, vi sarebbe un'unica resa media mondiale e un'unica produttività sociale.

Su terreni con diversa fertilità naturale si può ottenere entro certi limiti un'eguale resa applicando lavoro e capitale, così come su terreni di eguale fertilità si possono ottenere rese differenziate per lo stesso motivo. Ma passando alla produttività, è chiaro che essa è fortemente condizionata dai confini dell'azienda, quindi dalla proprietà. Poniamo che una tipica azienda italiana di 10 ettari produca 400 quintali di frumento con un contadino a tempo pieno; l'attrezzatura necessaria e lo stesso contadino potrebbero tranquillamente coltivare il doppio del terreno, quindi con una produttività doppia, ma il limite della proprietà non lo permette. Un altro contadino che invece abbia un terreno di fertilità $3/4$ rispetto a quella del primo, ma vasto il doppio, avrebbe una produttività di 600 quintali, cioè una volta e mezza. Dato che oltre i 40 quintali per ettaro è difficile forzare la resa, la superficie diventa essenziale per aumentare la produttività. Questo esempio vale in generale, soprattutto per le singole proprietà e per ogni dimensione di azienda, ma vale anche per i singoli stati. Nei Paesi Bassi, per esempio, fin dal XVI secolo la resa per ettaro è una delle più alte del mondo per qualsiasi coltura adatta a quel clima, ma la concentrazione della popolazione e la limitatezza del terreno disponibile impedisce che la produttività, l'unico criterio valido dal punto di vista capitalistico, salga oltre al limite raggiunto. Se il piccolo contadino e il piccolo Stato di fronte a ciò non muoiono, è perché riescono ad arrangiarsi con altre fonti di valore.

La concentrazione di capitale fisso per ettaro è un altro indice della produttività. Supponendo per i vari paesi un tasso di meccanizzazione equivalente per ogni azienda agraria, in rapporto alla terra l'utilizzazione degli impianti varia moltissimo: nei Paesi Bassi ogni trattore serve a coltivare 5 ettari di terreno, in Germania 5,8 negli Stati Uniti 43, in Canada 67, nella vecchia URSS ben 110. Solo nel caso dell'URSS il tasso di meccanizzazione potrebbe non essere totalmente comparabile, ma siamo comunque nello stesso ordine di grandezza degli altri paesi.

In paesi come gli Stati Uniti e Canada, dove la quantità di terra disponibile non comporta problemi e la proprietà privata è anche molto estesa, si è affermata storicamente un'alta produttività. Quella nel campo del frumento, per esempio, è quadrupla rispetto alla media europea anche se la resa è meno della metà di quella ottenuta sui terreni francesi, inglesi e tedeschi: 21 quintali per ettaro contro una media di 43. In Russia, dove la superficie media delle aziende era di 4.200 ettari prima del crollo dell'URSS, la resa è decisamente bassa; perse le terre nere dell'Ucraina che facevano salire la media a 18 quintali per ettaro, oggi, facendo la proporzione con le superfici rimaste, dovrebbe aggirarsi attorno ai 10 quintali. I *Colcos* avevano rese più alte della media ma produttività molto bassa, essendo composti da una pletera di contadini poco meccanizzata. I *Sovcos*, nonostante avessero in dotazione le terre peggiori, a bassissima resa, soprattutto in Siberia, offrivano produttività migliori per via dell'alta meccanizzazione e la bassa densità di manodopera; erano anche meglio organizzati e riuscivano a rifornire direttamente le città circostanti e ad evitare gli immensi sprechi russi nel trasporto e nello stoccaggio.

Nessuna riforma capitalistica potrà mai eliminare la contraddizione fra resa e produttività. Una resa elevata si può ottenere soltanto sui terreni migliori e con un anticipo elevato di capitale, ma gli ottimi terreni sono una piccola percentuale di quelli esistenti sul globo. Un'alta produttività si può ottenere su terreni poco fertili, la maggior parte, estendendo la coltura, introducendo nuovi ibridi, meccanizzando al massimo, ecc. Sappiamo però che alta produttività significa anche alta quantità, e questo comporta una concorrenza spietata delle colture estensive nei confronti dei terreni anche ad alta resa ma di superficie minore. Concorrenza dovuta soprattutto alla caduta del saggio di profitto nelle aziende minori, dove è alta la composizione organica del capitale in rapporto al prodotto e dove, oltre tutto, macchinari sovradimensionati e tenuti fermi per la maggior parte dell'anno abbassano il grado di utilizzo del capitale fisso.

Solo la non-merce sarà frutto armonico della terra

La scomparsa della proprietà, anche solo su una parte significativa del globo, eliminerebbe la contraddizione fra terreni di diversa natura ed estensione, e permetterebbe di utilizzare al meglio le loro caratteristiche in ragione delle colture di cui l'umanità avrà bisogno. Scomparsa anche la contabilità in valore, il bilancio fra energia dissipata ed energia ottenuta potrà riprendere un ciclo organico equilibrato. Ciò non significherà ritornare alla zappa e rinunciare alla tecnologia e alla scienza, tutt'altro. Proprio la scienza ci permetterà di capire meglio quale immenso circolo vizioso di spreco avremo spezzato e quali orizzonti si potranno aprire.

L'agricoltura, più di tutte le altre attività umane, ha un ciclo legato al rinnovo del suolo, alla geologia, all'ambiente, al clima, tutti fattori più potenti di qualunque capitalista agro-industriale, di qualunque Stato. Fattori

cui occorre sottomettere l'attività umana, armonizzandola con l'insieme. Si possono razionalmente varare progetti a lunga scadenza e di vasta portata solo partendo da presupposti di equilibrio che coinvolgono aree vastissime, ma se su queste gli uomini hanno tracciato confini nazionali e privati, ne è impossibile la realizzazione. Il carattere mercantile delle grandi opere non tiene conto in nessun modo degli equilibri suddetti, come dimostrano gli esempi disastrosi della diga di Assuan in Egitto, l'immenso progetto di irrigazione che sta prosciugando il Mare d'Aral, la desertificazione delle terre fertili negli Stati Uniti, i dissodamenti amazzonici, l'erosione delle terrazze di loess sottratte al pascolo per l'aratura in Cina, ecc. Seppure gli stati avessero il potere di varare politiche agricole coordinate al di sopra degli interessi nazionali e privati, essi dovrebbero sottomettere in modo totalitario tutti i proprietari dei terreni, cosa che evidentemente corrisponderebbe più ad un esproprio violento che ad una riforma.

Non appena la merce agraria raggiunge il mercato, essa si comporta come tutte le altre merci, attende il compratore. Solo che è una merce un po' particolare. Essendo un prodotto a ciclo naturale, non si può produrre *just in time*; essendo deperibile, non si può immagazzinare come si vuole per il tempo che si vuole; essendo spesso legata a zone e climi specifici dev'essere trasportata per lunghe distanze; interagendo con la fisiologia umana, non può essere del tutto industrializzata, inscatolata, liofilizzata, ridotta alle sue componenti essenziali e riasssemblata in prodotti dalle nuove qualità organolettiche, materia morta. Perciò il suo valore è molto sensibile alle perdite che avvengono dopo la produzione. Ecco perché il capitalismo tende a snaturare il cibo nella massima misura possibile, affinché sia trattabile come tutte le altre merci. La società futura non avrà tale necessità, vedrà il trionfo della vitamina fresca, del frutto di stagione profumato, della qualità organolettica esaltata, del vivo sul morto.

Oggi la tendenza a prolungare la presenza di un certo alimento lungo l'arco di tutte le stagioni mette in moto una serie di meccanismi che a loro volta stanno alla base di industrie e di servizi produttori di plusvalore. Trasporti e immagazzinaggio prima di tutto, ma anche conservanti, antiparassitari, essicatori, stagionatori, restauratori chimici di gusto e profumo, additivi, coloranti, imballaggi, pubblicità. Tutta un'industria post-raccolto che produce di gran lunga più valore dell'agricoltura stessa. La società futura migliorerà il bilancio energetico anche eliminando il mostruoso sistema della ricerca di valorizzazione post-produzione in ogni campo.

Per la società capitalistica, invece, il dispiegamento di energie post-produzione è sempre più necessario, e porta a paradossi che i moralisti amano ricordare, come quello dei contenitori da cibo per i 275 milioni di americani, la cui industria ha un fatturato parecchie volte superiore a ciò che spendono un miliardo di indiani per mangiare. Ma il Capitale può continuare il suo ciclo di accumulazione solo attraverso la moltiplicazione delle occasioni di mercificazione. Se l'agricoltura americana è l'esempio eclatante, è perché l'industria se ne è appropriata, facendone un semplice supporto

per le sue attività diversificate. La Boeing che fabbrica aerei, missili, satelliti artificiali, tratta anche le patate, ma non ricava certo profitto dal tubero in quanto tale, bensì in quanto prodotto utilizzabile dall'industria che le frigge, le impacchetta nel cellofan, le pubblicizza, le distribuisce nei supermercati, nei cinema e negli stadi, con *gadget* e quant'altro serve a valorizzare il tutto. Così la gigantesca ITT, colosso delle telecomunicazioni, che investe sul prosciutto, base per quasi tutto il fast food industriale americano; così la petrolifera Getty con le noccioline salate. L'industria americana, seguita da quella del resto del mondo, si è buttata sul cibo non per vocazione agreste né per il suo valore intrinseco che è piuttosto scarso, ma per quello che sta intorno al cibo, dalle rutilanti confezioni alla televisione. Essa è quindi giunta al controllo quasi totale – all'origine – della produzione americana dei cereali e della soia, del 51% di quella degli ortaggi, dell'85% degli agrumeti, del 97% del pollame da carne, del 40% delle uova.

Tutto ciò sarà spazzato via non appena il profitto non sia più il parametro guida di ogni attività produttiva umana. Il ciclo naturale potrà essere finalmente rispettato, non per moralismo ma per armonizzare con esso il metabolismo umano, dato che dopo essersi adattato per milioni di anni ai ritmi naturali non può essersi evoluto in questo ultimo mezzo secolo tanto da staccarsi da essi. E del resto non è un assioma mangiare fragole insapori e avvelenate in inverno per puro sfizio consumistico. La nuova società, se deciderà di diversificare la dieta nonostante le stagioni, lo farà per utilità o anche per piacere, ma non certo per profitto. Così non sposterà fragole in aereo, non fabbricherà il profumo che non possono avere, non le irrorerà con antiparassitari e conservanti, non le avvolgerà in imballi che assorbono energia sociale per il doppio di quella del contenuto, non le pubblicizzerà con messaggi idioti ed eviterà infine di ammalarsi e di consumare medicine a loro volta inscatolate, pubblicizzate, ecc. ecc. Solo un'umanità insensata può voler mangiare una fragola che contiene in sé, in energia equivalente, una quantità di petrolio mille volte superiore alle sue qualità nutrizionali.

Tutto l'apparato mercificatorio che si stratifica intorno ad ogni prodotto utile come quello dell'agricoltura crollerà da solo, non appena salterà il meccanismo della valorizzazione del Capitale. Il trasporto aereo delle fragole sarà bandito perché è una fesseria, non per "risparmiare" sui costi o per ritornare a una vita spartana. Sarà preferito il trasporto su rotaia e su acqua a quello aereo e su gomma non per una sorta di risparmiato raziocinio ecologista, ma perché tutto il sistema tenderà a mettersi in armonia con la natura. Perciò ogni incremento dei rendimenti nel bilancio energetico sarà un risultato naturale nel ricambio dell'uomo con la natura, non una voce di bilancio aziendale.

Nel libro di Bebel *La donna e il socialismo* c'è la descrizione entusiastica e un po' ingenua di una vigna in serra, con tutti i suoi meccanismi per ottenere il microclima ottimale e produrre vino anche nel clima sfavorevole della Slesia. Si tratta di 500 metri quadrati di terreno coperti da una struttura di vetro, un esperimento insignificante rispetto ai sistemi di serre com-

puterizzate di oggi, ma fortunatamente, come "vigna del futuro", soltanto una piccola utopia. Non c'è bisogno di vigne artificiali; oggi la scienza borghese produce buon vino in una fascia climatica assai ampia e, dove non basta, provvede al trasporto di vini eccellenti. Ma proprio la produzione del vino offre lo spunto per mettere in evidenza le contraddizioni del capitalismo e la facilità con cui la società futura risolverà i problemi che esso ha generato per mezzo delle sue stesse tecniche. Oggi la vite, dopo la diffusione della peronospora e di altre patologie, necessita di trattamenti massicci e di cure assidue, in un processo produttivo che richiede un esborso notevole di capitale. Ma il circolo vizioso, che in campagna impone generalmente il crescendo infernale dei trattamenti, può essere bloccato con la tecnologia. Siccome il ciclo di alcune patologie è legato soprattutto a umidità, insolazione e temperatura, è sufficiente una rete di sensori che da una determinata zona di produzione inviano i dati ad un centro che li elabora per stabilire un ciclo minimale di trattamento. Sistemi del genere sono già utilizzati in ambienti consortili e possono di gran lunga essere migliorati. Così non si dovrà ricorrere all'irrorazione di veleni a tempi fissi o, peggio, ad arbitrio del contadino. D'altra parte anche un sistema migliorato potrà essere una soluzione transitoria, adottata mentre si studierà il modo di giungere a una viticoltura ante peronospora; nel frattempo si sarà non tanto risparmiato, quanto evitato un eccesso di veleno nell'ambiente e nello stomaco.

In altri tipi di coltura l'abbinamento fra la chimica e la biologia, con l'immissione sul territorio di insetti nemici dei parassiti o di parassiti resi sterili, può rappresentare una soluzione di passaggio. La coltivazione in serra, che oggi è la peggiore possibile dal punto di vista organico, può essere riabilitata alla coltura di un maggior numero di prodotti dall'uso non capitalistico delle tecnologie. Tornando alle fragole, per esempio, può darsi che l'umanità decida di permettersi il loro consumo in inverno, utilizzando una minima parte dell'immensa quantità di energia risparmiata altrove. C'è già oggi la possibilità tecnica per coltivarle in grandi ambienti dove sono quasi perfettamente riprodotte le condizioni naturali, senza bisogno di ricorrere alla perversione del ciclo chimico-biologico dell'attuale coltivazione in serra. La serra ha origini antiche ed è oggi utilizzata soprattutto per fiori e primizie ad alto valore aggiunto; ma alcuni grandi parchi botanici realizzati sotto immense cupole geodetiche ci dimostrano che sarebbe possibile utilizzarli per coltivare cibo invece che per attirare turisti a pagamento. Se sarà utile e necessario, dato che tutta l'agricoltura dovrà essere recuperata ad un ciclo organico e *riprogettata* in base ai vari ambienti.

Il ciclo agrario come tramite fra l'uomo e la natura

"Progettare" è un verbo reso ambiguo da questa società. Per certi versi indica il positivo rovesciamento della prassi, l'intervento cosciente dell'uomo sul disordine spontaneo dell'universo; per altri evoca i pasticci della società borghese, le sue manipolazioni aliene rispetto a qualsiasi organicità.

Ma l'uomo può ben progettare un'organica sua fusione con l'ambiente, dato che il suo avvenire non sarà certo un ritorno al "paradiso perduto" dell'australopiteco, che rischiava ogni giorno di essere sbranato dai leopardi mentre per parte sua mangiava bacche e larve. Il ciclo agrario è il completo ciclo di trasformazione dell'energia che giunge dal Sole e che, agendo sulla materia, produce una serie di effetti non solo sul cibo dell'uomo – l'unico elemento preso in considerazione nella limitata ottica antropocentrica – ma su tutta la biosfera in cui l'uomo è immerso. Il petrolio, che oggi sconsideratamente bruciamo "a perdere", in fondo non è che il risultato dell'azione del Sole in ere passate.

L'agricoltura nuova sarà il tramite fra l'uomo e la natura, anzi, sarà la nuova fusione dell'uomo con la natura di cui fa parte. Ma per giungere a tanto è necessario lo stadio che stiamo ancora attraversando, che ha permesso, tramite il Capitale, di legare terra, industria e scienza. Bebel, nel testo citato, ricorda, con Marx, come la loro epoca abbia segnato il passaggio dall'agricoltura praticata empiricamente alla scienza della coltivazione e dell'alimentazione. Egli riprende il lavoro di Justus von Liebig che, come tanti scienziati a lui contemporanei, fu uno degli strumenti umani che la rivoluzione produttiva stava... producendo. Liebig per primo lavorò al presupposto che scienza dell'agricoltura e dell'alimentazione sono inscindibili: si alimentano le piante, gli animali che se ne cibano e l'uomo che si ciba di entrambi. Egli partì da quella che considerava la legge fondamentale dell'accrescimento dei vegetali: 1) ogni pianta deve la sua vita alla chimica del suolo e all'azione della luce; 2) essa regola la sua crescita sull'elemento che è presente in minore quantità fra quelli che le sono necessari; 3) al suolo bisogna restituire gli elementi chimici che gli sono sottratti. Questa legge, sotto il capitalismo, è stata utilizzata come sappiamo, specie dall'industria petrolchimica, ma essa, nonostante sia una semplificazione al limite dell'arbitrio rispetto alla complessità del processo che procede dal Sole, come schema generale può stare alla base anche di un'agricoltura organica. Oggi abbiamo ben altre conoscenze, ma le abbiamo anche rispetto a Newton, Darwin, Marx, Einstein e tutto lo stuolo di scienziati, veri giganti della rivoluzione, sulle spalle dei quali la scienza nanerottola di oggi si arrampica.

Bebel riconosce che il capitalismo getta le basi per una società nuova, la quale non dovrà fare altro che appropriarsi dei risultati raggiunti per rovesciarli a proprio favore: *"La nuova società trova per sé una risorsa nel campo scientifico agrario, un terreno teoricamente e praticamente assai meglio preparato di altri alla sua attività, terreno sul quale essa non ha che da cominciare ad organizzare per ottenere risultati migliori di quelli ottenuti fino ad oggi"*. Non importa se Liebig pensava che la vita potesse essere giunta sulla Terra da altre galassie tramite combinazioni "eterne" del carbonio (per questo è criticato da Engels, forse un po' precipitosamente, visto l'effettivo riscontro di composti organici del carbonio sulle comete); il fatto è che egli aderiva alla concezione materialistica della vita come proprietà della materia, *"un principio informatore operante nell'ambito delle*

forze fisiche e con esse". Oggi sappiamo che è così, che la materia, oltre ad una soglia di complessità di particelle ed energia, produce auto-organizzazione proprio a partire da un "principio informativo", ed è poi in grado di mantenere e replicare questa informazione.

Tutta la natura "funziona" così. Anche il fatto sociale, che in fondo è un livello superiore di organizzazione della materia, segue lo stesso principio informativo: l'uomo attinge informazione dall'ambiente e dal passato producendo nuova conoscenza. Oggi egli adotta la legge di Liebig molto rozza-mente, intervenendo sul chimismo del suolo e dell'ambiente in modo catastrofico, ma prepara informazione indispensabile per un utilizzo ulteriore a livello più alto e organico.

Liebig, che forse i più conoscono come inventore dell'estratto di carne e delle ambitissime figurine cromolitografate che lo accompagnavano, fu studiato da Marx ed Engels ponendo attenzione a ben altri risultati. Era ancora uno di quegli scienziati che rivolgevano la loro attività verso differenti campi, abbracciandoli con una visione universale. Nei suoi lavori abbatté la barriera eretta dall'uomo fra la chimica della materia e quella della vita, dedicandosi quindi sistematicamente alla chimica agraria, alla fisiologia, alla patologia. Descrisse il processo che oggi chiamiamo di fotosintesi, intuendo che l'equilibrio organico necessario al suolo e alla pianta fa parte di un sistema immensamente più complesso del suo schema, e che comprende gli animali, l'uomo, i batteri, tutto l'ambiente. Era anche un passionale, quindi un insegnante formidabile che attirava allievi da tutto il mondo, capostipite di una scuola internazionale.

La rivoluzione agraria, come quella industriale, si imponeva con premesse scientifiche universali già utili a un'umanità potenzialmente emancipata dal bisogno, ma il capitalismo distillò da subito soltanto la parte utile alla valorizzazione del Capitale e portò alle estreme conseguenze i frutti delle ricerche scientifiche fino all'uso indiscriminato della chimica, premessa della mineralizzazione del suolo. Nell'esplosione della rivoluzione agraria fu coinvolto direttamente lo stesso Liebig, quando l'azienda uruguayana che produceva farine animali su sua licenza le introdusse, assai presto (1865), non solo nei concimi ma nei mangimi da ingrasso. Consenziente o no, era una conseguenza dei suoi studi sull'efficienza dell'alimentazione animale e dell'uso capitalistico che ne derivava. Dieci anni prima aveva messo in guardia contro la perdita di vista del chimismo organico della natura: *"Sfortunatamente la vera bellezza dell'agricoltura e l'intelligenza che anima i suoi principi, sono scarsamente riconosciuti. L'arte dell'agricoltura andrà perduta quando maestri ignoranti, di corte vedute e privi di scienza, persuaderanno i contadini a riporre tutte le loro speranze in rimedi universali che in natura non esistono. Seguendo i loro consigli, abbagliati da un effimero successo, i contadini dimenticheranno il suolo e perderanno di vista il suo valore intrinseco e la loro stessa influenza su di esso"* (1855). In là con gli anni, quando aveva ormai approfondito il rapporto fra la crescita delle piante e la chimica del suolo, ammise che le sue leggi erano

una semplificazione meccanica rispetto all'enorme lavoro che Dio aveva affidato alla natura e ironizzò di fronte alla pretesa dell'uomo di *sostituirlo*. Sostenne che, accanto alla fotosintesi e agli ioni minerali disciolti dall'acqua assorbita dalle radici, vi erano altri processi materiali che non erano da scimmiettare ma da assecondare, dato che richiedevano *tempo* per la generazione e rigenerazione dell'*humus*.

Oggi anche borghesi con molti meno scrupoli ammettono che il ciclo agrario capitalistico è perverso e dovrà essere interrotto. Questo succederà comunque: si tratta solo di vedere se succederà a prezzo di catastrofi ambientali e sociali all'interno della società capitalistica o se avverrà in modo cosciente con una progettata trasformazione nell'ambito di una società senza classi e senza denaro. La contraddizione principale è evidenziata proprio dalla legge di Liebig: occorre dare alla terra ciò che le si toglie; oppure, il che è lo stesso, si può prendere dalla terra solo ciò che le si dà. L'enorme produzione richiede energia, come abbiamo visto, ma la ricostituzione del suolo richiede il lavoro di batteri, muffe, lieviti, enzimi, tutti fattori che non producono *humus* a cottimo, in linea di montaggio. Occorre *tempo*, che in questa società, come tutti sanno, è denaro. Senza il fattore tempo che registri i vari passaggi non c'è bilancio energetico, c'è solo bilancio ragionieristico in puro valore venale. La natura è messa da parte a vantaggio dell'azienda, gli alimenti sono *fabbricati*, la terra è *consumata*, l'ambiente è *corrotto*, e al Capitale che *ingrassa* dei posteri non importa nulla, si arrangino.

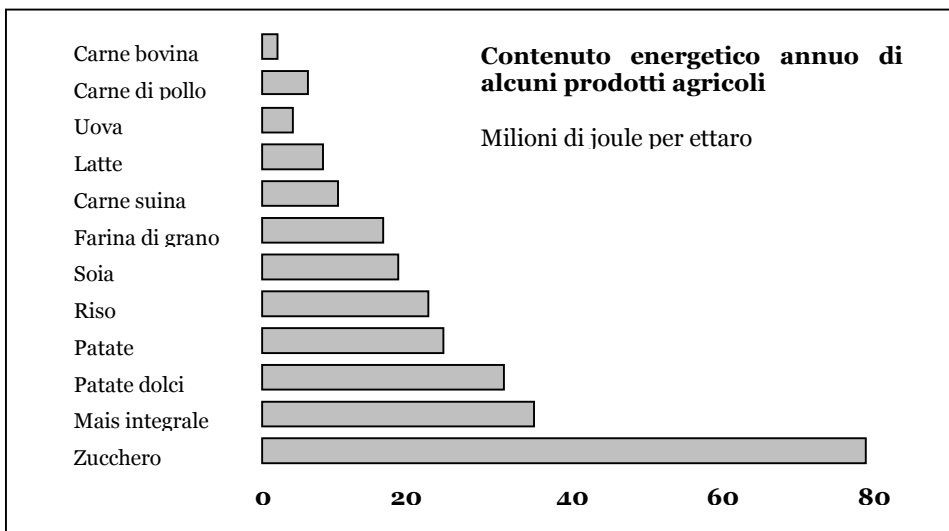


Figura 1 – Fonte: R. Barrass, Biologia, cibo e popolazione.

Alla società futura interesserà non il bilancio aziendale ma il bilancio energetico nella produzione dei diversi prodotti agricoli. Questo si ottiene – come abbiamo già visto - facendo il rapporto fra l'energia contenuta e quella dissipata per produrli. Ora è evidente che se l'uomo mangia un animale che

mangia a sua volta vegetali in un ciclo che di per sé dissipa energia in tutti i modi, la sua non è un'operazione brillante (vedi figura 1). Negli Stati Uniti il 70% di tutta la produzione di cereali è destinato al bestiame, quindi il consumo diretto di vegetali sarebbe più razionale. Indipendentemente dai problemi posti da ecologisti e animalisti su tipi "alternativi" di alimentazione, è certamente da registrare il fatto che l'economia agraria capitalistica tende a rivolgersi verso i settori a massima dissipazione d'energia. Soprattutto perché in questo come anche negli altri campi, quello che conta è il risultato finale del ciclo economico, quello che si chiude con il conteggio del valore aggiunto; ed è palese anche ai rampolli dell'economia politica che per la crescita del PIL è indifferente il modo per giungervi: cresce anche – e persino di più – se il sistema si dirige verso il massimo disordine e spreco.

La società futura risolverà il problema del bilancio energetico non certo con ritorni a forme di produzione del passato. Anche il fattore tempo, che dal punto di vista capitalistico è valore, troverà la sua soluzione. I cicli di rotazione delle colture e di riposo della terra, indispensabili per millenni, possono essere in parte sostituiti accelerando la formazione biologica dell'*humus*. L'uomo sa oggi maneggiare abbastanza bene il fattore tempo per sapere che si tratta di un concetto *relativo* ad altri parametri. Non ci riferiamo tanto alla fisica relativistica quanto ai più modesti fattori pratici: quando si dice che ci vuole molto o poco tempo ad arare un campo, dobbiamo specificare a che cosa si riferisce quel "molto" o quel "poco", perché c'è differenza fra il tempo del bue e quello del trattore. Quindi non ci stupiamo, per esempio, nel leggere che Marx attribuiva agli spazi disabitati degli Stati Uniti una densità relativa di popolazione maggiore di quella dell'affollata India. Questo perché dal punto di vista economico il sistema di comunicazioni abbrevia il tempo sociale. Tutti sanno che oggi abitiamo il "villaggio globale", il quale, proprio perché il sistema di comunicazioni ha raggiunto complessità e velocità un tempo impensate, ha una densità demografica molto più alta di quanto riportino le statistiche. Allo stesso modo il tempo biologico della rigenerazione del suolo non sarebbe un problema una volta che, separato storicamente dal profitto, l'umanità avesse imparato ad accelerarlo. Ma siamo sicuri che l'umanità debba *ancora* fare questo passo? In realtà non occorre giungere nell'ambito della società futura per vedere un'accelerazione del tempo nell'ambito della rigenerazione del suolo; il problema è già tecnicamente risolto in questa, solo che la soluzione non è generalizzata come potrebbe, ed è applicata rozzamente.

Oggi alla terra si restituisce un pallido surrogato minerale rispetto al materiale vivo che le si toglie. Ma non è obbligatorio che sia così per sempre. Tecniche varie di compostaggio in grande scala sono già sperimentate con ottimi risultati per produrre concimi naturali. L'utilizzo di colonie di lombrichi per la produzione di *humus* fertile è abbastanza comune presso molte fattorie. Una sola fabbrica giapponese ha venduto circa 5.000 impianti che singole fattorie possono adottare per il compostaggio rapido tramite autofermentazione. Processi biologici industriali più complessi e cen-

tralizzati, a base di batteri, sono in grado di metabolizzare rifiuti misti per produrre fertilizzanti e metano. Tutti questi processi sono basati sulla separazione del ciclo di coltivazione da quello di produzione degli elementi di reintegro della fertilità, quindi accelerano di molto il processo naturale riproducendolo in condizioni predisposte dall'uomo. Parallelamente al lavoro di coltivazione, gli impianti industriali di compostaggio possono digerire in poco tempo foglie, potature, residui agricoli, segatura, rifiuti organici, deiezioni animali, sangue dei macelli, ecc.

Ai processi di compostaggio naturale "assistiti" se ne possono affiancare altri del tutto artificiali. Negli anni '50, in Francia, si era notato che in alcuni bidoni di kerosene depositati alla pioggia si erano moltiplicati spontaneamente dei batteri dando luogo a un composto proteico. Il primo stabilimento industriale per "coltivare" con microrganismi gli scarti della lavorazione del petrolio grezzo fu impiantato in Scozia nel 1971 dalla British Petroleum; da esso si traevano all'inizio 4.000 tonnellate all'anno di biomassa, un composto organico ad alto concentrato di proteine, che veniva utilizzato per integrare i mangimi. Da allora molte altre fabbriche di proteine sono entrate in funzione nel mondo. Vicino a Marsiglia c'è un impianto da 20.000 tonnellate; a Sarroch, in Sardegna, uno da 100.000. Vasti esperimenti sono stati fatti anche con la produzione industriale di biomassa attraverso la coltura di cellule vegetali in ambiente artificiale, specie con le alghe. I due esempi, la serie dei processi naturali accelerati e la fabbrica di proteine, possono, se l'umanità stabilirà che è utile, essere unificati. Solo considerazioni di profitto impongono che i composti proteici artificiali passino direttamente nei mangimi; qualcuno ne ipotizza addirittura l'impiego per l'alimentazione umana. Se si prescinde dal profitto, quantità enormi di biomassa possono essere fabbricate a partire da molti residui di lavorazione ed essere poi fatte ulteriormente "digerire" da *compost* batterici o da organismi superiori come i lombrichi. Immessa nel suolo, verrebbe ancora metabolizzata in quel formidabile digestore chimico naturale che è l'*humus*.

La società futura eliminerà alla radice un altro elemento negativo del bilancio energetico fallimentare dell'agricoltura capitalistica, e forse il più importante: lo spreco indiscriminato della quantità enorme di sostanze organiche oggi buttate nelle fognature. L'assurda sostituzione della chimica naturale e del ciclo biologico *generale* con l'intervento chimico industriale *locale* è inesorabilmente proiettato verso il fallimento (figura 2). Senza rigenerazione del suolo la terra è come drogata dalla chimica, richiede dosi sempre più massicce con effetti sempre più scarsi.

Su questo tema Bebel insiste molto nel suo libro e oggi le maggiori conoscenze acquisite integrano perfettamente le sue osservazioni. Dopo aver notato che la terra si deve alimentare di sostanze organiche così come se ne devono alimentare gli animali e gli uomini, egli nota che nelle città confluisce la maggior parte del cibo prodotto, ma esse non permettono il ritorno del materiale organico alla terra. Ben diversa era, ancora al suo tempo, la situazione nelle millenarie città cinesi. Citiamo Bebel che a sua volta cita

Liebig: *"In Cina, ogni coolie che la mattina ha portato sul mercato i suoi prodotti, riporta a casa la sera, due bigonce cariche di concime... Il cinese raccoglie con cura ogni sostanza vegetale e animale per trasformarla in concime... Quello che il contadino [tedesco] spenderebbe per questa raccolta è poco, mentre l'investimento sarebbe sicuro, certo più che in una cassa di risparmio, e nessun capitale gli nasconde una rendita più alta, perché la rendita del suo campo raddoppierebbe in dieci anni; produrrebbe più grano, più carni e più formaggio, senza impiegarci più tempo e più lavoro; e non resterebbe più in angustie a motivo di que' nuovi ignoti rimedi, che non ci sono, atti a conservare in altro modo fruttifero il suo campo... Tutte le ossa, la fuliggine, la cenere, lavata o no, il sangue animale, i detriti e i rifiuti di ogni specie dovrebbero essere raccolti in stabilimenti speciali e preparati per spedirli a destinazione... I governi e le autorità di polizia nelle città dovrebbero aver cura affinché, con opportuni regolamenti sulle latrine e cloache, venga evitata la perdita di queste materie"* (J. von Liebig, *Lettere sulla chimica*). "Nuovi e ignoti rimedi che non ci sono": detto dall'inventore dell'ammendamento chimico del suolo e dall'efficace divulgatore del socialismo suonerebbe strano, se non sapessimo che lo scienziato e il marxista erano consci del fatto che la terra si deve migliorare dove sia necessario, non depredate a morte sempre e ovunque.

| Decremento dell'efficienza nell'uso dei fertilizzanti chimici (milioni di tonnellate) | | | | | |
|---|--------------------------------|-----------------|-----------------------------------|-----------------------|----------------------------------|
| Anni | Produzione mondiale di cereali | Aumento cereali | Impiego mondiale di fertilizzanti | Aumento fertilizzanti | Aumento di produttività' (b)/(d) |
| | (a) | (b) | (c) | (d) | (e) |
| 1934-38 | 651 | | 10 | | |
| 1948-52 | 710 | 59 | 14 | 4 | 14,7 |
| 1959-61 | 840 | 130 | 27 | 13 | 10,0 |
| 1964-66 | 955 | 115 | 41 | 14 | 8,2 |
| 1969-71 | 1120 | 165 | 64 | 23 | 7,1 |
| 1974-76 | 1236 | 116 | 84 | 20 | 5,8 |

Figura 2 – Fonte: FAO, USDA (United States Department of Agriculture).

Bebel riporta il dato di 48,8 Kg di deiezione solida e 438 liquida prodotte annualmente da ogni tedesco adulto per un totale di 486,8 Kg. L'evacuazione media attuale di un occidentale è un po' più alta, 54 e 470, per un totale di 524 Kg; evidentemente l'alta produttività dei visceri moderni è il risultato sia di una maggior quantità di cibo ingurgitata, comprese le bevande, sia di una scarsa assimilazione dovuta al minor dispendio di energia lavorativa che vuol dire anche meno traspirazione. Tenendo conto che nella media ci sono anche i neonati, e che ci serve solo un dato indicativo, teniamo buono quello di Bebel. Anche gli animali da allevamento producono scarti metabolici, e abbiamo un dato interessante per gli Stati Uniti, dove l'industria

dell'allevamento produce una massa di liquame 130 volte superiore a quella prodotta dagli umani.

Facendo i conti, abbiamo che 275 milioni di americani producono 133,8 milioni di tonnellate di liquame organico che, moltiplicato per 130 in modo da comprendere gli animali da allevamento, fa 17,5 miliardi di tonnellate. Ora, leggiamo sui manuali che in un'agroindustria biologica la raccolta integrale dei liquami umani e di stalla equivale allo 0,6% del peso in azoto, allo 0,4% di fosforo e allo 0,3% di potassio. Per ogni tonnellata di concime organico abbiamo dunque l'equivalente di 6 Kg di azoto, 4 di fosforo e 3 di potassio. In breve: in un paese come gli Stati Uniti i liquami organici prodotti in un anno, in gran parte buttati, contengono 105 milioni di tonnellate di azoto, 70 milioni di fosforo, 52,5 milioni di potassio, per un totale di 227,5 milioni di tonnellate. Nonostante siano rimasti fuori da questo calcolo i rifiuti organici di altro tipo e i potenziali recuperi da altre qualità di rifiuti e materiali, come quelli citati prima, il confronto con il ciclo chimico industriale è impressionante: gli Stati Uniti hanno prodotto nel 1996 32 milioni di tonnellate di fertilizzanti, di cui 19 milioni azotati. La produzione *mondiale* di fertilizzanti è 150 milioni di tonnellate, di cui 90 azotati. Le deiezioni buttate via dagli americani basterebbero da sole a fertilizzare l'intero complesso mondiale di terre coltivate per un anno e mezzo.

Estinzione del contadino

Naturalmente i nostri sono calcoli del tutto indicativi. La società futura non si sognerà neppure lontanamente di nutrirsi al modo di oggi, soprattutto non allevierà su un territorio come quello degli Stati Uniti, per quanto vasto, i 430 milioni di volatili e i 220 milioni di bovini, ovini, caprini e cavalli che oggi sono allevati dagli americani (1996). Non avrà quindi bisogno di quantità immense di concime per coltivare cereali da cibo per animali da cibo. Soprattutto darà un altro significato al concetto di tempo ed eviterà come la peste l'attuale frenesia produttiva, dovuta al ciclo di reintegro del Capitale nella sua accumulazione. Tutti i capitali esistenti sono lavoro passato, morto. Non per nulla un ciclo di consumo e obsolescenza del capitale fisso si chiama *ammortamento*, da ammortare, uccidere. Nella società futura, come ricordato in un nostro testo, la rigenerazione dei fattori della produzione dovrà piuttosto chiamarsi *ravvivamento*, in armonia con il nuovo modo di essere della produzione e riproduzione sociale.

In generale l'uso indiscriminato di prodotti dell'industria, chimici e meccanici, saturando ampi spazi con manufatti di ogni tipo, comporta non solo un bilancio energetico perverso, non solo lo sconvolgimento ambientale e la conseguente scomparsa di un complesso organico vivente, ma anche la regressione di equilibri ecologici tipici dei sistemi consolidati nei millenni, basati su di una complessità sufficiente all'auto-organizzazione di risposte ad eventi squilibranti. Questi sistemi, come la foresta vergine pluviale, ma anche come la campagna europea "paesaggizzata" dal lavoro umano per mil-

lenni fino al capitalismo, sono costituiti da reti intricatissime di relazioni, dove una determinazione ha effetti molteplici, e dove determinazioni molteplici concorrono a un medesimo effetto; tutte relazioni tendenti al mantenimento dell'armonia del sistema stesso (omeostasi). Invece, la regressione a condizioni di instabilità, come se un sistema fosse ancora in formazione, porta a situazioni di accumulo lineare di cause contraddittorie con retroazione positiva, come dice il termine stesso di "accumulazione". Siamo qui di fronte a dinamiche esponenziali, cioè a sistemi che tendono verso un punto d'arrivo a velocità crescente. Il fatto è che il punto di arrivo è sempre una catastrofe, perché nella loro immaturità non hanno ancora capacità di auto-organizzazione, non conoscono progetto, spaccano e rattoppano brutalmente, senza coscienza del divenire. Insomma, non conoscono tempo relativo, vivono un tempo lineare che si contrae in uno spasmo continuo.

Si sa che, adottando certi parametri di riferimento, il tempo *stringe*, ma adottandone altri si può anche *allargare*. Il tempo di coltivazione nel capitalismo non è certo quello che sarà tipico della società futura. L'eliminazione della proprietà condurrà alla razionalizzazione dello spazio disponibile e l'umanità potrà stabilire, senza esservi costretta dalla fame o dal lucro, quali spazi abitare e quali coltivare intensivamente o estensivamente, con rotazioni classiche o con reintegrazione totale dell'*humus*, senza subire lo *stress* del tempo-denaro. Con molta calma e ponderazione deciderà persino se sarà utile lasciarne una parte, e quale, così com'è: con deserti, foreste, savane, in equilibrio ecologico naturale con tutta la vita animale che li abita. E' l'individuo borghese che non ha tempo; l'uomo sociale non è che la cellula di un organismo più complesso, la specie, che c'è da milioni di anni e ci sarà per altri milioni. La specie ha tutto il tempo che vuole. Ha tempo persino di *progettare* un equilibrio naturale, come si era stabilizzato in equilibrio il paesaggio agrario lungo i millenni, fino al capitalismo.

Modelli ecologici al computer dimostrano, ad esempio, che sarebbe possibile l'utilizzo razionale della carne di animali semi-selvatici. Nelle steppe dell'Asia era drasticamente diminuito, a causa della caccia indiscriminata, il numero delle saighe, un bovide simile all'antilope; oggi un minimo di controllo ha riportato i branchi a 3 milioni di esemplari, di cui ogni anno 300.000 sono scelti e cacciati abbastanza razionalmente. Nelle praterie degli Stati Uniti, si stima ci fossero da 30 a 100 milioni di bisonti, una massa proteica enorme che permetteva una grande abbondanza di cibo e pelli alle popolazioni indigene; oggi, nonostante la quasi estinzione provocata dall'uomo e la sottrazione di spazi adatti, i bisonti si stanno riproducendo velocemente e sono circa 200.000, di cui la metà in grandi allevamenti allo stato brado. Sia il bisonte americano che il bufalo europeo hanno un apparato digerente rustico e ad alto rendimento, in grado di digerire foraggi poverissimi e di crescere allo stato semiselvaggio più degli altri bovini, anche se più lentamente. La loro carne assomiglia a quella che si trovava nelle macellerie di campagna quando venivano macellati bovi da lavoro.

Tra l'altro Liebig utilizzò, per il suo estratto e per le farine animali da concime, proprio il bestiame che in Argentina era fuggito dalle mandrie e si era riprodotto allo stato selvaggio, bestiame che veniva catturato e venduto a poco prezzo. La stessa cosa succedeva ancora negli Stati Uniti fino agli anni '30 con i *mustang*, cavalli inselvaticiti. Persino in Italia, paese senza grandi spazi, vi sono territori abbastanza ampi, ormai abbandonati, dove l'allevamento allo stato brado sarebbe possibile se i confini della proprietà non ponessero dei limiti. Nella piccola Corsica l'allevamento brado è praticato, anche se marginalmente. L'uomo non farà di sicuro ritorno alla caccia come i suoi antenati preistorici, ma gli esempi possono dimostrare che, se terrà sotto controllo il bilancio energetico e se deciderà di mantenere una dieta onnivora, potrà lasciare spazio agli animali da pascolo per un razionale utilizzo delle proteine. Questo gli permetterà finalmente di eliminare, tra l'altro, quell'istituzione infame che è l'allevamento in batteria.

L'abbattimento dei confini fra terreni privati permetterà di ridisegnare la campagna alternando razionalmente colture arboricole alla terra arabile e al pascolo, in modo da evitare l'erosione e mantenere l'umidità del suolo. Il ridimensionamento delle città con l'eliminazione delle migliaia di vani inutili per attività burocratiche e di rappresentanza renderà labile il confine fra città e campagna, con ampi spazi di compenetrazione reciproca senza che vi sia il pericolo di avvelenamento da parte della polluzione industriale e urbana. L'antica separazione fra cittadini e contadini sparirà del tutto, dato che la scomparsa della divisione sociale del lavoro lascerà il posto alla libera espressione delle diversità individuali, indirizzate, come cellule diversificate di un organismo vivente, al miglior risultato dell'insieme.

Supponiamo, dice Marx (*Estratti da Mills*), d'aver prodotto in quanto uomini per altri uomini e non in contrasto fra di noi in quanto schiavi salariati, contadini, capitalisti in un mercato a tutti alieno. L'uno produce per l'altro quello di cui ha bisogno, utilizzando la propria capacità individuale al meglio, in un rapporto reciproco che realizza l'umanità del produrre e non la sua alienazione. La diversità dell'uno è complementare alla diversità dell'altro, la democrazia imbecille è superata nei fatti, l'uomo che produce mele entra in relazione con l'uomo che produce computer in base alla effettiva qualità dei prodotti e non ad un indistinto valore. Non si può neppure parlare di scambio o baratto, solo di produzione di oggetti o attività utili alla vita, entrando in relazione non con mercato, denaro, prezzi, proprietà, ma con uomini ai cui bisogni ogni altro uomo partecipa. Allora non è vero che esiste una legge bilaterale universale per cui io posso scambiare soltanto oggetti dallo stesso valore, perché anche la matematica insegna che non si possono fare operazioni fra mele e computer. Allora non è vero che tutto è basato sul presunto eterno *do ut des*: l'attività reciproca può non essere *misurata* e gli uomini possono anche passare da un'attività all'altra se ciò è utile al reciproco soddisfacimento. E la soddisfazione non è nel ricevere qualcosa *in cambio*, ma l'appartenenza alla realtà sociale comune, per cui il

solo fatto di produrre individualmente per il tutto è già appagamento, ed è unilaterale, non pretende nulla come *obbligo* e nemmeno come *diritto*.

Solo in questo modo si può intendere la natura della società nuova che avanza, e che troppi "comunisti rozzi" ancora immaginano scaturire da un ufficio di commissari del popolo intenti ad emanare decreti: "Da oggi è abolito il denaro, da domani la divisione fra città e campagna, da dopodomani i contadini". Firmato: la dittatura del proletariato.

Fonti dei dati non espressamente indicate nel testo: Istat, Ministro del Tesoro, FAO, USDA, OCSE, Eurostat, Ist. Geografico De Agostini, Enciclopedia Europea Garzanti, The Economist, Barrass, Rifkin.

LETTURE CONSIGLIATE

- I punti del "Programma rivoluzionario immediato" furono trattati in una riunione del Partito Comunista Internazionale a Forlì nel 1953. I nostri precedenti articoli, che li sviluppano e approfondiscono, sono stati pubblicati sui nn. 0, 1, 2, 3 e 4 della rivista.
- Partito Comunista Internazionale, *Mai la merce sfamerà l'uomo*, testi sulla questione agraria, Quaderni Internazionalisti.
- Partito Comunista Internazionale, *Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro*, ora in *Proprietà e Capitale*, Quaderni Internazionalisti.
- Partito Comunista Internazionale, *La questione agraria*, raccolta di articoli, Quaderni Internazionalisti.
- Partito Comunista Internazionale, *Pressione razziale del contadine, pressione classista dei popoli colorati*, ora in *Fattori di razza e nazione*, Quaderni Internazionalisti.
- Karl Marx, *Estratti dal libro di James Mill "Elémens d'économie politique"*, Editori Riuniti, Opere Complete, vol. III.
- Karl Marx, *VI Capito Inedito*, La nuova Italia.
- August Bebel, *La donna e il socialismo*, Edizioni Savelli.
- Lenin, *Due tattiche*, Opere complete, Editori Riuniti, vol. 9.
- Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo e all'economismo imperialistico*, Opere Complete, Editori Riuniti, vol. 23.
- Karl Kautsky, *La questione agraria*, Feltrinelli.
- Robert Barrass, *Biologia: cibo e popolazione*, Mondadori EST.
- Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro*, Baldini & Castoldi.

"Un presbitismo della mente affetta gli odierni lavoratori intellettuali che hanno solo la forza di ripetere operazioni abitudinarie. Non possono affrontare né risolvere un nuovo problema e, anche quando avevano fatto nella loro vita precedenti sforzi in senso eversore della vecchia cultura, sono riassorbiti in essa e nelle sue potenti influenze. Presbitismo e sordità mentale: che obbligano a parlare fingendo di avere sentito e a scrivere fingendo di avere letto, il che si può fare solo rimasticando le vecchie canzoni. La massa e la potenza, anche inerziale, del capitale nella storia sono giganti. Se ci dovesse salvare la luce del pensiero saremmo fottuti. Ma il fisico ricercare sul comportamento della materia, anche vivente, ci ha reso certi che, finalmente, i sordi sentiranno e i ciechi vedranno" (*Mai la merce sfamerà l'uomo*).

Genova, o delle ambiguità

"Tutte le classi che finora si sono conquistate il potere hanno cercato di assicurarsi la posizione già acquisita nella loro esistenza, assoggettando l'intera società alle condizioni del loro profitto. I proletari possono conquistare a sé le forze produttive della società soltanto abolendo il sistema di appropriazione che le caratterizza, e perciò il complesso dei sistemi di appropriazione finora esistenti. I proletari non hanno da salvaguardare nulla di proprio, hanno da distruggere tutta la sicurezza e tutte le garanzie private esistenti finora" (Marx, Manifesto).

Passi di Marx come quello citato in apertura vengono troppo spesso dimenticati o accantonati opportunisticamente da troppi suoi discepoli. Per i proletari distruggere tutte le sicurezze e le garanzie private (*tutte*, quindi comprese le proprie) è ben diverso che muoversi per rivendicarne il mantenimento o addirittura per chiederne di nuove. Mentre a Seattle il pragmatismo americano rendeva chiaro e univoco il messaggio della piccola borghesia e dell'aristocrazia operaia, un'ambiguità di fondo ha invece permeato il movimento che si è riversato sulle piazze di Genova. Dall'America protezionista e bigotta veniva il messaggio moralista del "lottiamo per voi", rivolto ai poveri del mondo che fanno concorrenza sleale e prestano gli schiavi bambini alla Nike; dall'Europa filosofa e inconcludente veniva quello del solito ricatto puttano che già abbiamo sentito nel post '68 e '77: se non ci ascoltate andrà sempre peggio e il "popolo" si rivolterà. Ambigua la piazza, ambiguo lo Stato, che reprime invece di cooptare nella riforma di questo sistema chi non aspetta altro e non perde occasione di mostrare quanto è moderato, rispettoso delle istituzioni, disposto al dialogo fino alla nausea, grintoso da teatrino dei simboli.

Storico problema della tattica: fuori o dentro il sistema

E' fatale: ogni movimento che non preveda nel suo programma il superamento del sistema attuale finisce per collaborare al tentativo di tenerlo in piedi. Quando si affermerà un movimento con la precisa visione del divenire della società futura, sarà per ciò stesso inserito di fatto nella dinamica *distruttiva* nei confronti delle barriere che non la lasciano emergere, e non dialogherà affatto, e non avrà simboli, ma obiettivi concreti. La lotta "simbolica", cioè fine a sé stessa, contro le semplici emanazioni del sistema - ad altissimo livello come i governi degli otto paesi più potenti del mondo o al livello bassissimo della manovalanza sbirresca - ha lo stesso senso del "mettete dei fiori nei vostri cannoni" di quarant'anni fa: dopo un paio di generazioni, altre otto presidenze militariste americane e un bel po' di guerre guerreggiate siamo ancora lì...

Ogni movimento *ri-formista* mostra una doppiezza schizofrenica quando si atteggia a nemico della forma che vorrebbe migliorare. Un movimento

rivoluzionario sarebbe invece assolutamente *anti-formista*, non "dialogherebbe disubbidendo" con governi e polizie, pure apparenze esteriori al servizio della forma che si accingerebbe ad abbattere. Meno che mai lo farebbe nel momento in cui esse sono massimamente preparate e armate per affrontare lo scontro. Il dialogante dice di non volere lo scontro, ma vi si prepara minuziosamente – per difendersi, è ovvio; quando poi lo scontro avviene per inevitabile determinismo, non riesce ad evitare l'ulteriore recita della somma indignazione per il prevedibilissimo massacro, anzi si immedesima a fondo nella parte, denunciando la violenza che, ovviamente, si è abbattuta più intensa su chi non vi era preparato.

L'anti-imperialismo frasaiole come quello che s'è visto in piazza a Genova ha riproposto il problema della contraddizione tra obiettivi di lotta condivisibili da tutti, quindi per loro natura interclassisti, e il rigore richiesto ai comunisti. Questi ultimi ovviamente promuovono qualsiasi movimento contro lo stato di cose presente e vi partecipano attivamente. Ma è possibile stabilire con precisione, nei momenti in cui le classi non si muovono su fronti contrapposti ma confusi, quali siano i confini fra le manifestazioni *in difesa* dell'ordine esistente e quelle *contro* di esso? Il parametro non è certo la quantità di violenza.

Il problema è lo stesso che dovettero porsi i militanti rivoluzionari in situazioni ben più gravi: per esempio quando si trattò di capire che cosa fosse realmente la guerra di Spagna e se si dovesse partecipare alla guerra civile; quando si trattò di decidere se combattere nei ranghi del partigianesimo filo-angloamericano e anti-tedesco; oppure se partecipare alle manifestazioni che sancivano l'integrazione corporativistica dei sindacati nell'economia e nella politica nazionali; se fossero sensate per dei comunisti le manifestazioni anti-imperialistiche sotto il segno della colomba staliniana di Picasso; se lo stesso pacifismo democraoide anni '50 non fosse che una bandiera del partigianesimo pro-russo, persistente dopo la guerra e questa volta a favore di uno solo degli imperialismi vincitori, ecc. ecc.

Sono problemi ricorrenti e, in anni più vicini a noi, ci siamo trovati ad affrontarli quando si sono manifestati sotto varia forma, anche se a livelli infimi rispetto a quelli dei tempi ricordati: il movimento degli studenti, delle donne, per il referendum, per l'aborto, per l'occupazione delle case, persino la trasformazione della CGIL in "sindacato di tutti i cittadini" erano tutte manifestazioni di interclassismo, anche se spesso cresciute sulla base di un malessere sociale concreto, tangibile.

La giusta preoccupazione dei rivoluzionari è quella di non essere indifferenti di fronte a fatti che sono comunque l'indice di importanti contraddizioni del capitalismo e possono rivelarsi come potenziali mine per sconquassare la società. Da questo punto di vista, ciò che distingue i comunisti e caratterizza il loro anti-indifferentismo non è tanto il "giudizio" su movimenti sociali generalizzati e neppure il tipo di partecipazione, quanto la comprensione della loro origine materiale e soprattutto delle conseguenze storiche del loro agire.

I fini che i comunisti si pongono e il percorso necessario per giungervi, al quale normalmente si dà il nome di "tattica", sono inscindibili, e la tattica non può essere scelta ad arbitrio. La buona tattica definisce realisticamente gli strumenti e i percorsi possibili che portano al fine, quelli che perlomeno evitano la disfatta assicurata (lo dicemmo per i "fronti unici" degli anni '20). Questo è un ulteriore terreno di verifica secondo il criterio accennato all'inizio: oltre al programma e al linguaggio, ogni movimento sociale mostra sempre chiaramente nei fatti se esso è coinvolto in un *incontro* di classe invece che in uno *scontro*; e, nel caso di scontro, se il medesimo è sterile o è portatore di insegnamenti ed esperienza, se è una semplice rivolta o se è un episodio della rivoluzione intesa come movimento che avanza verso il suo esito finale.

Deterministica accumulazione di caotica energia sociale

La violenza che si è scatenata a Genova ha raggiunto un livello difficilmente registrabile nelle cronache delle manifestazioni di questi anni. E solo degli azzecagarbugli della politica volgare possono ignorare, o ancor peggio negare, che la piazza ha catalizzato e fatto esplodere un'autentica violenza sociale, per ora generica, indirizzata verso un obiettivo qualsiasi, ma con radici profonde in un malessere crescente, angosciante, esplosivo. Se essa si è manifestata in tutta evidenza soprattutto da parte dello Stato, limitarsi all'indignazione episodica contro lo sbirro, momento per momento, pietra per pietra, randellata per randellata, lacrimogeno per lacrimogeno, fino allo sparo del carabiniere, è un insulto al materialismo. La spiegazione puramente militare fornita dallo Stato e ripresa dai media è razionale ma insufficiente. Se blindare una metropoli e spaccare preventivamente e sistematicamente teste e costole può evitare le sparatorie che in passato provocarono decine di morti, occorre ricordare che quando c'è scontro, ci sono sempre campi avversi, e quando essi si trovano apertamente faccia a faccia è perché la piazza diventa un attrattore sociale.

La violenza dei *Black blocster* e quella scatenata successivamente dalla polizia alla sede del GSF e al concentramento di Bolzaneto, per esempio, esce dalla logica dello scontro a caldo: la violenza anarchiceggiante è un embrionale *rifiuto* del luogo comune politico, e si esprime in energia cinetica e disordine contro l'ordine esistente; quella di stato è *paura* atavica della piazza, e scende attraverso i nervi della borghesia scatenandosi ciecamente per mezzo dei suoi muscoli, anche se con l'aspetto del branco isolato di poliziotti sadici che attaccano il ragazzo inerme. Ma ci sarà pure un motivo se ogni singolo poliziotto che si dà al massacro lo fa nell'ignorante presunzione che ogni manifestante incazzato sia comunista.

La borghesia ha portavoce diversi, ma come classe parla una lingua unica. Per ogni suo Berlusconi che spara sciocchezze sui comunisti ha meno vistose ma sensibili terminazioni nervose che la rendono ben consapevole di avere un avversario temibile, anche se questo al momento non è in piazza

per i suoi propri interessi, come classe per sé. Ogni singolo borghese potrà non essere in grado di assimilare la lezione marxista dal punto di vista razionale, ma è certo che la borghesia come classe ha un'esperienza storica di prim'ordine sulle forme di dominio. Mentre le altre classi dominanti della storia ne hanno utilizzato una sola, *la borghesia le ha sperimentate tutte*, monarchia, repubblica, democrazia, fascismo, teocrazia, liberismo, capitalismo statale, satrapia orientale, ecc. Ciò le fornisce, se non conoscenza dei processi rivoluzionari, sicuramente istinto e paura sufficiente per reprimere qualsiasi cosa possa assomigliare a un rifiuto generalizzato della sua società e, meglio ancora, per prevenirla.

Migliaia fra i giovani che hanno partecipato alle manifestazioni da Seattle in poi non sapranno forse cosa sono esattamente il G8, la WTO, il FMI e la Banca Mondiale, ma sanno benissimo che lavoro hanno se lo hanno, quanta parte della loro vita dev'essere devoluta ad altri, quanto viene loro in tasca e quanto sia precaria ogni occupazione in un mondo nel quale la globalizzazione dei mercati significa soprattutto globalizzazione della forza-lavoro a basso prezzo. Trattati come schiavi moderni, carichi di rabbia sacrosanta per l'insensatezza della vita che sono costretti a condurre, infuriati e nello stesso tempo impotenti di fronte alla miseria del mondo, generosamente disposti anche allo scontro, essi vanno al macello in simulacri di guerriglia fine a sé stessa contro una polizia mondiale che conosce perfettamente forze e comportamenti degli "organizzatori". Forse ripetono per sentito dire vaneggianti luoghi comuni sull'economia imperialista e sulle multinazionali assassine, ma avvertono istintivamente che le sorti di miliardi di persone sono davvero appese a un filo, e che dipendono dalla direzione presa da ricorrenti ondate di capitali. Seguono parole d'ordine contingenti nella forma e antiche nella sostanza, cadono nella trappola del pacifismo sociale e dell'interclassismo, si mescolano a preti e politicanti, spesso praticano con convinzione forme di solidarietà effimera e individuale, ma si portano dentro contraddizioni che la piazza fa inevitabilmente esplodere. E sono pronti a battersi, con entusiasmo degno di miglior causa.

A Genova si è formata dunque una massa critica di molecole sociali - per loro numero e natura - in un miscuglio assai fluido che non è riuscito a trovare un indirizzo. L'ambiguità delle forze in campo, in bilico fra la violenza e il pacifismo, ha provocato una situazione al confine dell'equilibrio. Troppi manifestanti e troppi sbirri si sono trovati fuori controllo. Non certo solo per colpa dei capi, ma per le interazioni spontanee che si innescano sempre in casi simili. I manifestanti erano sCOORDINATI al massimo un po' per le solite manie anarcoidi ma soprattutto per l'azione preventiva dovuta alla compartimentazione del territorio da parte della polizia; la polizia era fin troppo coordinata in massa per essere in grado di affrontare la mobilità delle poche centinaia di fracassatori di proprietà determinati nei loro obiettivi specifici, e si è buttata nel mucchio.

La bestiale violenza poliziesca, il sangue, le fiamme, le barricate, l'odio (che sfocerà in nuovi episodi del resto già annunciati), tutto ciò che rappre-

senta materia di cui si è impadronita in diretta la società dello spettacolo ha coperto qualunque altra considerazione. Ma, rispetto alla violenza programmata che sarà necessaria agli Stati per incanalare gli effetti futuri della globalizzazione, Genova è ancora niente. Per questo essi si preparano.

Non possono invece essere pronti i popoli di Seattle. Con regolarità, in ogni occasione, sono scesi in piazza senza nessun preciso programma, sia pur minimo; segno che sono ben lontani dall'essere consapevoli delle determinazioni materiali che li hanno generati, e perciò dei fini che un movimento del genere dovrebbe porsi e raggiungere: fini limitati, data la sua natura, e cioè riforme pacifiche e democratiche del sistema di controllo mondiale. Anzi, più che riforme all'interno di un tale sistema, la sua fondazione, dato che in realtà la tanto paventata globalizzazione prevaricatrice manca ancora di un effettivo controllo.

Dunque, l'eterogeneo fronte anti-globalista è *già* la conseguenza, anche se non troppo coerente, di una situazione internazionale di crisi che produce effetti macroscopici sulle popolazioni del mondo (sviluppati e no), mentre le borghesie nazionali sono *ancora* ferme alla ricerca di un accordo politico e di un comportamento coordinato di fronte al problema. Quando parliamo di crisi in tale contesto non ci riferiamo ai cicli economici classici, bensì all'emergenza di fenomeni che si dimostrano troppo veloci per gli esecutivi delle varie borghesie nazionali, le quali non riescono a prendere decisioni istantanee. Così i governi sono irrimediabilmente in ritardo rispetto alla dinamica reale della società, la quale si avvia verso una crisi sistemica di proporzioni mai viste. E' di fronte a queste contraddizioni che si forma il cocktail esplosivo tra la necessità di un controllo mondiale e il suo rifiuto.

I *no global* sono più globalizzati dei globalizzatori, che non riescono a marciare al passo della globalizzazione. Oltre al bisticcio di termini che ne vien fuori, c'è anche una gran confusione di ruoli: i *no global* non possono far altro che invocare generici "diritti" dei popoli, gli Stati globalizzatori non possono far altro che riunirsi a ripetizione nel tentativo continuamente frustrato di mettere in piedi un controllo mondiale; senonché i diritti dei popoli contro le fameliche multinazionali, dal punto di vista interclassista dei *no global*, sarebbero meglio garantiti da un esecutivo capitalistico efficiente e *mondiale* (cioè una forma avanzata di fascismo, il quale storicamente è nient'altro che riformismo realizzato), mentre il controllo mondiale cozzerebbe senza ombra di dubbio contro gli interessi particolari degli Stati globalizzatori. Ogni borghesia, da che esiste il capitalismo, è sempre legata ad interessi nazionali, quindi *locali*. Anti-globalizzatori e globalizzatori sono immersi in una contraddizione mortale perché militano entrambi nel campo sbagliato, dovrebbero scambiarsi i ruoli.

Nella confusione fra diritti, interessi e forza, non è strano che quest'ultima finisca per prendere il sopravvento in un'esplosione immediata. L'inaudita violenza di Genova trova così una spiegazione migliore nella dinamica del sistema *globale* che non nei comportamenti, e soprattutto nelle dichiarazioni, dei protagonisti, in bilico tutti fra diritto e forza in ripetuti confronti

locali. Ne scaturiscono anche aneddoti curiosi: gente a cui piacevano un sacco i romantici cortei armati s'è messa a rimbrottare gli sfasciatutto del momento, ricevendone in cambio possenti randellate proletarie; per converso, solitamente miti cristianucci si son dovuti cimentare con la violenza, un po' per non farsi fare a pezzi dai *robocop* impazziti, un po' perché il già poco realistico precetto dell'altra guancia a Genova era un'astrazione alquanto superata dalla prassi. La febbre sociale mondiale è alta, quindi, anche se non ancora abbastanza per un salto di qualità.

Ideologia di conservazione

Lottare idealisticamente contro la globalizzazione e i suoi effetti, che sono forme specifiche di gestione dello sviluppo della forza produttiva sociale, è *reazionario*. Neanche il vecchio luddismo, pur essendo ancora una reazione difensiva e di retroguardia dovuta agli effetti dello sviluppo capitalistico, era così arretrato; esso, nonostante tutto, era una genuina espressione di classe e conteneva in sé la forza per il suo proprio superamento verso forme di lotta superiori e universali. Al contrario, il nuovo movimentismo, abbracciando il disagio interclassista, non può soddisfare le istanze di tutte le sue componenti; esso può ottenere il suo *massimo* risultato non su obiettivi universali ma sulle miserie che al suo interno sono raggiungibili sul piano di un *minimo comun denominatore* e, all'esterno, attraverso compromessi a catena con il presunto avversario.

Le diatribe sulle forme e gli obiettivi, la pratica stalinista che offre garanzie democratiche e pacifiste ma poi per metà paventa e per metà minaccia le *escalation* di violenza da parte di gruppi che potrebbero sfuggire al controllo, la corsa alla moralistica ricerca del "colpevole" rispetto alla vetrina rotta o al morto, persino la rivoltante gara alla delazione da parte dei solerti partecipanti "che non c'entrano con la violenza", sono da mettere in conto alla scuola borghese e piccolo-borghese dalla quale i leader di questa poltiglia sociale traggono i loro programmi.

Nessuno può essere indifferente di fronte alle profonde ragioni materiali che spingono in piazza il magma *no global*, ma nel medesimo tempo occorre capire che questo movimento non è affatto contro le condizioni esistenti e soprattutto *non mette in minima discussione i moderni rapporti di produzione, cioè di proprietà*. Anzi, nel suo lessico c'è addirittura il richiamo ad un ritorno a quelli antichi, alla salvaguardia di prerogative locali (spesso tribali) già demolite dalla globalizzazione del capitalismo, che non è certo un fenomeno recente e che pone in contraddizione l'esistenza stessa di questo modo di produzione, come Marx sottolineava nell'articolo *Commercio britannico* (cfr. il nostro commento sul n. 1 della rivista). Il capitalismo riesce a controllare molto bene il flusso delle operazioni nel ciclo produttivo interno alle fabbriche, ma è impotente di fronte all'anarchia del mercato, specie da quando questo si è totalmente finanziarizzato e internazionalizzato. E' ovvio che senta particolarmente il problema e cerchi di darsi degli

organismi in grado di esportare l'efficienza di fabbrica verso il mondo esterno per eliminarne l'anarchia. Ma così facendo genera di continuo forze antagoniste che negano la sua natura *privata*.

Gli antiglobalizzatori sono estranei a problemi del genere. Ma è solo se si guarda alla dinamica complessiva del Capitale che si riesce a capire dove può portare un tale movimento, anche se lo si volesse influenzare e portare sulla strada di classe, come dicono alcuni; velleità ben più assurda delle profferte senili di Fidel Castro. Ogni contraddizione sociale prodotta dallo sviluppo della forza produttiva della società provoca reazioni che possono dialetticamente essere rivoluzionarie o conservatrici a seconda della loro dinamica in contesti diversi. Per esempio, la sollevazione dei feudali di fronte al capitalismo erompente che sfociò nella Rivoluzione Francese era prodotta da ragioni materiali rivoluzionarie, ma il movimento in sé stesso, prima che la rivoluzione spazzasse via i vecchi rapporti, era reazionario. Allo stesso modo, le prime manifestazioni di massa della Rivoluzione Russa erano del tutto legate alla vecchia società morente, con tanto di icone, preti, preghiere allo zar e partecipazione di tutte le classi, specie quelle antiche, rovinate dal capitalismo avanzante.

Oggi, in piazza, entrano in agitazione soprattutto gli strati che hanno qualcosa da perdere dalla globalizzazione del capitalismo. Anche il proletariato occidentale ha qualcosa da perdere in confronto a quello dei paesi meno sviluppati, che hanno masse immense in grado di premere su tutti i confini del mondo senza che vi sia sbarramento o legge in grado di fermarle. Ma, in Occidente, persino chi non ha effettivamente nulla da perdere si sente minacciato dalla concorrenza delle masse affamate. Per questa ragione si forma il mostruoso fronte unico ideologico che va dalla Chiesa cattolica a frange del proletariato. Per questa ragione scaturisce, come sempre in simili occasioni, l'antico impulso anarchico di spezzare il connubio di classe con l'azione dimostrativa, esemplare, eclatante. Nell'epoca della televisione questo cocktail è micidiale.

Vi è un metodo infallibile per sapere se un movimento politico odierno è davvero rivoluzionario e anti-sistema come afferma di essere: basta chiedersi a *quale* rivoluzione si riferiscono i suoi obiettivi, con *quale* linguaggio essi sono descritti. Alcune componenti del movimento riunitosi a Genova si dichiarano apertamente entro il sistema, riformiste, altre si pongono in alternativa; ma per la quasi totalità non c'è bisogno di leggere tra le righe, è lampante che la parola d'ordine è: *liberté, égalité, fraternité*, condita con l'inseparabile *pace* e, soprattutto, *democrazia*. In più, bestialità delle bestialità, anche *democrazia di mercato*. L'uniformità è impressionante, un lavaggio del cervello di dimensioni gigantesche, una vera e propria omologazione orwelliana all'ideologia dominante.

I testi della rivoluzione borghese del XVIII secolo, persino le sue canzoni come la *Marsigliese*, la *Carmagnola*, il *Ça Ira*, erano universi avanzati, distruzione di vecchi rapporti, vera intelligenza sociale; al loro confronto i proclami e gli scritti della maggior parte dei sinistri moderni suonano come

la più dolciastra delle canzonette. A Genova è sceso quindi in piazza un movimento più arretrato, non diciamo della globalizzazione, che è un processo oggettivamente rivoluzionario al di là delle classi, non diciamo della classe borghese rivoluzionaria di 250 anni fa, illuminista e sovvertitrice, ma addirittura del liberalismo all'acqua di rose dei Mazzini e dei Ledru-Rollin.

Un movimento sociale degno di questo nome non scaturisce, è ovvio, dal nulla, e – come abbiamo già sottolineato - va analizzato sulla base delle sue determinanti materiali. Dal punto di vista politico è qualcosa di diverso dalla massa degli individui che lo formano: esso si definisce dal programma che adotta e dal quale è guidato. Meglio ancora sarebbe rovesciare la questione, poiché non sono i movimenti ad adottare un programma ma sono i programmi a darsi gambe, braccia e cervelli per far "muovere" la società (Marx: il comunismo è un demone, e per liberarsi di lui non c'è altro da fare che assoggettarvisi). Quando c'è scontro fra classi contrapposte non ci sono problemi, l'indirizzo è dato dallo stesso fatto materiale, *ma quando classi diverse subiscono una spinta materiale e scendono in piazza insieme, allora è il programma a stabilire quali sono trascinanti e quali sono trascinate, a definire il confine tra l'oggettivo sostegno all'ordine esistente e la sua demolizione*, o perlomeno la sua critica positiva. Nevvero, cari "comunisti" trascinati? Eppure il Lenin che citate tanto ve l'ha mostrata la strada, quando addirittura nei soviet, organismi *uniclassisti* che oggi ce li sogniamo, i bolscevichi erano ferocemente critici quando vigeva il programma altrui, diventando propugnatori della parola d'ordine "tutto il potere ai soviet" quando questi furono conquistati dal programma rivoluzionario.

Il movimento *no global* non ha e non propugna un programma condiviso da tutte le sue componenti, ma basta leggere la gran mole di materiale ideologico che produce per capire quale programma l'abbia conquistato e lo informi. Tutto in esso è plasmato dalla politica consueta, fatta di principii morali, di lotta all'ingiustizia, di rivendicazione dei "diritti fondamentali", di salvaguardia della "persona", ecc. Tutto l'armamentario suddetto, che si presume dedotto dai diritti universali dell'uomo, dovrebbe semplicemente essere rispettato da nuovi governi ad alto contenuto di valori morali, mentre invece quelli esistenti sono permeati di egoismo, sono prevaricatori e calpestatore di diritti altrui.

Manca completamente ogni comprensione del fatto che il Capitale può tollerare l'esistenza soltanto di ciò che permette la sua valorizzazione e che quindi la "politica" degli uomini dev'essere conseguente. Tutti gli organismi statali e sovranazionali possono tutt'al più diventare più efficienti nel loro compito. In un certo senso la coerenza ci sarebbe: in fondo il popolo di Seattle chiede un controllo dei controllori, cioè una globalizzazione più razionale. Qualcuno se ne sta accorgendo e infatti prende le distanze: non siamo contro la globalizzazione, dice, ma contro *questa* globalizzazione. Lo dice non a caso la Chiesa, organizzazione centralizzata, internazionale e globalizzata se ce n'è una.

Ripetiamo, con Marx, che quando una controrivoluzione va fino in fondo non può far altro che preparare le condizioni per una rivoluzione ancor più radicale. Dopo le barricate del 1848 la storia stava già buttando fra il pattume tutto l'armamentario democratico precedente; per far emergere il partito della rivoluzione, doveva spazzare via il partito della politica corrente. Oggi abbiamo bisogno di una pulizia ancor più radicale, di una sconfitta del pattume interclassista e pacifista ancor più profonda e definitiva. A Genova i cortei erano pieni di ragazzi che non possono essere già tutti bacati dalla politica dei padri e dei nonni, avranno occasione di trovare strade migliori perché il futuro non è roseo per milioni e milioni di loro. E sarebbe anche ora di finirla con il piagnisteo sulla disfatta del movimento operaio, sulla sua assenza dalla scena, con le frasi da negromanti sul suo radioso risorgere. Non è sconfitta la rivoluzione, sono sconfitti i rifiuti che l'ultimo tentativo ha prodotto, ed è bene che il movimento operaio non vada a Genova. Lo stalinismo, rappresentante ufficiale di questi rifiuti, sarà pure cadavere, ma le cause materiali della sua esistenza non sono ancora sparite, può risorgere sotto altre sembianze. La sua sconfitta sarà definitiva solo con la comparsa di un movimento rivoluzionario che ne estirpi le radici.

Lebbra dell'illegalismo bastardo

Forse è utile un collegamento col passato per sottolineare quanto sia difficile mettersi in sintonia col futuro. Nel clima surriscaldato precedente le elezioni del 1953, le sinistre bersagliavano la Democrazia Cristiana perché aveva tentato di manipolare la legge elettorale a proprio vantaggio. Era accusata di sfruttare sfacciatamente la vittoria degli Alleati nella Seconda Guerra Mondiale e l'anticomunismo maccartista. Il suo successo in effetti poggiava più sulla politica estera degli Stati Uniti che non sulla sua tradizione storica di partito. Le portaerei americane erano dove sono oggi; la "Celere" picchiava più di oggi, con i moschetti afferrati per la canna, e quando li imbracciava per il verso giusto mirava ad altezza d'uomo perché aveva l'ordine di uccidere. I partiti sedicenti marxisti, legati a filo doppio con il vincitore russo, inscenavano manifestazioni in difesa della democrazia locale violata, incuranti di che cosa fosse in realtà la sbandierata democrazia nell'URSS. Per tali partiti la colpa di tutte le illibertà italiane andava attribuita al potente alleato del giorno prima, con il quale avevano *partecipato* al macello mondiale (dopo aver completato il massacro dei comunisti in Russia), elevando a quasi-religione nazionale la loro partigianeria imperialistica. Proprio in base ai "valori della resistenza" minacciavano una sollevazione popolare nel caso si fosse osato rimaneggiare il risultato numerico dei voti (e un saggio l'avevano già offerto dopo l'attentato a Togliatti).

In quell'occasione fu pubblicato, da parte del Partito Comunista Internazionale, l'articolo *Lebbra dell'illegalismo bastardo*, da cui riproduciamo il passo che segue, notando che la sinistra *no global* d'oggi, dal punto di vista dell'arretratezza e della mistificazione, è ancora peggio dei togliattiani di

allora: *"Nelle file proletarie il novantanove per cento delle forze sta coi partiti che si dicono pronti all'elettorato costituzionale, ma non escludono il ricorso alla forza nel caso di 'violata democrazia'. Solo forse l'un per cento sta sul terreno di principio dell'uso della forza e non della legalità per arrivare al potere: questi gruppi non minacciano nulla per due ragioni. Primo: sono molto lontani dal rapporto di forze che faccia pensare di dare fastidio alle portaerei e alla Celere motorizzata. Secondo: se a tale rapporto si fosse vicini, sarebbe da supremi fessi mettersi a minacciare prima di dare addosso.*

Noi definiamo come illegalismo bastardo quello che si definisce in tre facce. Programma teorico e agitatorio di democrazia e legalità istituzionale. Predisposizione di gruppi per l'azione armata (fin che ci si vuol credere: in fondo si tratta di rigurgiti dell'illegalismo borghese antifascista, l'illegalismo liberale storico è altra cosa). Periodica minaccia di passaggio dal legalismo all'illegalismo.

Questa minaccia diviene ancora più banale quando, come nelle ultime manifestazioni, essa si riferisce non alla forza del partito ma ad uno spontaneo insorgere del popolo! La rivoluzione per dispetto! Nulla ormai li separa dalla minaccia che quel tale marito fece alla moglie, se ancora lo avesse tradito. Noi non insorgeremo, ma il popolo insorgerà contro di voi, se! I 'se' sono ineffabili uno più dell'altro. Se violerete la vostra costituzione! Se rivelerete coi fatti che la vostra democrazia non è che una porcata! Se aggiogherete la vostra Patria allo Straniero! Se farete la guerra contro lo Stato russo, che non la vuol fare contro di voi, che non la vuol fare contro nessuno, che non vuole che nel vostro paese nessuna classe e nessun partito prendano le armi per buttarvi a gambe per aria!

O la storia segue finalità di patria, di nazione, di razza, o segue finalità di classe. Se a questo si crede, non occorre stupirsi che le classi borghesi di paesi diversi si sorreggano tra loro, e quando il proletariato interno le minaccia, chiamino lo straniero. Peggio che uno straniero di classe, questo non può essere per noi. Quel che frega non è che gli americani siano qui come americani, ma come borghesi. Quel che frega è che sono venti volte più forti dei borghesi locali. E allora che razza di ragionamento è questo: se restate voi soli borghesi italiani, staremo quieti e consentiremo che gli operai siano sfruttati senza assalirvi: appena sarete ventun volte più forti, vi assaliremo?"

Andare oltre al risorgente Sessantotto

Fin dai primi anni '60 era stato utilizzata la frase "contestare il sistema" per definire l'azione di piazza dei giovani occidentali. I vecchi comunisti, e anche gli incalliti stalinisti, sorridevano, essendo abituati a dire "abbattere il sistema". La contestazione divenne normale. I manifestanti furono chiamati "contestatori". Erano gli anni in cui si leggeva Marcuse, il cui celebre saggio concludeva con il concetto di Grande Rifiuto. Masse di uomini sfruttati,

perseguitati e schiacciati si ribellavano effettivamente in tutto il mondo. Il filosofo scriveva nel '64: "*La loro opposizione è rivoluzionaria anche se non lo è la loro coscienza. La loro opposizione colpisce il sistema dal di fuori e quindi non è sviata dal sistema; è una forza elementare che viola le regole del gioco, e così facendo mostra che il gioco è truccato*". Eccessivo, com'è eccessivo tutto ciò che i filosofi adottano per sostenere un'idea. Ma molti giovani si sentivano parte di quel movimento mondiale, che in effetti era il residuo dei rivoluzionari sconvolgimenti dovuti all'agonia del colonialismo. "Volevano" essere rivoluzionari anche loro, nelle cittadelle del capitalismo sviluppato. E venne il '68.

Il "rifiuto del sistema" in realtà non era tale. Il movimento dei giovani non proletari chiedeva diritti *all'interno* del sistema, anche se coloriva di espressioni truculente il suo linguaggio. Il "marxista" Marcuse aveva dimenticato un assioma fondamentale di Marx: "*Una rivolta industriale può essere parziale fin che si vuole, ciò nondimeno racchiude un'anima universale; la rivolta politica può essere universale fin che si vuole, ciò nondimeno essa cela sotto il suo aspetto più colossale uno spirito angusto*". Le rivendicazioni delle classi che si pongono all'interno del sistema sono sempre "politiche", e la loro meschinità si rivela con il fatto che tendono a soddisfare questioni di reddito o, meglio, di redistribuzione del valore, il quale, è bene ricordarlo, è *tutto* prodotto da una sola classe.

Quindi la contestazione (che vuol dire "con testimonianza") non è affatto rifiuto, è negazione della legittimità di una situazione, cosa che rende implicito il fatto che la si vorrebbe più legittima. Essa pretende, proprio come il movimento riunito a Genova, di *entrare nel merito*, di avviare un confronto, cioè di infognarsi in una discussione sulla *legittimità* e sulla *giustizia* delle scelte *altrui*. Nessuno pretende che quel movimento sia comunista, ma non sarebbe male che smettessero di chiamarsi comunisti molti di quelli che vi partecipano. Il comunismo si impone come movimento positivo *negando* i caratteri di questa società, non certo migliorandoli.

Certo, anche il '68 pretendeva di negare questa società, eccome. Non c'era niente di più anti-capitalista e soprattutto anti-imperialista. Ma i suoi bersagli erano gli uomini e i governi, non il capitalismo in sé, dato che c'era un po' di confusione sulle cose da abbattere e soprattutto sulle condizioni storiche necessarie, sull'attrezzatura teorica e organizzativa, sul come viene meno la forza dell'avversario, su quali forze devono necessariamente scendere in campo e quale programma deve dittare materialmente al di sopra di tutti gli altri. Un programma che sia movimento materiale verso il nuovo, non lo strillo di qualche ometto che si trova un megafono in mano e qualche frase fatta nella testa. Anche Lenin aveva avuto qualche problema a far digerire il fatto che, a differenza di quel che pensava il rinnegato Kautsky, l'imperialismo non è una *politica* degli Stati, è la *struttura materiale* del capitalismo moderno. Si può cantare "buttiamo a mare le basi americane", ottimo, ma per favore si dia anche qualche modesta indicazione sul come

affrontare la Sesta Flotta, i Marines, l'Air Force e tutto il sistema materiale che sta intorno ad essi.

Nel 1924 la Sinistra Comunista "italiana" analizzò le caratteristiche piccolo-borghesi e studentesche del movimento dannunziano. Quasi ogni cosa detta allora può essere ripetuta oggi, tenendo presente che il movimento odierno è più arretrato del '68 e della dannunziana Carta di Carnaro.

"Dobbiamo premettere subito", diceva la Sinistra, "che non ogni critica del capitalismo borghese è socialismo, anche quando ne assuma il nome. I lati criticabili del capitalismo sono tanto evidenti, che esso è stato condannato dai più svariati punti di vista, dando luogo alle più opposte dottrine, molte delle quali sono in antitesi con quella del socialismo moderno classista. Ad esempio, una critica degli orrori prodotti dal regime industriale consisteva nell'invocare il ritorno all'assetto pre-borghese".

Da questo punto di vista riteniamo che le esplosioni sociali verificatesi negli Stati Uniti da Watts a Los Angeles siano state più importanti e significative, abbiano mosso critica radicale al sistema meglio delle manifestazioni *no global*, anche se qualcuno asserisce che siamo di fronte a un nuovo fenomeno politico mondiale di rivolta e di rifiuto. No, le rivoluzioni, le controrivoluzioni, e anche il '68, ci insegnano che ben altro si deve mettere in moto. Oggi viene usato il termine "disobbedienza civile". Sarebbe democraticamente e pacificamente perfetto, dato che evoca tranquillità e galateo. Lo sarebbe, se non usurpasse però una parola d'ordine del passato, di importanza incomparabile nei fatti più che nel significato immediato: il rifiuto della guerra del Viet Nam da parte dei 50.000 giovani americani che diedero vita ad una formidabile ondata disfattista organizzata e furono incarcerati o costretti a rifugiarsi all'estero.

L'attuale movimento *no global*, variopinto, interclassista e pacifista, consuma energia a vuoto in teatrini senza speranza, piazze "a tema", fantocci, cartelli, creatività diffusa persino nei goffi scimmiettamenti in gommapiuma dell'attrezzatura antisommossa della polizia. Anche buone prove di organizzazione telematica, se sono fini a sé stesse, risultano sterili nel tempo che intercorre tra un'occasione e l'altra, occasione peraltro scelta dall'avversario a suo arbitrio. Si richiamano confusamente i giovani alla necessità del cambiamento, ma li si scarica di fronte alla capacità repressiva dello Stato senza che abbiano la possibilità di valutare questa dissipazione inutile di energia. Li si mette di fronte al fatto che si è innescato un fatto nuovo, il ricorso massiccio a Internet, la mobilità internazionalista, la determinazione alla lotta, ma non gli si permette di afferrare fino in fondo che si tratta di una realtà enormemente più importante di ogni marcia multicolore e di ogni indignazione moralistica contro le "ingiustizie". Una realtà specificamente prodotta proprio dalle necessità di globalizzazione dell'informazione e dei movimenti di capitali contro cui si "contesta".

Tutto ciò mette in evidenza il contrasto fra la *potenza* organizzativa rappresentata dalla rete di comunicazione moderna e l'*impotenza* moralista piccolo-borghese del pacifismo, delle chiese missionarie e militanti, che pu-

re fanno un uso larghissimo di tali strumenti. La militanza suscitata da categorie prive di significato empirico come il Bene e il Male può riempire le piazze e Internet, ma non cambia una virgola nei rapporti sociali esistenti. Siamo di fronte a un tragico paradosso: la globalizzazione e i suoi mezzi, lo stesso internazionalismo che le non-classi – altrimenti localiste – esprimono in modo intermittente, sarebbero di per sé caratteristico patrimonio proletario. L'esemplare sciopero dei lavoratori della UPS negli Stati Uniti ha dimostrato l'eccellenza di tali mezzi per la lotta, l'universalità del loro utilizzo. Ma non si sono viste per ora pattuglie missionarie ONG, no profit, equo-solidali e agro-protezioniste accorgersi che esistono le classi. Ancor di meno si son viste masse operaie organizzarsi internazionalmente via Internet e varcare i confini per grandi scioperi e scontri.

Qualcuno potrebbe chiedersi se un movimento come quello in questione ha la possibilità o meno di superare nel corso degli eventi la propria natura e i propri obiettivi; se, come dice Marx, ha la possibilità di criticare sé stesso nel corso degli eventi e trascendere a forme e obiettivi più elevati. La risposta oggi è no, un no secco e deciso. La ragione è persino ovvia: ogni movimento sociale interclassista, in una determinata epoca o situazione, riceve l'impronta politica dalla classe che ha maggior peso specifico al suo interno, indipendentemente dal numero dei suoi elementi. Dalla classe, cioè, che ha maggior interesse nel difendere le condizioni raggiunte o, se queste sono insopportabili, a volerne stabilire di nuove.

Anche questo fatto non è nuovo: nella Rivoluzione Francese, la classe che stava per prendere il potere aveva come alleati il proletariato, la piccola borghesia e il variegato popolo minuto urbano, rovinato dalla crisi. Furono tutte queste forze a combattere, sul campo i borghesi quasi non c'erano. Nell'Ottobre russo il proletariato era una piccola minoranza della popolazione e quello specificamente comunista numericamente inferiore anche alle forze rivoluzionarie antizariste, ma rappresentò la parte decisiva. Perciò, per quanto ogni tensione sociale sia importante per i comunisti, l'unica situazione che essi ritengono fondamentale rispetto al fine che perseguono è quella in cui la classe proletaria dà la sua impronta e trascina gli avvenimenti verso obiettivi incompatibili con quelli di tutte le altre classi e non-classi. E' a questa prova che si vedono i militanti della rivoluzione.

Affinché si polarizzino le spinte sociali occorre una situazione molto diversa da quella di oggi. Solo allora anche movimenti confusi, contraddittori e non prettamente classisti possono indirizzarsi verso la rottura dell'ordine esistente; ma oggi sono assenti troppi fra i fattori che permetterebbero di definire polarizzata la situazione sociale, anche se localmente esplodono episodi imponenti come quelli di Genova.

In primo luogo non esiste una organizzazione di classe, né dal punto di vista degli interessi immediati, né da quello degli interessi finali. Proprio per questo il movimento contestatario generico non è stato in grado di superare, in più di trent'anni, le sue contraddizioni. I suoi risultati sono identici alle sue premesse, nulla è cambiato. Esso è condannato non solo al gio-

co della manifestazione e contro-manifestazione, ma, proprio come hanno notato ormai in molti, a farsi trascinare in ridicole discussioni sulle zone gialle o rosse, bolsamente inorgogliiti dal contatto con il potente avversario, come se non si fosse ad una farsa ma ad una replica del tragico trattato di Brest-Litovsk; e a finire, specie col senno di poi, in diatribe sui buoni e cattivi, sulle pretese che la polizia non sia una polizia, a lamentarsi perché fa male ricevere manganellate e proiettili.

Triviali partigianerie

A fianco di questa politica interclassista nasce, come da copione, un altrettanto interclassista schieramento partigianesco. La mobilitazione di Genova era preventivamente indirizzata anche contro la frazione "di destra" della borghesia italiana e quindi oggettivamente a sostegno di quella "di sinistra". Ora che i destri sono al governo, gli strascichi genovesi sono stati utilizzati dalle due frazioni in modo diretto, e varie componenti del movimento si sono prestate alla lotta fra borghesi.

Echi internazionali l'hanno amplificata, e persino la Turchia ne ha approfittato, protestando contro il pestaggio di suoi cittadini, vendicandosi così delle remore al suo ingresso nell'Unione Europea per via del suo poco rispetto verso i "diritti civili". In questo modo anche l'unico elemento positivo, l'esuberante rabbia giovanile, finisce per essere convogliata e utilizzata nella lurida politica corrente.

Mancava poco che partecipassero alle manifestazioni di Genova anche i DS, quelli che hanno preparato il G8 dopo gli ultra-pubblicizzati pellegrinaggi americani dei loro dirigenti. Nella squallida atmosfera frontista anti-berlusconiana quasi tutti hanno dimenticato che, se i sinistri fossero stati al governo, avrebbero probabilmente picchiato ancora più sodo. E' infatti noto l'odio poliziesco degli ex stalinisti verso tutto ciò che è "più a sinistra" di loro. Il vecchio governo Berlusconi fu fatto cadere con piazzate "antifasciste" dove vi fu un largo utilizzo dei sindacati con il pretesto dei tagli al sistema pensionistico; ma poi fu di sinistra il governo realizzatore delle "stangate" a raffica e del taglio drastico sulla previdenza.

Quello attuale di destra è bell'e impacchettato su due fronti. Il fronte dell'industria che conta l'ha già ridotto al rispetto delle buone famiglie – ex nemiche – dell'italico padronato e delle sue scalate economiche, l'ha già convertito a un super-atlantismo che neppure l'odiata DC se lo sognava, l'ha già fatto diventare globalista e internazionalista, alla faccia dei localismi bossiani e dei nazionalismi fineschi. Il fronte parlamentare gli ha già dato un saggio con l'ultimatum di Violante: attenti a non sgarrare o ricorremo alla piazza. Berlusconi ha fatto subito sapere che la piazza la riempirà il suo partito. Per ogni evenienza, dall'altra parte c'è in riserva l'artiglieria pesante sindacale: il gentile Cofferati – che piacerebbe tanto a Scalfari e alla buona borghesia liberale come capo dei DS – ha perso l'abituale *aplomb* e ha fatto sapere che la CGIL è disponibile. Anche contro coloro che nel suo stesso

partito "hanno rimosso i fondamentali del riformismo, facendone una lettura caricaturale". Guerra tra frazioni ed entro le frazioni, appoggiata a sinistra da scomposte bande partigianesche esterne.

Governo e borghesia italici non sono comunque interlocutori autonomi, né nei giochi interni, né sul fronte dei grandi della Terra che si son dati il nome di G8. L'Italia è una specie di pontile, meglio, una portaerei fissa gettata sul Mediterraneo fra Atlantico, Africa, Europa e Medio Oriente, e la sua posizione strategica è troppo importante per essere lasciata alla gestione di un governo locale, che abbia cioè una *sua* politica interna e soprattutto estera. L'Italia, paese *mediterraneo*, ha perso la guerra e perciò deve paradossalmente far parte dello schieramento *nord-atlantico*, voluto dai vincitori per controllare l'Europa. Ma economicamente fa parte di quest'ultima, che sta faticosamente cercando di emanciparsi dalla potenza del dollaro senza riuscire ad essere una vera federazione.

L'importanza strategica dell'Italia non è quindi solo militare, è anche dovuta alla funzione economica e politica che può svolgere in Europa. Non è un mistero per nessuno che quando i governanti e i partiti italiani hanno tentato di accennare a una politica estera indipendente rispetto agli Stati Uniti sono finiti assai male, come Craxi e il PSI dopo Sigonella, Andreotti e la DC dopo l'apertura "araba".

A Genova erano attivi tutti i servizi segreti, tutti gli uffici della diplomazia occulta e tutti gli addetti ai vari traffici dei paesi partecipanti al G8. Al di là di dietrologie inutili, è certo che ad ogni *summit* costoro lavorano ben più dei capi di stato, buoni tutt'al più per accontentare gli operatori della televisione e i fotografi. Tutte le volte che ci scappa il morto, da Kennedy a Carlo Giuliani, in contesti dove sono sul tappeto enormi interessi convergenti, giova ripetere che è da idioti cercare la "colpa" nell'individuo che aveva il dito sul grilletto in quel momento.

Quello che è successo a Genova e dopo non è dovuto né al *Black bloc*, né a qualche poliziotto fuori di testa, né al governo né all'opposizione; tutte queste componenti sono state – e continuano ad essere – ingranaggi di un meccanismo complesso in funzione fin dal '45 (e anche prima), cioè da quando in Italia si è incominciato a fingere che ci fossero governi, partiti, sindacati e giornali "indipendenti" o comunque "nazionali". A Genova sembravano protagonisti il popolo di Seattle e la polizia, ma qui non siamo in America: i protagonisti veri non si vedevano, si vedeva unicamente lo sfondo su cui essi agivano, non solo quel giorno, bensì *da più di mezzo secolo*.

Scrivendo il Partito Comunista Internazionale a proposito della neutralità italiana: "*Essendo lo Stato italiano oggi non un soggetto, ma un oggetto del problema, la tesi politica della neutralità – che non è mai stata una tesi proletaria – non si pone nemmeno come tesi nazionale [...] Per la soluzione di così ardente problema non contano nulla i pareri e i voti del parlamento italiano e nemmeno le azioni nella piazza secondo ruffianesche regie*" ("Neutralità", *Prometeo*, 1949).

Considerazioni sul campo

L'abbondanza di episodi gratuitamente brutali, anche a freddo, sotto le telecamere di tutto il mondo, dimostra qualche vuoto di professionalità poliziesca. Una certa dose di italico individualismo creativo non è mancata, compresi i *kit* antisommossa personalizzati. I poliziotti, al solito "motivati" da una selezione e preparazione classista, si sono scatenati; i carabinieri, che dovrebbero essere abituati ad affrontare la piazza con metodo militare, sembravano poliziotti; i finanziari, evidentemente poco esperti, si sono gettati nella mischia copiando.

A parte il tocco artistico, se finora è stata controllata la politica italiana, non lo è stata da meno la piazza genovese. L'esperienza delle manifestazioni precedenti è stata messa a frutto a Genova non certo per sola iniziativa delle polizie nostrane, i cui difetti di incomunicabilità sono noti. Comunque sia, i comportamenti specifici dicono abbastanza poco, a parte lo spettacolo mediatico. Era ufficiale la presenza attiva di consiglieri della CIA e dell'FBI, perciò, a differenza che nel passato, le tre polizie nostrane hanno tenuto la piazza con un piano militare semplice ed efficiente, anche se adesso i responsabili, di fronte agli inquirenti, si giustificano dicendo che non erano preparati alla guerriglia e che sono stati mandati allo sbaraglio.

Figuriamoci. A Seattle c'erano 10.000 fra poliziotti e uomini della guardia nazionale e 50.000 manifestanti, un rapporto di 1 a 5; a Göteborg 8.000 poliziotti per 25.000 manifestanti, un rapporto di 1 a 3; a Genova 18.000 poliziotti per 250.000 manifestanti, un rapporto di 1 a 14: con forze relativamente limitate rispetto alla situazione da controllare, i poliziotti nostrani hanno tutto sommato raggiunto gli obiettivi immediati che si prefiggevano i loro comandi. Tramite espedienti elementari e l'utilizzo della topografia particolare della città sono riusciti ad evitare la formazione di masse d'urto incontrollabili. Ciò che i media non potevano mostrare è stato probabilmente più significativo di tutto il folklore fotogenico dei pestaggi e degli incendi: i percorsi obbligati predisposti da giorni con i container e modificati a sorpresa la notte prima delle manifestazioni; le strette vie di fuga presidiabili con forze limitate; la pressione anche psicologica ottenuta con l'avanzata di falangi impenetrabili, a volte disposte teatralmente a testuggine; le evidenti trappole mobili che si muovevano lentamente per attirare i "violenti" fuori dalla massa; l'utilizzo di gas a distanza in quantità industriale, lanciati anche dagli elicotteri e dai natanti che pattugliavano la costa; i repentini e violentissimi attacchi per disperdere le grosse concentrazioni ed evitare così che potessero servire da rifugio ai gruppi più attivi; l'utilizzo di piccole unità di blindati e furgoni protetti per far consumare inutilmente le "munizioni" ai manifestanti; il ponderato disinteresse nei confronti di pochi *smasher* che avrebbero richiesto forze sproporzionate per evitare danni tutto sommato ben sfruttabili propagandisticamente.

A questo proposito è bene precisare che gli infiltrati e i provocatori ci sono sempre stati, ma *la delatoria isteria di massa* contro l'archetipo *Black*

bloc scatenata su Internet è una novità interessante. Sembrerebbe il risultato di un riuscito lavaggio dei cervelli serviziossegretista, se non sapessimo che la maggior parte degli pseudorivoluzionari nostrani è abbastanza corrotta dal demopacifismo da prestarsi con bovina spontaneità.

Naturalmente, criticando dal punto di vista di un anticapitalismo senza compromessi il comportamento e il programma sia degli effettivi arruolati nell'esercito *no global* che dei sinistri rimorchiati per l'occasione, sappiamo bene che fra tutti i sei miliardi di abitanti del pianeta ce ne sono ben pochi d'accordo con noi. Ma sappiamo che ogni rivoluzione agisce sull'andamento materiale delle cose indipendentemente da ciò che ne pensa ogni individuo. Il metodo marxista ci mette in grado di vedere in anticipo le potenzialità rivoluzionarie di ogni movimento, se ci sono, e le valutazioni al riguardo non possono che basarsi sulla reale demolizione dei rapporti presenti da parte delle forze che entrano in lotta.

Il movimento di cui stiamo trattando *non* ha queste potenzialità. Non trascende sé stesso, anzi, si cristallizza, si professionalizza, si organizza dietro squallidissimi capi per la sua propria sopravvivenza, fino al prossimo convegno globalizzatore, fino alle prossime trattative sulle zone gialle o rosse, fino alla prossima collaborazione con lo Stato, cui vengono consegnati filmati, fotografie, testimonianze, attraverso i tribunali cui le strutture del movimento si sono appellate. E anche questo risibile ricorso a uno dei peggiori strumenti borghesi è significativo. Così il movimento stesso diventa parte integrante dell'apparato capitalistico, agisce soltanto quando c'è la sicurezza di una controparte altrettanto spettacolare, fa leva sulla diffusione telematica dell'informazione, stravolgendo in modo volgare, democratico, pettegolo, piagnone, quello che potenzialmente è un mezzo straordinario d'organizzazione rivoluzionaria.

Omologazione

Questa è la società della mercificazione massima. Le grandi organizzazioni internazionali, IMF, WTO, World Bank, G8, EU, ecc. hanno estremo bisogno di presenza, immagine, pubblicità e *audience* come una qualsiasi azienda sul mercato, per via dei giganteschi fondi sociali che assorbono, plusvalore che i proletari producono sudando e che i governi devono ripartire nella società. Questi organismi potrebbero benissimo, razionalmente, fare i loro convegni tramite teleconferenze, da luoghi appartati, lussuosi quanto vogliono e lontani tra di loro, senza fisicamente radunare migliaia di uomini tra partecipanti, famiglie, guardie del corpo, giornalisti ed eserciti di sbirri. Senza sollecitare morbosamente la piazza. E quindi risparmiando sui budget degli Stati. Ma non possono, così come non può essere venduto un qualunque dentifricio senza la pubblicità, perché sono parte integrante di tutto il sistema che li ha prodotti. Perciò, mentre per una teleconferenza, tecnicamente più razionale, non si muoverebbe un pennivendolo, per un convegno in località amene e facilmente raggiungibili dai "popoli" conte-

statori, si muovono eserciti di giornalisti, con *audience* mondiale assicurata. Non è azzardato prevedere che presto, molto presto, i rappresentanti del popolo contestatore saranno cooptati al massimo livello mondiale: non è possibile lasciare il governo del mondo a pochi organismi avulsi dal contesto sociale. Parola di Prodi, Ruggiero e, nientemeno, di Kissinger. L'America non può governare da sola un mondo troppo complicato. I potenziali candidati stanno già sgomitando per essere nel mazzo. Come una nuova ondata di sessantottini. Come già avevamo notato in passato: tutti i salmi attivistici finiscono nella gloria elettorale. E, a conferma, ognuno può divertirsi a scovare nomi di ex extraparlamentari in ogni parlamento, anche tra gli attuali capi di stato.

Siamo dissacranti? Siamo cinici? L'importante, in guerra, è non fare mai favori all'avversario. Nel '68 l'immaginazione doveva andare al potere invece della classe rivoluzionaria e si è visto com'è andata a finire: invece di immaginazione abbiamo infinite squallide repliche di luoghi comuni. Oggi, aggregati come il Genoa Social Forum, Lilliput, Tute bianche, Attac ecc. non se lo sognano neanche più di parlare di potere e corrono dietro alle decisioni degli uffici di pubbliche relazioni dei grandi organismi internazionali. Eppure attirano anche parte di quel *milieu* "comunista" che, almeno a parole, propugna truculente prese del potere. Così l'*Economist*, organo del capitalismo mondiale, dopo Göteborg poteva scrivere un articolo intitolato: *Più pomodori, per favore*. Sottotitolo: *Perché i manifestanti fanno il gioco del capitalismo globale* (23 giugno). Gli organismi internazionali, compreso il G8 che organismo non è, hanno bisogno delle manifestazioni, devono assolutamente cooptare il movimento – parte nello spettacolo di piazza e parte al tavolo con i "grandi" – per poter diventare ciò che non sono ancora, un supergoverno mondializzato, un esecutivo blindato con l'ONU a far da parlamento. Non è bello farsi prendere per il culo a questo modo, ma tant'è.

Dialettico maturare del piano mondiale

Con la vittoria del pragmatismo filosofico borghese oggi è di moda definirsi concreti, realisti, pratici. Così la borghesia – che se ne frega di essere filosofa – risulta essere l'unica classe che adopera la scienza, non solo per la produzione. E i presunti avversari della borghesia, per essere immediatamente pratici, rinunciano all'utilizzo di quella base teorica che sarebbe in grado di dare risultati nel tempo proprio sul piano del realismo, della concretezza e della praticità. Nessuna agitazione legata all'idea, quindi fine a sé stessa, può essere lavoro pratico per la rivoluzione. Nel primo capitolo dell'*Ideologia tedesca* Marx ed Engels demoliscono "realisticamente" la concezione filosofica della società fino a quel momento imperante, e scavano a fondo sulle origini materiali del divenire sociale, fatto non di pensiero ma di industria, macchine a vapore, telai automatici, sfruttamento, ferrovie, telegrafo, classi differenziate. Noi dobbiamo chiederoci, altrettanto realisticamente, di che cosa sia fatto oggi il divenire sociale, che cos'è che muove la

cosiddetta globalizzazione e i suoi oppositori, che cosa faccia marciare questi ultimi, spesso rappresentanti di opposte tendenze politiche, contraddittoriamente, confusamente, spesso ipocritamente, sotto la stessa bandiera.

Questo realismo scientifico, basato sulle leggi dello sviluppo sociale e della metamorfosi storica, porta Marx ed Engels a precisare, nel *Manifesto*, che i comunisti "sostengono ovunque tutti i movimenti rivoluzionari contro le situazioni sociali e politiche presenti", e che in questi movimenti essi "sollevano la questione della proprietà, qualunque sia il grado di sviluppo che questa ha potuto raggiungere". Nel 1848 sollevare il problema della proprietà significava, da parte comunista, appoggiare la sua completa emancipazione dalle vecchie forme sociali, quindi appoggiare i movimenti democratici in tutti i paesi, soprattutto in una Germania che era alla vigilia della rivoluzione borghese.

Da che cosa può emanciparsi ulteriormente, oggi, la proprietà capitalistica? La rivoluzione borghese è compiuta da tempo in tutti i paesi del mondo. La proprietà è in tutto il mondo pienamente capitalistica e anche se vi sono aree immense di miseria esse non corrispondono nel modo più assoluto al persistere di vecchi modi di produzione. La cosiddetta globalizzazione non è altro che il prendere atto, da parte del Capitale, che il movimento storico dell'affermarsi della proprietà capitalistica è compiuto per sempre. E' il frutto della necessità, dialetticamente *rivoluzionaria*, di un controllo mondiale per la produzione e la distribuzione, controllo che si va estendendo dalla singola industria multinazionale all'insieme del mondo.

Ogni cosiddetta multinazionale è in grado di intervenire localmente e di influenzare anche l'economia e il governo di un paese, come facevano un tempo le varie compagnie delle Indie, ma, per quanto grande e ramificata nel mondo, non è in grado di modificare il caotico muoversi dei capitali sui mercati interna-

"La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito.

Come i vincitori legittimisti di Napoleone dovettero ereditare l'impalcatura sociale e giuridica del nuovo regime francese, i vincitori dei fascisti e dei nazisti, in un processo più o meno breve e più o meno chiaro, riconosceranno con i loro atti, pur negandola con le vuote proclamazioni ideologiche, la necessità di amministrare il mondo, tremendamente sconvolto dalla seconda guerra imperialistica, con i metodi autoritari e totalitari che ebbero il primo esperimento negli Stati vinti".

Da "Il corso storico del dominio politico della borghesia", 1945

zionali, che sono di massa e potenza complessiva immensamente superiore alle sue risorse. La globalizzazione si ritorce contro i singoli capitali, compresi quelli delle multinazionali, che vengono tendenzialmente disciplinati ad interessi superiori, globali, appunto. Ciò vale a maggior ragione per ogni paese preso a sé. Che, già asservito alle esigenze dei mercati, perde così ogni indipendenza economica e, con essa, ogni autonomia politica. Si prospetta insomma un tentativo di piano mondiale. Questo tipo di fenomeno, che anticipa in negativo ciò che sarà compito della rivoluzione futura realizzare in positivo, non è per nulla sconosciuto al marxismo. Le opere di Marx e di Engels sono costellate di esempi sulle potenzialità anticipate ma negate; Lenin noterà: il capitalismo moderno è un involucro che non corrisponde più al suo contenuto.

Se questa non è la frase vuota di un pazzo, significa che il contenuto, tolto l'involucro soffocante, può già vivere di vita propria. All'interno degli Stati la rivoluzione ha lavorato per decenni a consolidare parlamenti democratici, non certo per tramandarli alla società futura; essi erano l'ambiente in cui si selezionavano elementi per la costituzione di esecutivi forti, in grado di prendere decisioni rapide. Da Luigi Bonaparte in poi, gli esecutivi si sono innalzati sui parlamenti rendendoli inutili serbatoi di chiacchiere.

Il fascismo li aveva spazzati via dimostrando che la democrazia, formale e ideologica, non aveva più senso storico, anche se la borghesia continua a ricorrervi come buon tessuto per il proverbiale involucro. Non è un caso che fra le due guerre mondiali a un certo punto molti paesi fossero sotto il governo di esecutivi che controllavano l'economia secondo piani centrali più o meno totalitari. Tutto il mondo industriale, non un esperimento isolato.

Oggi il dibattito sulla globalizzazione è un effetto della necessità urgente di controllare il capitalismo mondiale, e i tentativi di giungere a schemi pratici d'intervento non sono affatto uno scherzo. Naturalmente i paesi più forti tendono a tenere le redini, ma è marxisticamente dimostrabile che i paesi deboli traggono più vantaggio da questo controllo che da una situazione incontrollata. Persino gli Stati Uniti hanno bisogno di controllo, ma non c'è chi possa effettuarlo. Oggi sembra che tutto dipenda da Greenspan e dalla Federal Reserve, la banca centrale americana. Ma sarebbe ridicolo pensare che i capitali internazionali siano mossi da un uomo. Non è possibile, nemmeno dall'ufficio più potente del mondo. In realtà sono i capitali internazionali che muovono Greenspan e il suo *staff*. Ebbene, quei capitali si muoverebbero molto meglio se l'ufficio di Greenspan non fosse nella Federal Reserve ma in un contesto internazionale. Questo contesto non c'è. Ma proviamo a immaginare che ci sia, che sia controllato, ovviamente, dagli Stati Uniti (che sono l'unica potenza in grado di farlo) e che abbia un potere d'intervento, da solo, pari a quello di tutti gli sparsi organismi. E' quello che vorrebbero raggiungere i Grandi della Terra quando si riuniscono senza concludere nulla per via delle spinte nazionali che ognuno rappresenta. Sarebbero da licenziare tutti, per boicottaggio contro la globalizzazione, ma nessuno è più in alto di loro per farlo.

Ora immaginiamo invece che l'involucro vada al diavolo e che il contenuto esploda in tutta la potenza liberata dell'energia sociale. Potrebbero andare in pensione per sempre gli esecutivi nazionali e sarebbe possibile un nuovo organismo tecnico per mettere un po' d'ordine nel mondo ex capitalista. Possibile, perché già nei fatti. Non un "governo" mondiale, ma un ente coordinatore, espresso da una rete organica di relazioni nuove, che indirizzano l'energia sociale verso una distribuzione più razionale sull'intero pianeta. Nel movimento attuale, di globalizzazione e anti-globalizzazione, ciò che si deve vedere è il lavoro della società per giungere comunque ad un risultato del genere, perché il Capitale, principale fabbricatore di armi puntate contro sé stesso, di questo risultato ha bisogno nonostante l'ottusità delle borghesie nazionali e dei loro governi. Cause ed effetti si mescolano in una dinamica che produce già contraddizioni sociali gravi, come dimostrano tutte le Seattle che ci sono state e ci saranno ancora.

LETTURE CONSIGLIATE

- K. Marx, *Commercio britannico*, con il nostro commento *Il prezzo della supremazia*, pubblicati entrambi sul n. 1 della rivista.
- *Globalizzazione*, http://www.ica-net.it/quintern/1981_99lettere/40a.htm. Anche in opuscolo, Quaderni Internazionalisti.
- *Donchisciotismo; La febbre di Seattle*; entrambi nel n. 1 della rivista, disponibili anche all'indirizzo: http://www.ica-net.it/quintern/2000_todayrivista/2000_today.htm
- *Genova G8*, una selezione di materiale dei no global e altri, significativa per farsi un'idea: http://www.ica-net.it/quintern/1970_todaydoppiadir/genova_g8.htm
- *Farina, festa e forca*, Quaderni Internazionalisti (contiene l'articolo citato "Lebbra dell'illegalismo bastardo").
- *Bussole impazzite*, Quaderni Internazionalisti (contiene l'articolo citato "Neutralità").
- "I sedici giorni più belli – Lo sciopero significativo della UPS", *n+1* n. 3, marzo 2001.

L'attacco agli Stati Uniti dell'11 settembre scorso è avvenuto quando tutti gli articoli della rivista erano già impaginati e stavamo per andare in tipografia. Un atto di guerra simile *obbligherà* una potenza globale come gli Stati Uniti a varare una politica altrettanto globale di azione non tanto contro gruppi di "terroristi" ma *alla fonte*, cioè contro le cause internazionali che hanno provocato l'attacco. La sovranità nazionale sarà sempre più incompatibile con le esigenze di controllo mondiale; da questo punto di vista si può dire che la vera globalizzazione inizia ora. Il 12 settembre abbiamo pubblicato un primo commento sul nostro sito Internet; l'articolo è raggiungibile dalla Homepage, visitabile all'indirizzo: <http://www.ica-net.it/quintern/> e sarà integrato con altra documentazione nelle prossime settimane. Sul numero di dicembre della rivista uscirà uno studio approfondito sull'avvenimento.

Il vicolo cieco palestinese

"Israele rappresenta un vero e proprio trapianto di capitalismo moderno nelle plaghe desertiche della Palestina rimaste nell'abbandono per decine di secoli. La rivoluzione industriale capitalista vi ha raggiunto il limite estremo delle possibilità storiche, costituendo un esempio di rivoluzione borghese fino in fondo, dato che è assente ogni traccia dei preesistenti rapporti feudali. ("La crisi del Medio Oriente", Il programma comunista n. 21 del 1955).

Un retroterra complesso

La seconda *intifada*, più della prima, è l'effetto dell'erosione dei vecchi equilibri medio-orientali e dell'impossibilità di una vera alternativa nazionale palestinese. Un altro effetto è la crisi profonda in cui versa la borghesia israeliana, che non può più dare soluzione pragmatica e drastica ai problemi interni di Israele come faceva un tempo e che, con la fine della guerra fredda e soprattutto con la Guerra del Golfo, non può più fungere da lunga mano degli Stati Uniti, oggi presenti in prima persona in Medio Oriente con un corpo di spedizione militare fisso di 50.000 uomini (30.000 in Arabia Saudita). Nel frattempo l'Europa, assente finora dalla scena medio-orientale, cerca di inserirsi in veste di negoziatore informale, come dimostrano i recenti incontri fra l'OLP e i ministri degli esteri dei maggiori paesi europei e il tentativo di rompere l'isolamento di Iran e Iraq.

Pesa sulle borghesie locali un'ambiguità di fondo, dovuta alla storia di una terra che, disgraziatamente per le popolazioni che la abitano, si è trovata al crocevia della geopolitica planetaria degli Stati Uniti e dell'URSS. Da quando questa storia si è pietrificata in fedi contrapposte, è sempre più difficile affrontare gli avvenimenti in quest'area senza cadere nella tentazione di schierarsi. Eppure la posizione marxista è sempre stata chiara: *i comunisti si schierano con una borghesia solo quando questa è impegnata in una rivoluzione nazionale contro il feudalesimo o altri antichi modi di produzione*. In tutti gli altri casi la consegna è: disfattismo, trasformazione della guerra borghese in guerra civile. La nostra scuola ha sempre rifiutato la tesi russa secondo cui la lotta del popolo palestinese sarebbe una rivoluzione nazionale borghese contro l'oppressione colonialista israeliana: si tratta invece di una lotta fra due borghesie che, quando c'erano entrambe le grandi potenze a far da tutori, erano schiave di una lotta mondiale per il controllo strategico del Medio Oriente. Un fenomeno non dissimile da tutte le balcanizzazioni del mondo, che ha visto le nazionalità in lotta utilizzare i metodi partigiani classici, soprattutto il terrorismo.

Quando gli Stati Uniti in Medio Oriente scalarono l'Inghilterra, non ne adottarono i metodi coloniali. Stabilirono invece delle teste di ponte nazio-

nali indipendenti, portandole al massimo sviluppo compatibile con i loro interessi, rimanendo del tutto indifferenti di fronte al tipo di governo che si instaurava: tribale, monarchico o repubblicano che fosse. Così Israele, Iran, Arabia Saudita, Giordania, Iraq, Libano, Egitto, in anni diversi e con alterne vicende, rappresentarono il tramite della penetrazione e del consolidamento americani nell'area. Israele in particolare fu una creatura specificamente americana. Il programma nazionale sionista non aveva di per sé nessuna possibilità pratica di attuazione, ma questa fu offerta dagli Stati Uniti, prima in funzione anti-inglese, poi anti-russa. Nel 1947 l'ONU aveva presentato un piano per la spartizione della Palestina in due Stati, uno arabo e l'altro ebraico. Gli ebrei l'avevano accettato, gli arabi no. Gli USA favorirono l'immigrazione ebraica, e i gruppi sionisti intensificarono una spietata guerriglia anti-araba. Nel 1948, alla scadenza del mandato britannico, le forze ebraiche avevano proclamato lo Stato d'Israele, forti di un buon controllo del territorio. Ne era seguita la prima guerra arabo-israeliana: cinque eserciti della Lega Araba avevano attaccato, subendo però una dura sconfitta. Israele, Egitto e la futura Giordania si erano infine spartite la Palestina. 600.000 palestinesi avevano dovuto abbandonare le loro terre.

La "questione palestinese" com'è stata tramandata fino ad oggi ha origine dunque con la fine della guerra nel 1949. Di essa si impadronì poco per volta l'imperialismo russo, che stava muovendo le sue pedine nella delicata area. L'URSS vi si inserì come concorrente degli Stati Uniti riuscendo ad allearsi all'Egitto, all'Iraq e alla Siria, tutti paesi, detto *en passant*, che imprigionavano o uccidevano i comunisti.

La nostra corrente sottolineò il cinismo dei due imperialismi: quello americano, che utilizzava con impudente opportunismo il massacro degli ebrei; quello russo, che s'impossessava della tragedia dei profughi palestinesi dopo aver espulso dalle loro terre per ritorsione bellica 16 milioni di tedeschi. Entrambi, come alleati di guerra, dopo aver ammazzato o fatto morire di stenti un milione e mezzo dei 6 milioni di prigionieri tedeschi, anche a guerra finita. La martoriata popolazione palestinese diventava carne da cannone per le politiche intrecciate dell'URSS e delle nascenti potenze arabe locali. La formula russa dell'anti-imperialismo partigianesco non aveva nulla di comunista, tanto più che era basata su una falsa premessa, dato che in realtà il "neo-colonialismo" americano non era da confondere con l'oppressione dei popoli colonizzati da parte delle vecchie potenze.

Lo sconvolgimento che impiantava capitalismo moderno in un territorio desertico e del tutto arretrato, "*una tabula rasa economica e sociale*", era da considerarsi anzi positivo, come tutti i processi che fanno saltare antiche forme sociali in grandi aree del pianeta. La Seconda Guerra Mondiale aveva invertito le parti nel copione: l'immobile millenario Oriente, conquistato all'accumulazione capitalistica, diventava dinamico e rivoluzionario; il dinamico Occidente, responsabile del sovvertimento, diventava invece un immobile conservatore della forma capitalistica in casa sua.

Per comprendere la "questione palestinese" era dunque necessario sgombrare il campo dalle distorsioni indotte dalla concorrenza fra i massimi imperialismi, anche perché i grandiosi avvenimenti in corso non permettevano neppure ad essi politiche del tutto coerenti: *"Contraddizioni dello stesso ordine di quelle che spingono l'imperialismo americano ad appoggiare la rivoluzione israeliana, costringono la Russia a sostenere l'Egitto, che ha compiuto solo a metà la rivoluzione borghese"* ("La crisi del Medio Oriente", cit.). In breve, la Russia "progressista" e l'America "reazionaria" si schieravano secondo i loro sfacciati interessi senza badare troppo alla Causa di ogni loro protetto. In questo modo non era difficile smascherare il preteso progressismo internazionalista dell'URSS. Essa per esempio vendeva enormi quantità d'armi inutili all'Egitto nasseriano dissanguandolo, mentre non faceva nulla per demolire i rapporti agrari pre-capitalistici tipici di quel poverissimo paese. Nello stesso momento considerava "reazionario" il nemicissimo Israele che coronava la sua rivoluzione nazionale borghese nel segno dell'industrializzazione della terra, esprimendo tra l'altro forme comunitarie come i modernissimi *kibbuzim* agro-industriali, assai più avanzate degli ultra-reazionari *colcos*. Non era neppure difficile capire che la marea di dollari americani avrebbe sconvolto equilibri millenari più di tutte le demagogie filo-russe o non-allineate.

Israele e OLP sempre più complementari

Oggi le condizioni di concorrenza inter-imperialistica fra USA e URSS non esistono più, ma la "questione palestinese" è rimasta e si è sempre più incancrenita. Si tratta, come allora e come al solito, di inquadrarla dal punto di vista del potenziale sviluppo della rivoluzione comunista e non da quello degli interessi contrapposti delle borghesie in campo.

La prima *intifada*, si disse, obbligò gli israeliani ai negoziati. Il risultato fu il tentativo di un mostruoso non-stato palestinese causa prima di questa seconda *intifada* e di un'altra stagione di negoziati, che ancor meno delle precedenti può assicurare uno sbocco favorevole ai palestinesi. La nuova ondata di lotte incominciò alla moschea di al-Aqsa, dove l'attuale leader israeliano Sharon si era presentato improvvisamente con una scorta armata. Davanti a uno dei luoghi più santi dell'Islam, si trattava di una provocazione sul momento, apparsa così folle da lasciare interdetta persino la oltranzista lobby ebraica americana. Oggi, con la trasformazione dell'*intifada* e della sua repressione in una guerra aperta, sicuramente suicida per i palestinesi, forse è più chiaro il senso di quella provocazione: passare alla soluzione armata, imporre la gabbia del non-stato. Ma perché questa svolta?

Israele sta sterminando la direzione dei gruppi palestinesi. Da quando è iniziata l'*intifada*, circa 50 leader di ogni fazione sono stati assassinati dagli israeliani in operazioni preparate dai servizi segreti e sincronizzate con le vicende della rivolta per usare il pretesto della "ritorsione al terrorismo". Molte sedi politiche e amministrative sono state sistematicamente rase al

suolo con lo stesso criterio. L'eliminazione programmata della struttura politica e amministrativa palestinese, uscita dagli inutili accordi passati, non può essere semplicemente un atto di guerra. I Territori, l'area sulla quale dovrebbe sorgere il non-stato palestinese, sono stati in pratica rioccupati militarmente, dato che le vie di comunicazione sono bloccate dai carri armati e da fortini militari. Lo stesso Arafat è tenuto sotto stress: intercettato da una pattuglia corazzata israeliana, è stato per esempio umiliato platealmente con un'azione che l'ha costretto, con tutto il suo staff e il convoglio armato di protezione, a raggiungere la sede dell'OLP attraverso i campi.

Se lo stato sionista non sarà fermato – e solo gli USA possono farlo – sarà posata la pietra tombale su ogni prospettiva di autonomia statale palestinese, posto che una simile prospettiva abbia mai avuto fondamento reale. Israele sa benissimo che non c'è pericolo di guerra con gli Stati arabi e che il suo massimo vantaggio deriverebbe dall'attuazione integrale del programma per l'asfittica entità statale palestinese, con a capo il solito Arafat. Ma questa soluzione non è ovviamente accettabile dalle masse palestinesi.

Qui sta il problema di fondo. La massa palestinese è estremamente composita. Essa non esprime solo politici corrotti, lanciatori di pietre e martiri imbottiti di tritolo, ma anche forze che non accettano gli attuali equilibri e che potrebbero mettere in crisi l'assetto attuale dell'OLP con programmi alternativi. L'uccisione premeditata da parte israeliana del leader del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, e di decine di altri militanti tra le forze che sono critiche nei confronti dell'attuale direzione, mira a scardinare ogni possibilità di cambiare lo *statu quo*, e a prevenire lo sviluppo di una forza che possa diventare un'alternativa non solo sui documenti programmatici. Non se non se ne sente mai parlare, ma esistono programmi palestinesi meno assurdi di quelli ufficiali e meno ciechi di quelli suicidi.

L'antico Fronte del Rifiuto, un tempo influenzato dall'URSS e dalla Siria, esiste ormai solo di nome. Oggi le sue componenti storiche hanno dato vita, insieme a gruppi di nuova formazione, a una coalizione che, abbandonata la vecchia, velleitaria parola d'ordine della "distruzione dello Stato di Israele", si muove a favore di un'ampia prospettiva, basata sulla realtà internazionale del popolo palestinese e su di una politica pragmatica a partire dalle risoluzioni dell'ONU. Non si tratterebbe di giungere alla spartizione brutale prevista dagli accordi di Oslo del 1993, ma di costruire insieme, arabi ed ebrei, una Grande Palestina sul suo territorio storico. Se il programma di Israele è di portare a due milioni i nuovi immigrati ebraici – si afferma – può esservi il corrispettivo di due milioni di palestinesi che tornano alla loro terra. Per entrambe le popolazioni dovrebbe esservi libertà di movimento e autonomia. Dovrebbe essere rifiutato lo stato confessionale da entrambe le parti.

Non si tratta di un programma immediato, ma di una prospettiva che sta trovando interlocutori in Israele ed è comunque, nell'ambito delle soluzioni praticabili, meno pazzesca di tutte le altre. E' una variante edulcorata del vecchio programma stilato dal Fronte Democratico Popolare di Liberazione della Palestina più di trent'anni fa, l'unico organismo che abbia mai con-

templato la lotta congiunta fra proletari palestinesi e israeliani per una rivoluzione comune e che, in uno scenario così terribile, si avvicinasse ad un programma comunista.

Quella che potrebbe mettersi in moto è una forza in grado di superare la politica attuale dell'OLP, contraddittoria com'è, ancora prigioniera delle logiche interne all'attuale direzione del movimento, che è un blocco politico-militare di correnti disomogenee e quindi sottomesse ad ogni compromesso. Per debole e inascoltata che sia nei consessi internazionali, è una forza prodotta dalla situazione da vicolo cieco in cui si è giunti, dalle determinazioni reali che spingono per uscirne. E' una tendenza di rottura importante, per questo già messa sotto osservazione dai servizi segreti e dagli specialisti militari (cfr. l'articolo di *Jane's*).

Per ora sembra che la soluzione sia quella di eliminare questa tendenza ma, dato che non esiste più la contrapposizione USA-URSS, se si mettono in moto processi che in ambito internazionale trovino forze in grado di assecondarli, potrebbe scaturirne la sconfitta dell'ultra-nazionalismo israeliano, del nazionalismo venduto dell'OLP e delle opposte componenti terroristiche-religiose, i maggiori fattori dell'eterno massacro. Altra soluzione *borghese* non esiste. Forse non è un caso che in campo ebraico stiano nascendo forze speculari, per ora solo correnti dell'intelligenza, contrarie all'eternizzazione della guerra e favorevoli non tanto al negoziato quanto a soluzioni realistiche. E non è certo neppure un caso che ad adoperarsi per la fine del conflitto siano stati chiamati *ufficialmente* i servizi segreti americani e israeliani, almeno da quando il direttore della CIA George Tenet, alcuni mesi fa, intervenne direttamente in appoggio all'ennesimo "piano di pace". Sia l'OLP che Israele avevano immediatamente accettato, ma evidentemente le forze reali sul campo agivano in direzione diversa.

Impotenza della soluzione nazionale in ambito globale

L'OLP è sempre stata un'emanazione di politiche altrui. Corrotta dai "contributi" degli stati arabi, asservita alla politica degli stati occidentali che ne fanno l'unico interlocutore ufficiale, questa organizzazione è il veicolo principale della sconfitta palestinese. Minaccia la guerra santa di tutta la "nazione araba" sapendo benissimo che è una sciocchezza, perciò siede a tutti i tavoli negoziali che gli sono offerti in un eterno nulla di fatto. Non ha un programma definito per gli scontri, non ha la direzione reale sul movimento, ma lo sbatte sui tavoli delle trattative come se avesse un peso militare, facendo il gioco dei falchi israeliani e dello schieramento arabo, cioè del massacro e dello scaricabarile. Da che l'URSS è stata spazzata via, gli stati arabi ad essa alleati hanno ben altri problemi, a cominciare dal malessere interno che cresce. I palestinesi servono ormai solo come manodopera internazionale a basso prezzo. Tutti farebbero volentieri a meno una buona volta della costosa e insolubile "questione palestinese".

Gli accordi di Oslo furono congegnati appositamente per consentire all'organizzazione rappresentata da Arafat di impiantare sulla West Bank e su Gaza una sorta di autogoverno in grado di garantire "lo sviluppo e la convivenza pacifica delle due comunità". In realtà si trattava di controllare non tanto lo sviluppo economico e sociale autonomo dell'entità palestinese quanto l'attività delle organizzazioni politiche, soprattutto delle loro ali militari. Fin dall'inizio la cosiddetta Autorità Palestinese è stata un direttorio corrotto, detestato dalla popolazione, capace soltanto di lanciare truci parole d'ordine alle masse furibonde per averne l'appoggio, mentre, nello stesso tempo, internazionalmente utilizzava il linguaggio della diplomazia imperialistica per non perdere la fiducia dei finanziatori.

L'imperialismo americano e la sua propaggine israeliana non hanno fatto un accordo con la borghesia palestinese, che è assente, ma con un suo surrogato coatto, abbondantemente plasmato negli anni affinché corrispondesse alla bisogna. La vera borghesia palestinese del resto è contenta così, perché si è internazionalizzata, come il "suo" popolo; mentre questo è sfruttato nelle fabbriche e nei cantieri di mezzo mondo, essa fa affari d'oro, specie in Occidente. Nessuno meglio di Arafat e del suo *entourage* può dunque rappresentarla, o meglio, sostituirla in tutto e per tutto.

Oggi, nel momento in cui corre il rischio di essere travolta dalla sua stessa demagogia e da una guerra popolare di vastità impreveduta, l'OLP si ricorda improvvisamente della "fratellanza araba". A Oslo la fratellanza araba non esisteva. Siria e Libano, che pure avevano in comune coi palestinesi lo stesso contenzioso su aree occupate, non erano neppure consultati; non parliamo di Libia e Iraq, troppo scomodi nemici degli Stati Uniti, e naturalmente del non arabo ma pur sempre islamico Iran. La fratellanza araba, che è sempre stata una fola anche ai tempi di Nasser, non farà comunque nulla. Naturalmente l'OLP, prodotto di una geo-storia travagliata, ha subito pesanti pressioni materiali da ogni direzione, questo è comprensibile. Ma il fatto è che le sue attuali posizioni non sono state imposte da nessuno, bensì assimilate spontaneamente nel solito iter universale dell'opportunismo che crede di non cedere mai abbastanza. I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

E' vero che non vi era alcuna realistica soluzione militare contro Israele e contro gli Stati Uniti; che gli stati arabi simpatizzavano solo con parole e dollari; che i ripetuti massacri e la cacciata dalla Giordania e dal Libano avevano fatto perdere le basi più sicure. Ma già al tempo della prima *intifada* la direzione palestinese in esilio in Tunisia stava maturando un cambiamento di rotta decisivo, assumendo in proprio le evidenze che da ogni parte venivano continuamente sbattute sul tappeto: i cinque o sei milioni di palestinesi ormai internazionalizzati non sarebbero mai più potuti tornare in Palestina, tanto valeva perciò ottenere un territorio autonomo su cui sviluppare un minimo di economia sufficiente per fare loro da punto di riferimento. Si sarebbe sviluppata un'economia di punta nei settori tecnologici, cui la ricca borghesia palestinese all'estero avrebbe fornito capitali per poi proseguire nel circolo virtuoso degli investimenti. Insomma, una copia di

quanto era successo proprio ad Israele con i capitali della diaspora ebraica, una simil-Beiruth anni '60, una Tangeri medio-orientale. Non a caso alcuni personaggi della borghesia, sentito l'odore di probabile business, incominciarono proprio in quel periodo ad essere meno assenti.

Dal punto di vista dei pragmatici borghesi della diaspora palestinese, il programma minimo dell'entità autonoma avrebbe avuto almeno il vantaggio di far terminare l'eterno massacro di palestinesi inermi, di compattare intorno a un centro politico e amministrativo gli abitanti dei campi di concentramento per profughi e gli stessi abitanti della Palestina occupata. Solo che aveva il difetto di cozzare sia contro le aspirazioni dei palestinesi, cui ovviamente importava più la propria vita che non gli affari della propria borghesia, sia contro il programma altrettanto pragmatico della borghesia israeliana, la quale ha sempre manifestato l'intenzione non solo di consolidare le proprie posizioni, ma di cacciare con ogni mezzo i palestinesi dalle terre rimastegli, anzi, di cacciarli anche dai campi profughi installati nei paesi confinanti, pericolosi serbatoi di combattenti senza nulla da perdere. Dunque i sogni di borghesi isolati non erano e non sono realizzabili, essendo, appunto, programmi di individui o gruppi che a stento possono essere chiamati "borghesia palestinese", non avendo storicamente potuto esprimere un partito o un fronte unitario *nazionale* bensì una miriade di gruppi federati in insiemi più o meno coerenti. Per contro quella israeliana non solo è un'autentica borghesia unita e presente, **ma** è ben armata, di suo e per conto degli americani, mentre non c'è una forza armata araba che possa minimamente impensierirla.

Il clima militare nei Territori è ben evidenziato da una circolare intercettata dai servizi segreti israeliani, in cui, tra le altre istruzioni tecniche ai combattenti, vi è l'ordine di smetterla di sprecare munizioni sparando in aria ai funerali dei militanti uccisi e soprattutto sui carri armati. E' vero, è inutile sparare con i kalshnikov sui mezzi corazzati. Allora a maggior ragione è tragicamente vero che in guerra è inutile bersagliarli con le pietre, anche se questa era l'unica arma che avevano centinaia di ragazzi morti in scontri militarmente assurdi. Nessun programma nazionalista minimale di borghese palestinese ben pasciuto all'estero vale una sola di quelle vite.

Nessuna soluzione borghese è possibile

Oggi, nell'epoca del capitale globale, un programma riformista come quello delle borghesie ex colonizzate del dopoguerra sarebbe impossibile anche nei paesi dei Nehru, dei Nasser, dei Mossadeq, dei Lumumba, figuriamoci sul fazzoletto territoriale in ostaggio di Israele. E comunque dovrebbe essere un programma imposto almeno da una guerra vittoriosa dei maggiori paesi arabi contro Israele, cosa, l'abbiamo visto, impossibile. D'altra parte, anche nell'ipotesi astratta dell'apertura di una soluzione locale, la borghesia palestinese partecipa troppo attivamente ai traffici mondiali per poter esprimere governi che, meno smidollati dell'OLP, nazionaliz-

zino terre e industrie dando vita a una nazione, come fecero i citati Mossadeq, Nasser, Nehru. Arafat simboleggia una delega platonica della borghesia assente: non appena l'Autorità Palestinese ha avuto la minima possibilità di manifestare il suo dominio su uno straccio di territorio concesso in autonomia coatta, ha sviluppato per prima e unica cosa la polizia. Non l'industria, non l'amministrazione, non la scuola, neppure l'agricoltura, ma la polizia. Per di più armata da Israele con aiuti militari diretti. Ciò faceva parte degli accordi per disarmare le frazioni combattenti, ma nessuno aveva stabilito che dovesse essere l'unica attività organizzata del nascente statoghetto. Situazioni a rischio non sono pane per i denti dell'oculata borghesia investitrice palestinese e saudita, costa meno l'elemosina.

La velleità del programma di costituzione di uno stato palestinese indipendente è pari a quella che vorrebbe la distruzione di Israele. Dopo decenni di progetti e risoluzioni, e dopo quasi dieci anni di collaborazione attiva fra Israele e l'Autorità Palestinese, la situazione è senz'altro peggiorata. Gli insediamenti di coloni non sono diminuiti ma aumentati; l'economia di Gaza e della West Bank è molto più disastrosa di prima; i proletari palestinesi che lavoravano in Israele sono rimasti tutti disoccupati; gli arabi di Gerusalemme rischiano di essere buttati fuori; l'OLP ha sempre più bisogno del sostegno delle potenze imperialistiche; l'odio fra le due comunità cresce a dismisura rompendo i già labili confini col razzismo.

Le forze israeliane e palestinesi che si rendono conto del vicolo cieco in cui si è cacciato lo scontro e che temono la comune rovina per ora sono zittite dalla forza stessa degli eventi. Ma la comune rovina non è un'ipotesi lontana, è già incominciata. La costituzione di uno stato palestinese davvero indipendente è esclusa, altre soluzioni anche: l'escalation della risposta militare porta al massacro indiscriminato; le "operazioni chirurgiche" di assassinio sistematico dei suoi capi rischiano di decapitare la stessa OLP e di indebolire ancora di più il suo controllo sulla massa palestinese; la questione dei coloni è un punto irrinunciabile per il governo israeliano, ma l'esercito non può garantire la sicurezza di ognuno di loro, dato che sono quasi 200.000 e abitano in villaggi sparsi; la compartimentazione ottenuta con i mezzi corazzati mette sotto controllo i Territori, ma il suo mantenimento significherebbe trasformarli in immensi campi profughi che richiamerebbero il solito intervento delle organizzazioni di aiuto internazionale, l'ultima cosa che Israele vorrebbe vedersi arrivare in casa; la rioccupazione militare vera e propria è impossibile a causa del numero di soldati necessario per un tempo indeterminato e dell'opposizione da parte degli stessi Stati Uniti.

In un mondo globalizzato che incomincia ad avere problemi di ordine planetario cui le borghesie nazionali non riescono far fronte, le piccole dispute rischiano di incancrenire nel totale disinteresse dell'unica effettiva potenza rimasta o, al contrario, di diventare leve locali per affrontare problemi di portata molto più vasta. Quando furono firmati gli accordi di Oslo era crollata da poco l'URSS e c'era la diffusa convinzione che si stava instaurando un nuovo, invincibile ordine mondiale. Molto è cambiato da allora, e

il tempo lavora sempre più ad aggravare i problemi e ad affossare le soluzioni. Lo stesso movimento anti-globalizzazione ne è una conseguenza.

Non c'è uno stato arabo, a parte le monarchie petrolifere, che non sia in crisi e tutta l'area islamica è nella stessa situazione. Perciò la questione palestinese non può che precipitare in una rovina totale o chiarirsi nel senso di una soluzione a favore del consolidamento capitalistico e quindi della crescita del proletariato; certo non può limitarsi a una non-soluzione nazionale borghese come sarebbe un'enclave palestinese accerchiata. In questi casi, superata l'epoca delle rivoluzioni nazionali, in genere la vera soluzione borghese è la guerra fra stati; ma questa è già la soluzione tentata *tre volte* da parte araba, cui la spietata borghesia israeliana *ogni volta* ha risposto sconfiggendo gli attaccanti. D'altra parte una eventuale nuova guerra, come tutte le altre, sarebbe combattuta sotto il controllo degli Stati Uniti, che ne possono pilotare il risultato secondo quanto fa loro comodo. La rivoluzione borghese in quell'area è già compiuta, ed ha segno israeliano. Una seconda rivoluzione di segno palestinese non ha storia, né passata né futura.

Rimarrebbe la parola d'ordine "diritto all'autodeterminazione", che tanto ha confuso i sostenitori occidentali della causa palestinese e di tante altre situazioni analoghe. Noi comunisti siamo *sempre* per il diritto all'autodeterminazione *quando* siano presenti non solo le condizioni politiche, ma anche quelle materiali. Perciò siamo anche consapevoli che non si risolve tutto con una frase, cerchiamo di vedere se la proposizione ha contenuto pratico, cioè se fa parte della realtà, oppure se la situazione non sia per caso molto più complessa di quanto facciano credere le opposte propagande.

A noi interessa soprattutto sapere quando la lotta per tale diritto ha senso rivoluzionario. Se lo ha, dovremmo addirittura appoggiare fisicamente tale lotta, parteciparvi in modo attivo, come avremmo fatto negli anni '30, al tempo degli scioperi generali in tutta l'area quando era sotto mandato britannico.

Diritto all'autodeterminazione

Oggi la situazione è regredita. La distruzione dello Stato di Israele, posto che sia un obiettivo realistico, capovolgerebbe semplicemente la situazione, mettendo la popolazione ebraica al posto di quella palestinese. L'appello alle situazioni pregresse non ha senso quando territori e nazioni sono disegnati da ripetute guerre; altrimenti bisognerebbe discutere su quanto si debba risalire nel tempo e avrebbe ragione anche Israele, che basa il suo "diritto" sull'antico regno ebraico di Davide e Salomone, mentre uno stato palestinese non è mai esistito.

Comunque, al di là di certi argomenti da notaio, i comunisti riconoscono il "diritto all'autodeterminazione" e lo inseriscono nel loro programma quando vi siano le condizioni ricordate, non perché sia una rivendicazione comunista ma perché, come chiariva lo stesso Lenin in un'epoca in cui il problema era molto più acuto, essa si frappone alla prospettiva rivoluziona-

ria, ed è giocoforza *sbarazzarsene*. Per il resto i comunisti sono *contrari* alla frammentazione degli stati esistenti.

La lotta dei palestinesi è uno dei classici casi risolvibili solo nella prospettiva rivoluzionaria comunista, per quanto tale sbocco sia lontano nel tempo. In questo caso non si tratta della ripetizione di formule abusate che demandano ogni soluzione alla rivoluzione a venire chissà quando. Le soluzioni prospettate nell'ambito degli annosi accordi sono sfavorevoli da ogni punto di vista: da quello puramente borghese, perché non risolvono la questione nazionale ma la accentuano; da quello sia borghese che comunista perché non favoriscono le condizioni per lo sviluppo del proletariato né israeliano né palestinese; da quello puramente comunista perché, invece di sbarazzare il terreno della questione nazionale, la rendono più virulenta.

Nei fatti sociali non è mai il fattore tempo che può annullare la validità di una soluzione. La tragedia del martoriato popolo palestinese è già parte integrante del gran sommovimento che coinvolge centinaia di milioni di uomini, in guerre apparentemente "nazionali" ma in realtà frutto della conquista del mondo da parte del Capitale, frutto cioè dell'abbattimento delle nazioni, non della loro esaltazione.

LETTURE CONSIGLIATE

- Partito Comunista Internazionale, "La crisi nel Medio Oriente", *Il programma comunista* nn. 20 e 21 del 1955; "Le Alsazie-Lorene del Medio Oriente", n. 23 del 1955.
- Jane's Information Group, *Realism and restraint among the Palestinian rejectionists?* http://www.janes.com/regional_news/africa_middle_east/

* * *

Rassegna

Processo a Milosevic

Dopo due guerre mondiali e una quarantennale guerra non proprio "fredda" condotte nello stesso tempo sul campo di battaglia e sul campo della propaganda, si potrebbe pensare che il cosiddetto uomo della strada non si faccia più prendere per i fondelli dagli argomenti dei belligeranti. Invece eccolo lì a bersi anche le più inverosimili sceneggiature tese a dimostrare che l'avversario è come minimo un inviato di Satana. Persino i bambini sanno che cosa ne pensava Machiavelli del rapporto tra fini e mezzi, ma sembra che la lezione non sia servita. Specie nelle guerre civili, l'atrocità, anche se praticata in proprio, viene affibbiata all'avversario, mettersi a disquisire è già capitolare. Adesso chi perde la guerra ha già la prospettiva del processo politico confezionato. Questa moderna invenzione è venuta in auge da quando, superando di gran lunga Clausewitz sulla guerra totale, non ci si contenta più di vincere il nemico dopo che lo si è distrutto e gli si è imposta la resa senza condizioni, lo si porta anche in giudizio, con tanto di regolare processo. Quando il fine giustifica i mezzi, le prove non mancano mai, chiunque vinca o perda.

Così Milosevic è processato e con lui altri "criminali di guerra", attori sul campo del masacro balcanico. Non più in un tribunale sfacciatamente formato per la bisogna come a Norimberga, ma in un vero tribunale, libero e internazionale, come conviene ad una globalizzazione che si sta dando strumenti da governo mondiale, un potere esecutivo, uno legislativo e

uno giudiziario. Per adesso le cose non sono così chiare, il legislativo è latitante. Fondo Monetario, Banca Mondiale e Organizzazione Mondiale per il Commercio hanno certamente compiti esecutivi, come la NATO, braccio militare che si chiama "atlantico" pur allargandosi al Mediterraneo e altrove. Anche il nuovo tribunale mondiale ha compiti giudiziari riconosciuti, però gli manca una legge altrettanto mondiale, che gli venga da un vero potere legislativo. Qui c'è il vuoto, perché l'ONU, che dovrebbe essere il parlamento delle nazioni, non serve assolutamente a nulla. E siccome il G8 è soltanto una consultazione periodica fra capi di stato senza compiti pratici, in mancanza di meglio dettano legge gli Stati Uniti.

Un tribunale per crimini di guerra non rischia certo di rimanere disoccupato, specie quando si fomentano nazionalismi e balcanizzazioni assassine, vere fabbriche di "criminali" che sembrano fatti apposta.

Durante la guerra del '14-18, fra i due schieramenti si faceva a gara nel denunciare il ripetuto verificarsi di ammazzamenti non consentiti dalla Convenzione di Ginevra, e si era già dato il via al ritornello sulla "barbarie" tedesca, come se dalla parte degli altri imperialismi ci fossero soltanto crocerossine. La guerra del '39-45 fu molto più ricca di spunti per i mestatori dell'*horror*, grazie anche ai soliti tedeschi che questa volta avevano fatto le cose in grande.

A nulla vale contestare alle opposte propagande il fatto che, da qualche parte del mondo e in tempi diversi, il difensore della moralità del momento ha sicuramente, capitalisticamente, perpetrato gli stessi delitti o anche peggio. Popoli massacrati e affamati dalla macchina da guerra capitalistica – in guerre guerreggiate fra stati o guerre commerciali o guerre civili – ce ne sono parecchi, ma naturalmente valgono solo quelli che al vincitore di turno conviene tirare in ballo. Al di fuori delle guerre regolari l'umanità capitalistica non è certo stata con le mani in mano. Gli americani nelle Filippine e nel Vietnam hanno provocato un paio di milioni di morti, ma si sono buscati solo il processo-burla e la condanna morale di Bertrand Russel. Chiang Kai-shek, forse il più grande massacratore della storia, è morto nel suo letto, rispettatissimo, dopo aver guidato l'uccisione di milioni di cinesi. Stalin non scherzava affatto eppure lo si vede sorridente nelle foto di Yalta a spartirsi il mondo con gli "amici" alleati. Le armate bianche controrivoluzionarie non facevano prigionieri e non rispettavano i civili, eppure erano la speranza dell'Occidente democratico e anticomunista mentre, lo sanno tutti, ... i bolscevichi mangiavano i bambini. E potremmo continuare con le fosse comuni polacche, gli sterminii purificatori di Pol Pot, i massacri indonesiani, il milione e mezzo di morti in Algeria, le ecatombi africane, l'eterno stillicidio di morti in America Latina; e così via.

La propaganda dell'orrore funziona sempre. Il nostro uomo della strada non è che sia ingenuo: vede e magari apprezza i film americani che mostrano la propaganda televisiva come paradigma del falso, in guerra come in politica. Ma nell'era dell'interattività egli è esente da ogni interazione: assorbe. Come guarda gli spot televisivi assimilandone il messaggio e canticchiandone il motivetto musicale, così guarda le guerre mediatiche preparate da sceneggiatori e registi. Non ritiene per nulla stupido mettersi a discutere su aggressori o massacrati, su chi ha il diritto e la storia dalla sua parte o chi ha semplicemente la forza, su chi è civile e chi è barbaro. Non avverte che la questione è sempre altrove.

L'autodifesa di Milosevic ha ovviamente imboccato la via del non riconoscimento del giudizio stesso e non certo quella dell'innocenza, categoria fluida e comunque inconsistente quando si parla di stati e di statisti. Ma di fronte al tribunale dei vincitori non servirà a niente: può gridare quanto vuole "voi eravate con me quando succedevano i fatti di cui mi accusate; i vostri emissari facevano affari d'oro sulla disperazione dei popoli balcanici, fosse comuni vere e false sono sempre saltate fuori quando servivano, la pulizia etnica l'hanno fatta i serbi come l'hanno fatta tutti gli altri e la state facendo voi in questo momento". Non servirà a niente, primo perché egli è diventato un piccolissimo ingranaggio di un sistema mondiale che cerca di darsi quel nuovo ordine da tempo vagheggiato; secondo, perché ha contribuito a lubrificare ben bene l'intero meccanismo, attivandone le azioni di ingerenza nei Balcani, senza capire che non si compete sullo stesso terreno con un imperialismo che non ammette interlocutori ma solo alleati o vinti.

Il Capitale, da quando è diventato una potenza mondiale, ha sempre avuto bisogno di non lasciare l'iniziativa ai singoli capitalisti, capaci ormai soltanto di scannarsi sul campo

della concorrenza ed espropriarsi a vicenda; adesso ha bisogno di passare ai singoli Stati, togliere loro la libertà interna in nome di una legge capitalistica superiore. E' ovvio che la musica è diretta dal più forte, perché è l'unico a poter mantenere l'ordine mondiale. I Balcani sono stati ridisegnati, il processo, in tutti i sensi, continua. Gli orrori "di Milosevic" sono già quotati in borsa, né più né meno di quelli "di Gheddafi", "di Saddam Hussein" e di altri che verranno.

* * *

Spaccio al bestione trionfante

L'anti-imperialismo bla bla

In margine all'ultimo incontro "G8" la cronaca degli scontri e delle loro conseguenze ha preso il sopravvento e non s'è più parlato d'altro. Peccato, perché stiamo assistendo a un importante fenomeno lessicale, che, se si fosse "entrati nel merito", si sarebbe forse dispiegato con più chiarezza: il termine *globalizzazione* sta soppiantando *imperialismo*. Comunque non mancheranno le occasioni.

Una semplice sostituzione di termini non cambierebbe nulla alla sostanza, se si è d'accordo, con Lenin, sul fatto che imperialismo (o globalizzazione) significa "fase suprema del capitalismo"; e soprattutto sul fatto che nella sua fase suprema il capitalismo debba avere come caratteristica principale quella di anticipare nei contenuti la forma sociale successiva, nello stesso tempo in cui si frappone come unica barriera al suo insorgere. Ma non sembra sia così. E infatti l'uso dei due termini non è affatto casuale, vien fatto dipendere dalle occasioni. Quando vediamo che la realtà permea di sé il linguaggio, non possiamo fare a meno di orientare il nostro *detector* e andare a controllare cosa c'è sotto.

Sfogliando l'abbondante pubblicistica marxisteggiante, si può notare facilmente come il fenomeno sia generalizzato e quindi che cosa sia realmente successo: "globalizzazione" viene utilizzato a proposito di tutto ciò che fa parte del capitalismo moderno, cioè il mercato mondiale, le multinazionali, i rapporti di scambio fra paesi di diverso sviluppo, il debito internazionale, gli organismi di controllo planetario, la comunicazione in rete; "imperialismo" viene invece utilizzato per tutto ciò che fanno i paesi imperialisti, in primo luogo le guerre di "aggressione", poi l'ingerenza negli affari nazionali altrui, l'assoggettamento economico e militare dei paesi più deboli, lo scudo spaziale, le basi militari e... lo spionaggio satellitare di *Echelon*. Perciò la globalizzazione sarebbe la *struttura* del capitalismo, l'imperialismo la *politica* degli Stati imperialisti. Interessante.

A noi che siamo sostenitori accaniti dell'invarianza, quella che ci mostra la continuità dello spazio-tempo storico attraverso trasformazioni, questa dicotomia fra globalizzazione e imperialismo fa un irresistibile effetto di *déjà vu*. Ci è impossibile non ricordare, infatti, la lucida polemica di Lenin contro Kautsky a proposito della volgare concezione dell'imperialismo *come politica fra Stati*.

L'imperialismo non è una "politica" di qualcuno ma un assetto economico materiale. A ogni comunista deve essere estranea la concezione dell'imperialismo come dominio politico di qualche Stato su altri. La soggezione politica delle colonie era un effetto dell'imperialismo, ma quest'ultimo non è meno potente oggi che le colonie non ci sono più. Anzi. Nella disposizione delle forze sullo scacchiere mondiale dobbiamo vedere una "catena di interessi" (Lenin) mossa dal Capitale mondiale e

non certo dalla volontà dei governi, che ne sono lo strumento. La concezione anti-americanizzante dell'imperialismo è una sciocchezza di derivazione stalinista, piena di implicazioni partigianesche. Oggi che è caduta l'URSS e che di partigiano c'è solo il servilismo delle potenze minori nei confronti degli Stati Uniti, è bene ribadire che l'imperialismo è una condizione *materiale* in cui versa il mondo e non una potenza *soggettiva*, emanante dall'autorità politica di Stati.

Viene citata spesso la celebre definizione in cinque punti che Lenin utilizza, per l'imperialismo, in critica a Kautsky, ma non si pensa che essa potrebbe non descrivere più adeguatamente l'imperialismo odierno, così come il programma immediato del *Manifesto* non descrive certamente più le esigenze di oggi (lo affermava già Marx pochi anni dopo la prima edizione). Vien da pensare che spesso si legga solo la definizione e non si comprenda il contesto che la supporta.

Vediamo i singoli punti: 1) la concentrazione dei capitali produce monopoli; 2) la fusione tra capitale bancario e industriale produce un'oligarchia finanziaria; 3) l'esportazione di capitali è più importante dell'esportazione di merci; 4) una associazione internazionale di capitalisti si spartisce il mondo; 5) è compiuta la spartizione della Terra fra le potenze.

C'è sempre bisogno di definire un fenomeno, ma bisogna farlo precisando entro quali limiti la definizione resta esatta. Il bello è che lo scrive Lenin stesso mettendo in guardia il lettore poche righe prima: nessuna definizione ha contenuto scientifico al di fuori dal suo quadro di riferimento; troppi elementi dinamici stanno intorno a un fenomeno per poterne dare una definizione completa e valida per tutte le trasformazioni dovute all'azione del tempo. Nel nostro caso i limiti sono dati soprattutto dalla dinamica stessa dell'imperialismo, che sempre più è il leniniano "*involucro che non corrisponde più al suo contenuto*". La società nuova preme per liberarsi dall'involucro, e dà la sua impronta alle estreme difese del capitalismo per sopravvivere. L'imperialismo nella sua dinamica è perfettamente spiegato dall'intero opuscolo, il cultore della citazione è fregato.

Se oggi Lenin dovesse commentare il suo scritto sull'imperialismo come commentò il *Che fare?* (1902) nella prefazione alla raccolta *Dodici anni* (1907), siamo sicuri che riscriverebbe, *sulla base di un metodo invariante*, non uno, ma tutti i vecchi punti, in questo caso tenendo conto dello sviluppo non di cinque anni, ma di ottantacinque. Soprattutto tenendo conto che in questo periodo si sono manifestate in pieno *tutte* le tendenze previste da Marx. Proviamo, sulla base di queste considerazioni, a vedere che cosa si è effettivamente trasformato nel tempo.

Primo punto. La produzione capitalistica si è diffusa alla scala mondiale e la *concentrazione* dei capitali ha lasciato il posto alla loro *centralizzazione*; le gigantesche fusioni di questo ultimo mezzo secolo hanno spezzato il controllo verticale delle aziende dedite ad una particolare produzione, generalizzando il controllo orizzontale di aziende diversificate; l'azione di pochi monopoli in accordo fra loro è stata sostituita da una concorrenza spietata fra molti, con conseguente crollo dei prezzi industriali dovuto soprattutto alla maggior scala della produzione.

Secondo punto. La "fusione" tra capitale industriale e bancario è stata sostituita da una totale sottomissione dell'industria da parte del Capitale globale; la cosiddetta finanziarizzazione dell'economia relega i movimenti industriali e commerciali a un'infima parte del movimento totale dei capitali, che sono diventati impersonali; le vecchie oligarchie capitalistiche sono sostituite completamente da un sistema complesso e caotico di interessi anonimi, gestiti da schiere di tecnici che rispondo-

no soltanto alle caratteristiche del mercato e non a persone; la funzione del capitalista singolo è definitivamente annientata.

Terzo punto. Il movimento dei capitali giganteggia oggi effettivamente su quello delle merci, ma l'enormità della differenza induce cambiamenti qualitativi; mentre il commercio internazionale in rapporto al prodotto è ormai fermo da molti anni al dato precedente la Prima Guerra Mondiale, il traffico finanziario è così immenso e globalizzato rispetto ad esso che parlare di "esportazione di capitali" non ha più nessun senso: il 95% di massa finanziaria contro il 5% di massa materiale di merci comporta un oceano continuo di transazioni incrociate nel quale la goccia dell'esportazione di capitali da investimento è ininfluenta.

Quarto punto. I capitalisti in quanto tali sono esautorati da ogni funzione, non decidono più nulla e sono dei meri depositari di classe della proprietà; nessuna "associazione monopolistica internazionale di capitalisti" ha più la minima possibilità materiale di spartirsi il mondo; questo è invece sottomesso a un capitale internazionale che fa muovere tutti al suo ritmo, compresa l'unica grande potenza rimasta.

Quinto punto. La spartizione fra le potenze imperialistiche non c'è più, è stata fatta saltare dalla Seconda Guerra Mondiale e dalla sistematica demolizione americana nei confronti delle vecchie potenze coloniali; quello russo era un imperialismo politico-militare senza le caratteristiche di "capitalismo all'ultimo stadio" e, dato che non esportava manufatti né capitali, non spartiva economicamente nulla.

Come si vede, l'imperialismo odierno diventa sempre più una struttura economica generalizzata e perde completamente quelle caratteristiche politiche poste da Kautsky alla base della sua concezione immediatista e ancora visibili nei punti tratteggiati da Lenin. L'esempio russo è fondamentale: fu l'ultimo residuo di imperialismo "politico" ad essere spazzato via. Oggi più che mai lo strapotere di una sola metropoli su tutte le altre è palese, ma va tenuto presente che gli Stati Uniti, anche se ovviamente hanno una ponderosissima politica estera, non starebbero in piedi una settimana se non ci fosse il loro particolare "spazio vitale" rappresentato dal resto del mondo. Questa dipendenza degli Stati Uniti dal mondo e del mondo dagli Stati Uniti ci ricorda il principio di relatività (galileiana) che Einstein formulò molto bene durante una sua visita in Inghilterra quando, sporgendosi dal finestrino del treno, disse: *"Chissà se la stazione di Oxford si ferma a questo vagone"*.

D'altra parte, mentre l'internazionalizzazione del Capitale è una realtà, non possiamo presupporre una borghesia altrettanto internazionalista, dato che ha ovunque radici nazionali. Poiché le borghesie dei vecchi imperialismi decaduti non contano nulla di fronte alla potenza degli Stati Uniti, la borghesia americana dovrà per forza assumere in prima persona, molto più di quanto già non faccia, un potere di controllo internazionale. Essa si trova oggi in una situazione paradossale: di per sé sarebbe isolazionista e protezionista, mentre è costretta, nei fatti, ad essere interventista globale. Tuttavia questo suo ruolo non è ciò che immaginava Kautsky, cioè una manifestazione soggettiva, politica, dell'imperialismo, in questo caso unico sulla Terra. Le determinazioni sulla borghesia americana non dipendono affatto da accordi fra *trust* o dalla volontà di un governo: è una materiale necessità del Capitale, pena lo sconvolgimento dell'intero assetto capitalistico mondiale.

Il fatto che la Federal Reserve abbia in corso da ben nove mesi una manovra sul costo del denaro praticamente senza risultati, la dice lunga sulla capacità degli stati di controllare i flussi di capitali: interessi così bassi allontanano i capitali internazionali dal mercato interno mentre gli Stati Uniti ne avrebbero bisogno per rilanciare l'economia; ma è proprio l'economia in crisi che pretende l'abbassamento del

costo del denaro per stimolare l'investimento e il consumo interno. I meccanismi della finanza mondiale, espressione unificata del Capitale anonimo che domina sulle borghesie e sulle nazioni, sono assolutamente in contraddizione con i meccanismi di salvaguardia degli interessi delle singole borghesie. Questo esclude, molto più che al tempo di Lenin, ogni soggettività nel fenomeno.

Troviamo assai significativo che il lessico sinistrese stia utilizzando "globalizzazione" per un processo materiale e "imperialismo" per le azioni degli imperialisti. L'anti-imperialismo di maniera è già di per sé il trionfo del kautskismo; oggi, purtroppo, ce lo troviamo tra i piedi in una versione peggiorata da una serie infinita di imbastardimenti dovuti non solo allo stalinismo ma anche alla sua sconfitta, che ha provocato uno spaventoso rigurgito di aspettative di fronte al miraggio della democrazia, della libertà del mercato, compresa quella in versione equo-solidale.

Eppure non sarebbe difficile vedere nel giganteggiare del capitalismo mondiale anche il riflesso delle sue immense contraddizioni. Lo spiega benissimo Lenin alla fine del suo opuscolo: egli s'infuria quando il suo interlocutore parla di semplice "intreccio" di interessi e di traffici. Altro che intreccio, scrive, qui siamo di fronte ad una diffusione mondiale della socializzazione del lavoro, ad un capitalismo che non è neanche più tale. Ed è proprio qui che introduce il bellissimo concetto secondo cui l'involucro non corrisponde più al suo contenuto. E soprattutto aggiunge: sta in piedi soltanto perché l'opportunismo ha fiaccato la classe operaia, la quale ha perso di vista il suo compito storico. Ovviamente non c'è nulla di definitivo, e toccherebbe alle presenti generazioni di comunisti dare una spiegazione materiale della sconfitta a causa dell'opportunismo, del perché quest'ultimo si sia dimostrato così efficiente nel deviare il proletariato dal proprio compito storico.

Fatte le solite debite proporzioni e differenze tra il passato, il presente e il futuro, occorre rispondere alla domanda: che diavolo sarà l'*involucro*? E che diavolo sarà il *contenuto*? E quale sarà la forza *politica* che oggi tiene in piedi la baracca? Con un lavoro aderente al corso storico che ha generato le forze della rivoluzione moderna, si può rispondere: il contenuto è la forza della società futura per liberarsi; l'involucro è un cadavere che ancora cammina; la forza politica è ancora molto lontana dall'emergere se c'è persino confusione sulla natura del capitalismo giunto alla sua estrema fase. Politica od economica?

Al tempo di Lenin la situazione era questa: l'imperialismo era già definibile come "fase suprema del capitalismo" e questo lo differenziava da tutte le altre forme di imperialismo del passato. Quello che aveva in mente Kautsky era il riflesso della dominazione *politica* di alcuni paesi imperialisti su colonie e semicolonie che avevano perso l'indipendenza politica ed erano, ovviamente, sfruttati economicamente. Di qui la sua concezione soggettivistica dell'imperialismo come politica di alcuni Stati. Lenin vedeva che l'imperialismo era un fenomeno mondiale al di sopra degli Stati, un vero e proprio assetto che il capitalismo si dava per estendersi su tutto il pianeta. La soggezione politica era quindi un fatto secondario, rispetto all'importantissimo fenomeno dell'espansione delle basi per la rivoluzione.

Tuttavia, lo stesso Lenin insisteva molto sull'importanza della lotta *rivoluzionaria* per l'indipendenza *politica* delle nazionalità oppresse. In tale contesto criticava aspramente le correnti che facevano confusione fra l'indipendenza politica e quella economica. Il ragionamento che oppone Lenin è cristallino ed è lo stesso che tutti i comunisti hanno messo a fondamento della famigerata questione nazionale che tanto ha fatto discutere per più di un secolo: *i comunisti chiamano autodeterminazione nazionale l'indipendenza politica*. Per risolvere questo problema occorre la

rivoluzione *democratica borghese*. E' vero però che vi sono molti paesi politicamente indipendenti ma economicamente dipendenti; ebbene, quest'altro problema si risolve soltanto con la rivoluzione *proletaria* (cfr. *Intorno ad una caricatura del marxismo*, O. C. vol. 23).

Bene, oggi, a parte piccole aree marginali, l'indipendenza politica è generalizzata, ma vi sono moltissimi paesi, anzi *quasi tutti*, che non hanno l'indipendenza economica. Marxisticamente, l'imperialismo non è definibile attraverso questo stato di cose. In ogni caso, scrive Lenin riferendosi alla sua epoca, all'interno di tutti i paesi vi sono fenomeni di accaparramento e di dominio, di monopolio e di azione specifica del capitale finanziario. Tale situazione si riflette in campo internazionale: l'annessione economica, che in pratica si verifica quando il capitale finanziario mondiale soppianta quello locale, è pienamente realizzabile senza annessione politica. Tutto ciò è ancor più valido oggi, per questo diciamo che l'imperialismo moderno ha risolto *dal punto di vista comunista* la questione nazionale (dal punto di vista borghese le questioni nazionali si sono invece moltiplicate). Per questo diciamo che l'anti-imperialismo che propugna lotte contro il dominio economico di certi paesi o di certe multinazionali, se ha senso per le borghesie locali non ne ha nessuno per i comunisti. L'imperialismo degli imperialisti cattivi che rapinano il mondo riempendolo di McDonalds e canzonette è una favola per bambini dell'asilo. Le borghesie locali sono ben felici di poter vendere qualcosa agli imperialisti in cambio di dollari sonanti e se ne fregano di venderci pure la cosiddetta identità culturale. E se si scende sul terreno del super-sfruttamento – in senso marxista, non in quello moralista – ebbene, si sa che lo sfruttamento cresce proporzionalmente alla produttività, cioè quando pochi operai producono tante merci, in presenza di macchine, automazione, sistema d'industria, e non col lavoro a mano.

Il sistema mondiale ha dunque esaurito la propria forza storica propulsiva e sta in piedi grazie all'apparato sovrastrutturale economico-politico-militare concentrato. Non importa nelle mani di chi, perché in una qualsiasi forma si sarebbe concentrato comunque. Ovvio che ciò ha risvolti di classe. L'opportunismo socialdemocratico di cui parlava Lenin è stato spazzato via dalla storia, quello stalinista che ne aveva preso il posto anche. Sopravvive in mille gruppetti e partitini sparsi per il mondo, molti dei quali già ideologicamente pronti a riprendere lo sporco lavoro. Le forze esenti dal virus opportunistico sono ridotte ai minimi termini. Le portaerei e tutto il resto fanno invece parte di una realtà tangibile, alla quale nessuna forza attuale può far solletico con i suoi proclami e le sue denunce, una realtà contro cui la rivoluzione si scaglierà per farla crollare dal suo interno, in modo che infine il proletariato mondiale possa dare il colpo di grazia.

Non ha nessuna importanza, a questo punto, che il sistema armato abbia la bandiera americana o di qualche altro colore. Infatti, guarda caso, nelle ultime guerre l'*hardware*, la ferramenta, è stata americana, mentre decine di altri paesi hanno servizievolemente fornito la logistica e soprattutto la carne da cannone. E' qui che muore definitivamente la concezione politica di Kautsky, derivata dal concetto morale-volontaristico di monopolio della forza e di patto fra *gangster* e di scorrerie di rapina. Certe espressioni le utilizzava anche Lenin, ma occorre leggere tutto, non solo le frasi ad effetto.

La condizione dei paesi soggetti che Lenin nominava è la condizione in cui oggi si trovano l'Europa, l'America Latina e l'Asia, in definitiva il mondo, se si tolgono l'Africa e la Russia, in questo momento entrambe terreno di semplice prelievo di materie prime. Come dire che c'è una specie di monopolio dell'imperialismo. E al-

lora? Marx direbbe: ben scavato vecchia talpa! Così quando la rivoluzione colpirà la testa tutto il fetente corpaccio se ne andrà all'inferno conseguentemente.

Contro la concezione moralistico-kautskiana del monopolio, imperialistico o di qualsiasi genere, traiamo un esempio da quanto scrive Engels nella *Questione delle abitazioni*: per la classe operaia non è importante il livello assoluto degli affitti delle case (rendita da monopolio), ma questo va messo in rapporto a un certo livello di salario con cui l'operaio non solo paga l'affitto ma anche tutto il resto; il salario, a sua volta, dipende dalla combattività dell'insieme degli operai. Il valore della forza-lavoro storicamente comprende, al di là delle oscillazioni, tutti gli elementi che concorrono a riprodurla, quindi anche il cibo, i vestiti, la scuola, la vacanza ecc. Se si abbassa il costo dell'affitto medio si abbassa il salario, se quest'ultimo si alza, si alza anche l'affitto. Ma attenzione: anche se appare come pagato dall'operaio, l'affitto è *rendita*, quindi non è una parte del salario, ma una parte del profitto, che il capitalista dovrebbe essere ben contento di tenere per sé, per investire direttamente o indirettamente... tramite un maggior salario che comunque finisce in una maggior quota di consumi. Ovviamente ogni capitalista cerca individualmente di tenersi quanto più plusvalore possibile, ma lo Stato, capitalista collettivo, agevola gli operai con la costruzione di case popolari o con l'emissione di mutui a tasso minimo, proprio per evitare il circolo vizioso salari-prezzi.

Per questo i comunisti negano che all'interno della società borghese i proletari abbiano qualcosa da ottenere o perdere per sé, tranne che le proverbiali catene. La *politica rivendicativa sociale* (quella degli affitti, delle tariffe, del prezzo dei combustibili, contro le multinazionali e la globalizzazione) non è politica di classe, quello che conta è il rapporto fra il salario e ciò che con esso si acquista.

Dal punto di vista economico – e abbiamo visto che è l'unico tipo rimasto di oppressione – non fa nessuna differenza essere sfruttati da un padrone locale o uno straniero, a meno che non ci si ponga dal punto di vista patriottico del borghese che si indigna perché il plusvalore è portato all'estero. In ogni caso il plusvalore, per definizione, non va all'operaio, così come la rendita e l'interesse, rispettivamente per l'affitto e per il mutuo della casa.

Perciò per l'operaio la differenza non sta nell'essere oppresso *economicamente* dall'imperialismo planetario a stelle e strisce o da un qualche non meno vampiresco capitalismo locale, ma nelle condizioni di vita esistenti sotto l'uno e sotto l'altro. Condizioni non modificabili con lo spostamento della proprietà dall'estero al territorio nazionale, dove magari produrrebbe uno sfruttamento ancora peggiore, ma dalla messa in discussione delle proprietà a partire dal miglioramento del salario e delle condizioni di vita dell'operaio. In poche parole, l'oppressione economica si contrasta non con la lotta anti-imperialistica con sfumature più o meno nazionalistiche, ma con la lotta di classe, per evitare la "rapina" locale dei bassi salari e anche la guerra tra poveri, la concorrenza fra proletari indotta dal movimento di manodopera attraverso le frontiere.

Non può esserci lotta anti-imperialista che non sia nello stesso tempo lotta contro il capitalismo in tutte le sue manifestazioni, a partire da quella contro la propria borghesia nazionale.

* * *

Per ragioni di spazio abbiamo dovuto rimandare al prossimo numero alcuni articoli della "Rassegna" e la copiosa corrispondenza destinata a "Doppia direzione".

Manifestazioni del cervello sociale

Abbiamo sempre prestato particolare attenzione allo sviluppo delle basi tecnico-scientifiche della forza produttiva sociale. Abbiamo seguito perciò il rapido sviluppo della rete mondiale di comunicazione, intesa come movimento di uomini, di cose e soprattutto di informazione, vero *cervello collettivo*. Le nostre corrispondenze in "doppia direzione" ci mostrano che alcuni trovano stimolante il nostro lavoro pur dichiarandosi perplessi sulla nostra fiducia nel ruolo della scienza rispetto alla rivoluzione; altri lavorano entusiasti su questo tema ritenendolo d'importanza non inferiore alla rivoluzione operata dall'evoluzionismo darwiniano nei confronti della precedente concezione immanentista delle forme e dell'organizzazione del vivente; altri ancora giudicano sprezzantemente questa nostra attenzione verso la "scienza borghese", incapace di risolvere i problemi dell'umanità.

A parte questa inevitabile semplificazione di posizioni molto più sfumate, il problema non è evidentemente quello del "giudizio" di individui. E' un dato di fatto che l'umanità trascorre più tempo nella produzione materiale che non nella produzione di idee: tra queste ultime, lungo interi archi storici, prende quelle già confezionate dalla rivoluzione precedente e per il resto si applica alla produzione e riproduzione reale della società. A noi interessa la parte *materiale* della vita, sappiamo che il pensiero è l'ultimo a mettersi in moto. Proprio per questo diciamo che è una stupidaggine partire in quarta e stabilire in modo *ideale* quale debba essere la strada da seguire, se quella della perplessità, dell'entusiasmo o del disprezzo. Quando si parla di processi rivoluzionari, l'alternativa non sta mai all'interno del campo osservato ma da tutta un'altra parte. Ed è qui che vogliamo arrivare. L'individuo può al massimo dare un giudizio personale, ma è la specie che pensa. La specie e il suo ambiente possono essere considerati un insieme unico, fatto di cellule che si muovono e interagiscono originando prodotti di scarto ma anche nuove configurazioni.

Una cellula, considerata il primo gradino del vivente, è fatta di cento miliardi di molecole che nessuno può considerare viventi. Quindi il fenomeno della vita sorge dal numero significativo e soprattutto dalla qualità organizzativa che questo insieme raggiunge. Le cellule non sono tutte uguali, come non lo sono le molecole che la compongono. A loro volta le cellule differenziate sono parte di organi complessi che fanno parte a loro volta di un organismo più complesso ancora. Minime parti differenziate e non-viventi partecipano a un tutto che consideriamo non solo vivente ma intelligente, in grado di metabolizzare materia, energia, concetti, conoscenza; in grado di produrre cambiamenti coscienti, progettati. Questi insiemi non sono dunque fatti di granelli singoli accatastati in mucchio, ma di elementi che interagiscono e, così facendo, sono in grado di aumentare l'informazione contenuta nell'insieme stesso. Sono – utilizzando un termine da noi ben conosciuto – *organici*.

Quando l'individuo deve affrontare un problema e risolverlo, si avvale di conoscenza accumulata, ma anche in questo caso la sua limitatezza lo obbliga a concentrarsi su un aspetto, a diventare un *esperto* sui particolari o sugli insiemi. Un paio di note battute sull'esperto, prese dall'ambiente di fabbrica, ci aiutano a fissare l'argomento senza ricorrere a lunghe spiegazioni. La prima è dedicata ai pedanti che sciorinano la loro conoscenza indipendentemente dal fenomeno che hanno sotto gli occhi: *"Prima di mettere in moto la lingua, attivare la connessione col cervello"*.

La seconda è dedicata specificamente agli esperti: "*Lo specialista sa tutto su niente, il sistemista sa niente su tutto*". Nel primo caso abbiamo la necessità di mettere in relazione l'apparato meccanico che *ripete* informazione esistente con la rete di neuroni *che ne produce di nuova*; nel secondo abbiamo la dialettica del passaggio qualitativo ottenuto con la somma di due zeri: lo specialista e il sistemista risolvono effettivamente l'intero ventaglio dei problemi della produzione, ma solo insieme. *L'insieme è completezza, non la somma di due ignoranti*. Il super-insieme lingua-cervello-specialista-sistemista, è un complesso con alta potenzialità organica.

I borghesi, speculando filosoficamente sul futuro dell'umanità, propongono il modello del superorganismo planetario fatto di reti produttive e di comunicazione più che altro per fare quattrini con la ricerca sulle analogie tra mercato e cervello. Ma abbandonare la concezione marxista del cervello sociale, solo perché essa è basata sugli stessi presupposti materiali intravisti finalmente anche dai borghesi, ci sembra una sciocchezza. Ognuno è libero di fare il marxista come vuole, ma sappiamo che è vitale seguire lo sviluppo materiale del lavoro socializzato. I testi della nostra scuola rivoluzionaria, a partire dai *Grundrisse* di Marx, fino a quelli della *Sinistra Comunista "italiana"*, hanno trattato del cervello sociale ben prima che si manifestasse con tutta l'evidenza di oggi, e ci hanno lasciato buone armi teoriche per estrapolare e connettere tutte le tracce che portano a definire il divenire della *specie*. La quale è in fondo un organismo di alto livello, fatto di relazioni complesse, di interazioni fra settori specializzati, di cooperazione tra individui e gruppi in insiemi più vasti, di auto-organizzazione, perciò di emergenza di strutture completamente nuove, adatte allo sviluppo futuro. Non è un mistero che la nostra scuola chiami *partito storico* sia questa potenzialità materiale sia il patrimonio rivoluzionario conseguente, e che si aspetti, su questa base, l'emergere del *partito formale*: proletario, comunista, classista, totalitario, per coloro che badano agli aggettivi.

Non ci aspettiamo affatto che la borghesia utilizzi tali conoscenze, e la realtà che vi soggiace, in modo coerente con lo sviluppo sociale futuro, ci mancherebbe. Sappiamo però che fra l'attuale base produttiva, la classe borghese e la società futura c'è lo stesso rapporto che c'è fra una macchina, la produzione di una *merce utile al consumatore* e la produzione di un *oggetto utile all'uomo*. Oggi il cervello sociale è ancora ad uno stadio molto primitivo, ha reazioni caotiche, contraddittorie, autodistruttive. Ma le sue capacità potenziali, una volta che fosse liberato da questo modo di produzione, sono già ben visibili.

All'interno dello sviluppo del cervello sociale complessivo, il suo specifico strumento Internet è nato trent'anni fa, ma è esploso, come oggi lo conosciamo, soltanto da cinque anni. Prima esisteva in tutte le sue caratteristiche tecniche, ma non aveva ancora a disposizione una massa critica di cellule umane che lo utilizzasse, anzi, che ne facesse parte. Il cervello è cresciuto, aumentando in cellule (neuroni), connessioni (sinapsi), massa, informazione, memoria, velocità e intelligenza. E' un prodotto del Capitale, grazie tante. Ma ogni prodotto avanzato del Capitale, ci ha insegnato Marx, è anche la sua negazione.

Il mondo come organismo unico ha fatto molto in fretta a passare da metafora a modello, ed ora a realtà vivente che sta cercando il suo sbocco a un livello di ordine più alto, obbligando gli uomini a correre dietro al fenomeno come marionette. Lo chiamano *globalizzazione* e già si sono schierati, fautori da una parte, negatori dall'altra, come in una guerra di religione. Mentre il processo va avanti, inarrestabile, preparando le condizioni per la comparsa di cellule mutagene, nuove, diverse da tutto, anticipatrici della nuova società.

Riconoscere il comunismo

Tre "relazioni collegate" esposte alle riunioni generali del Partito Comunista Internazionale, 1958-59. Ediz. Quaderni Internazionalisti, pagg. 126, lire 12.000

Identificare, distinguere, comprendere, accettare, insomma *riconoscere* il comunismo è al contempo difenderlo da tutte le mistificazioni e travisamenti che nella storia si sono stratificati. Se ci trovassimo di fronte alla semplice definizione di un modello sociale, essa sarebbe rimasta memorizzata nei libri come le altre utopie, ma in origine è stato chiamato comunismo l'intero processo del divenire umano, ed è per questo che il termine continua ad essere parte delle vicende della nostra specie, con falsificazioni e oblii, ma soprattutto con possenti verifiche.

Nel testo che qui proponiamo tutto ciò viene messo in evidenza attraverso la sottintesa teoria organica del partito. Nei titoli della lunga serie da cui sono stati tratti gli articoli di questa raccolta tutto il lavoro viene ricondotto al partito e al suo programma: "Teoria della funzione primaria del partito politico", "Contenuto originale del programma comunista", "Cardini del programma comunista", "Tavole immutabili della teoria comunista di partito". Nonostante ciò, il lettore non troverà una specifica trattazione sullo strumento "partito" in quanto tale; il tema è affrontato in una visione così ampia che la teoria del partito si confonde con quella del divenire della società umana. Il comunismo come divenire comporta necessariamente il divenire del partito, sono la stessa cosa. Ed è partito della specie, non altro. Se il lettore, influenzato dai luoghi comuni sul partito rivoluzionario, si aspettasse da queste pagine dettami organizzativi, norme statutarie, ricette per "costruirlo" in quanto organizzazione, rimarrebbe assai deluso. Il partito non è un'organizzazione, anche se ha bisogno di una sua organizzazione.

Marx sottolinea nei *Manoscritti del 1844* che il risultato del divenire della specie è infine la coincidenza fra essere umano ed essere sociale, risultato negato nelle società divise in classi e basate sull'appropriazione del surplus. Questa coincidenza sarà il punto di arrivo dell'intero percorso che l'umanità avrà compiuto, dalla sua nascita in quanto comunità sociale primigenia fino alla sua affermazione come comunità sociale sviluppata, padrona della forza produttiva. Sarà l'ultimo dei passaggi che essa dovrà percorrere per arrivare alla soluzione degli antagonismi tra le classi, estinguendole, e tra uomo e natura, riunificandoli. Sulla stessa traccia, le pagine di questo libro sono dedicate a tratteggiare la società futura come punto di arrivo della storia, quindi come fine della storia e di tutte le categorie che essa ha prodotto. Come per esempio la filosofia, che l'uomo ha generato dalla sua primitiva unità con la natura e poi ha adoperato, criticato e infine negato con il sorgere della corrente rivoluzionaria moderna. La stessa società borghese, con le sue realizzazioni materiali, ha già in gran parte sostituito la filosofia con la scienza. Si tratta ora di portare anche questa a conoscenza unificata dell'umanità.

Quindi, riconoscere il comunismo anche nei suoi effetti politici, come disegno determinato del possibile, un futuro che disegna già oggi elementi materiali della sua propria realizzazione. Elementi che si possono definire, prendendo a prestito un buon termine deterministico della fisica, "potenziali anticipati". Si parla infatti del partito descrivendo la società futura, la quale descrive sé stessa attraverso le sue realizzazioni in quella presente: il comunismo aborre creazioni idealistiche di nuovi

mondi. Il *partito storico* dunque è un potente anticipatore del futuro, e la sua presenza va riconosciuta così come quella del comunismo, né più né meno. Solo alla realtà del partito storico si può innestare il processo di formazione e sviluppo di quello *formale*, fatto di uomini, relazioni con le classi, organizzazioni (è Lenin che usa non a caso il plurale). *Anticipazione*, ma anche *conservazione* della linea del futuro della specie.

La parola partito è ormai frusta, dato che descrive le organizzazioni di tutte le classi. L'aggettivo comunista non risolve nulla, dato che è anch'esso definitivamente rubato. Dobbiamo perciò riconoscere, distinguere per differenze sostanziali. Nei partiti e gruppi "rinneati" l'organizzazione e la disciplina vengono decretate per statuto dimenticando che queste non sono un punto di partenza ma una meta da raggiungere a seconda dei fini. Certo, per combattere, l'uomo ricorre anche all'organizzazione militare, l'unica adatta per vincere un'altra forza armata e *di per sé* la meno organica che ci sia; ma persino in questo caso essa può essere ricondotta all'intera attività di specie, quando questa sia tesa verso una società di livello superiore, divenendo uno strumento come un altro in mano a un movimento organico.

La soluzione che la specie si è già data, fin da quando esiste, è l'armonizzazione dell'individuo col tutto. La storia ha conosciuto anche forme aberranti di negazione dell'egoismo, per esempio il monachesimo militare, ma originariamente essa è legata all'armonico partecipare degli uomini, ognuno con le sue caratteristiche differenziate, alla vita comune. Ciò implica il rifiuto sia della corsa all'affermazione del proprio Io che della supina accettazione dell'Io altrui, poiché in un organismo non dittano le sue cellule, grandi o piccole, complesse o elementari, intelligenti o solo forzute, ditta il *programma* cui ognuna è sottoposta, come le cellule di una forma vivente obbediscono al DNA. Rifiuto dell'*Ego*-ismo che è stato il primo dio della società capitalistica e che oggi è la peculiarità più mostruosa nell'epoca della sua agonia. L'adesione al programma comporta un'auto-selezione continua del materiale vivo, degli umani che rappresentano lo strumento della rivoluzione, è passione che si esprime nel lavoro anonimo, sistematico, nell'ambiente ostile, saturo di mille sollecitazioni devianti.

Ma com'è possibile, ci si chiede nel testo, che l'individuo o una collettività di individui raggiungano la coscienza della realtà avvenire se oggi domina l'ideologia della classe borghese, se tutta la società ne è permeata e non è dato ai proletari e neppure alla loro classe di *volere* il partito, a maggior ragione nel senso organico del termine? Finché la classe vive e opera nella società capitalistica non può ogni suo singolo elemento avere una visione cosciente ed esaustiva della trasformazione dal presente alla società futura; non è dato neppure alla classe intesa come somma di individui. Pensare che il singolo proletario, soltanto perché è tale, possa giungere per suo interesse personale alla comprensione del comunismo come divenire, è ancora cadere nel materialismo volgare. Neppure un capo geniale, per quanto determinato, avrà questa possibilità, a meno che non convergano su di lui le forze del cambiamento storico e lo trasformino in uno strumento adeguato. Dunque siamo di fronte a una contraddizione grave: l'individuo non può giungere alla conoscenza completa del divenire; la classe come somma di individui neppure; se tutto si limitasse a questo saremmo ridotti "*alla impotenza eterna non solo di volere il futuro, ma di prevederlo*". Ci troviamo di fronte ad un classico paradosso logico apparentemente senza soluzione: il proletariato è l'unica classe che può rappresentare la forza della rivoluzione ma non può essere rivoluzionario perché gli manca "*la luce che alla specie umana risplenderà dopo la morte delle classi*".

La dialettica soluzione c'è, e sta appunto nel partito come organo del futuro della specie. E' quest'ultima che esprime il partito attraverso la contrapposizione delle due classi fondamentali; che fornisce il materiale umano, gli individui che ad un certo punto negano la loro appartenenza di classe e si sentono legati unicamente al futuro dell'umanità, quindi al comunismo. Tutto il sistema sociale si indirizza verso quel risultato, il proletariato supera la sua condizione di massa amorfa e *ri-conosce* il suo partito, diventa classe per sé, si erge a classe dominante per abolire tutte le classi, anche sé stessa.

Questo paradosso logico che solo la dialettica può spezzare ha un suo riflesso nel linguaggio utilizzato in tutti i testi della Sinistra Comunista "italiana". Come tutto il patrimonio teorico della nostra corrente, anche gli articoli qui presentati erano dei "semilavorati" in continua elaborazione, espressione di "lavori in corso" che non possono finire mai perché elementi di una continuità teorica e continuazione di lavoro precedente, premessa per quello futuro, che i militanti di oggi ereditano. Il linguaggio con cui furono scritti, a volte fonte di perplessità quando non addirittura di spregio, è della massima importanza. Esso varia nel tempo e, se da una parte risente della guerra pluridecennale contro la degenerazione dell'Internazionale in difesa del programma, dall'altra è già indicazione potente della sua trasformazione in strumento più adatto ai compiti futuri, arte della comunicazione, che è anche la cartina di tornasole che smaschera chi l'ha rigettato, non *ricoscondone*, appunto, l'essenza comunista. E preferisce la lingua morta delle rivoluzioni passate, il comodo luogocomunismo che non dà pensieri.

Spingendo sul linguaggio, una parola uccisa dalla storia come "comunismo" diventa di nuovo viva in mille relazioni che abbattano stratificazioni tremende. La passione rivoluzionaria scrive allora pagine di poesia. Via gli aggettivi: non c'è più comunismo italiano, democratico, dal volto umano, dittatoriale, operaio, ecc. E via anche le mal sopportate aggettivazioni. Spariscano se possibile anche teoria comunista, prassi comunista, tattica comunista, società comunista e, si scandalizzi chi vuole, persino partito comunista. L'abitudine è talmente radicata e certo lessico è talmente comodo per la nostra pigrizia mentale che troppo spesso non riusciamo ad evitare l'uso improprio di un termine che vorrebbe essere lasciato in pace, a significare quello che in origine significava. Provate a dire senza ironia "matematica dal volto umano" oppure fisica "operaia". E se provate con "teoria matematica" ve la cavate ancora aggrappandovi al contesto, ma con "tattica" o "partito matematico" dal ridicolo non vi salva più nessuno.

Purtroppo non è solo pigrizia mentale. Il linguaggio non si può inventare. Se da una parte esso è il risultato del modo di produzione con annessi e connessi, nel nostro caso è il prodotto di decenni di battaglia contro ogni degenerazione con desinenza in "ismo". Anche noi ovviamente lo utilizziamo, meglio, lo subiamo. Riusciamo a eliminare categoricamente frasi come "comunismo di sinistra", ma non ce la facciamo ad eliminare del tutto, come si dovrebbe, "società, partito, tattica, comunista". Ci chiamiamo per esempio "comunisti", anche se a rigore l'uomo comunista verrà solo con la società comunista.

Nel titolo del *Manifesto* Marx aggiunge: *del partito comunista*; però scrive nel capitolo più importante: il nostro partito non è un partito fra altri. Ora, l'aggettivo è l'attributo del nome, serve appunto per distinguere fra due cose che altrimenti sarebbero uguali. Non è uno sfizio da letterati, ci sono un sacco di problemi semantici che nessuno potrà risolvere finché la lingua non cambierà. E noi dobbiamo attribuire molta importanza al fatto che essa abbia già incominciato a mutare.

Archivio storico:

Abc del comunismo (1919), p. 138 L. 12.000.

America (1947-51), p. 74 lire 10.000.

Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria (1945-47), p. 182 lire 15.000.

Battilocchio (II) nella storia (1949-53), p. 118 lire 12.000.

Bussole impazzite (1949-52), p. 110 lire 10.000.

Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), p. 112 lire 10.000.

Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), p. 116 lire 10.000.

Comunismo e fascismo (1921-1926), p. 356 lire 25.000.

Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), p. 128 lire 10.000.

Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), p. 66 lire 5.000.

Dialogato con Stalin (1952), p. 182 lire 15.000.

Dialogato con i morti (1956), p. 180 lire 15.000.

Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), p. 132 lire 12.000.

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), p. 166 lire 15.000.

Elementi dell'economia marxista (1947-52), p. 125 lire 10.000.

Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), p. 123 lire 10.000.

Farina, festa e forza (1949-1952), p. 192 lire 18.000.

Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), p. 194 lire 18.000.

Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), p. 320 lire 20.000.

Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), p. 160 lire 15.000.

In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), p. 189 lire 15.000.

Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), p. 102 lire 10.000.

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) p. 315 lire 25.000.

O rivoluzione o guerra (1949-52), p. 170 lire 15.000.

Origine e funzione della forma partito (1961-64), p. 104 lire 10.000.

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), p. 148 lire 12.000.

Partito e classe (1920-51) p. 139 lire 12.000.

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), p. 110 lire 10.000.

Per l'organica sistemazione dei principii comunisti (1951-52), p. 88 lire 10.000.

Programma comunista (II), reprint delle annate 1952-1956, p. 430; 1957-1960, p. 398; 1961-1964, p. 416; ogni volume lire 90.000.

Prometeo (1924). Reprint, p. 124 lire 25.000.

Proprietà e capitale (1948-58), p. 218 lire 20.000.

Questione agraria (La) (1921-57) p. 166 lire 15.000.

Questione meridionale (la) (1912-54), p. 98 lire 10.000.

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), p. 220 lire 20.000.

Riconoscere il comunismo (1958-59), p. 126 lire 12.000.

Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), p. 222 lire 20.000.

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), p. 270 lire 20.000.

Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), p. 448 lire 30.000.

Soviet (II) (1918-1922). Reprint, p. 454 lire 120.000.

Storia della Sinistra Comunista (1912-1922), in quattro volumi disponibili separatamente a lire 25.000 ciascuno.

Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), p. 694 lire 30.000.

Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), p. 200 lire 15.000.

Tendenze e socialismo (1947-52), p. 126 lire 12.000.

Teoria marxista della moneta (1968), p. 85 lire 10.000.

Tracciato d'impostazione (1946-57), p. 128 lire 12.000.

Vae victis Germania! (1950-60), p. 76 lire 10.000.

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), p. 214 lire 20.000.

Quaderni Internazionalisti:

Che cosa è la Sinistra Comunista Italiana (1992), p. 42, lire 5.000.

Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), p. 64 lire 5000.

Crisi (La) del capitalismo senile (1984), p. 162 lire 15.000.

Crollo (II) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), p. 132 lire 12.000.

CVM - Petrolchimico di Porto Marghera: possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), p. 82 lire 5000.

Diciotto brumaio (II) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, p. 312 lire 25.000.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), p. 192 lire 15.000.

Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), p. 132 lire 12.000.

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), in ristampa con nuovi testi.

Marxismo contro fascismo e antifascismo, p. 48 lire 5.000.

Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, p. 130 lire 15.000.

Quale rivoluzione in Iran? (1985), p. 112 lire 10.000.

Rivoluzione e sindacati (1985), p. 110 lire 10.000.

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), p. 48 lire 5.000.

Scienza e rivoluzione, p. 486 (in due volumi) lire 30.000.

L'espressione "n + 1" richiama il principio di induzione matematica. Essa rappresenta in modo formalmente rigoroso la metamorfosi sociale che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme economico-sociali, esposta succintamente nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*.

Fu utilizzata dalla Sinistra Comunista in un articolo del 1958 sulla successione dei modi di produzione ed esprime l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n - 1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.

Lire 8.000